NOVO TEATRO
DEL SIG.
GIO: DE GAMERRA
TENENTE
NELLE ARMATE DI S. M. I.

TOMO QUINTO

PISA MDCCLXXXIX
NELLA STAMPERIA DI RANIERI PROSPERI
CON APPROVAZIONE

LA DONNA RICONOSCENTE Commedia di carattere in prosa.

L' UOMO INSOCIEVOLE Commedia in prosa con Pantomime.

ZEILA, o sia L' ASSEDIO DI ALGERI Tragedia domestica Pantomima.

LO SPIRITO FORTE, o sia IL FUNESTO ACCIDENTE Tragedia domestica Pantomima.

LA DONNA RICONOSCENTE

COMMEDIA

DI CARATTERE IN PROSA

E

IN CINQUE ATTI.

L' Immitazione dei costumi è l' oggetto dell' azion teatrale. Quando una rappresentanza esattamente ci dimostra ciò che accade, e la maniera come accade, essa ha l' impronta di quel naturale, che cattiva e persuade. La verità del quadro seduce gli occhi, piace allo spirito, e interessa il core. Ogni spettatore dice allora a se stesso: *Io son' uomo. Tutto ciò che quì vedo si avvicina all' umanità. Esser dunque non può per me indifferente, o straniero.*

L' arte d' un Autore non si limita, come quella del Commediante, a tratteggiare un bel quadro, ad animarlo, colorirlo, e a renderlo piacevole, interessante, e finito. Fa d' uopo ch' egli colla sublimità dell' arte intenerisca il core, senza ammollirlo; che dipinga la virtu contraria alle inclinazioni dello spettatore, senza scoraggirlo; che pervenga a rendergliela facile, e cara; che rappresenti i vizi favoriti, facendoli odiare, per quanto siano essi seducenti, ma che un tale aborrimento preceda il gastigo, che gli accompagna, e finalmente ponga sulla scena, non solo un uomo di mondo, ma l' uomo amico della società, cioè l' uomo onesto.

Chi esser può mai piu amico della società di quello che ama la riconoscenza? Io per verità ho incontrato nella mia vita una folla d' ingrati fra gli uomini, e dei mostri d' ingratitudine esecranda fra le donne. Ma non m' intendo di quella ingratitudine, che si limita alle sole province amorose, e che mettendo in orgasmo tanti e tanti traditi moderni Caloandri, o una moltitudine d' insulsi pseudo-petrarchi ne succede, che assordati siamo dalle loro nenie sonnifere, o dalle vituperevoli loro filippiche a danno di tutto il Sesso.

Io quì parlar m' intendo di quella infame sconoscenza che paga i benefizi col ricambio della perfidia, e ricompensa la generosa amicizia col tradimento e la frode. Ecco quello, che ho ricevuto da alcuni detestabili individui, che tanto disonorano l'amabil sesso. Questo enigma si decifrerà in una mia grand' Opera postuma molto interessante ed istruttiva per i padri ed i figli, che uscirà dai torchi stranieri.

Pure generalmente parlando, io credo ad onta della mia terribile esperienza, che la gratitudine si eserciti con piu frequenza, e con piu entusiasmo dal bel sesso. Ma non interpetriamo la di lui gratitudine nel senso galante. Una donna che non è ingrata, suona ch' è facile, e condescendente, e la glosa di tali attributi nel codice della galanteria non suole per lo piu onorar molto la donna prodiga che gli possiede.

La riconoscenza altro non è dunque se non una virtu, che in società c' insegna a ricambiare i benefizi. In amore ci persuade la costanza verso chi fedelmente ci ama, e negli incontri ci anima a tutto immolare all' oggetto, che tutto ha per noi sagrificato.

Nominando io la virtuosa *Ersetta*, l' esempio e l' onore di tutte le donzelle del secolo, ella è che al tribunale della mia ragione vince la causa in favore di tutto il sesso. Il di lei rispettabile e venerato nome mi dispensa dall' addurre maggiori prove onde persuadere qualche incredulo, che la gratitudine è una virtu, un pregio, un dono, una qualità piu frequentemente posseduta, e con maggior trasporto esercitata dal caro sesso.

Ecco pertanto una Commedia che porta il titolo della *Donna Riconoscente*, dopo d' avere nel secondo volume della presente edizione prodotta un' altra Commedia intitolata: *L' Ingrato*. Il

Il Teatro Tedeſco me ne ha fornito il ſoggetto, come *La Scozzeſe* di Voltaire fornì i materiali ad una Commedia d' egual titolo del noſtro valorosissimo Goldoni, padre benemerito della Scena Italiana. L' argomento della mia *Donna Riconoſcente* è ſemplice, e ſperar voglio che intereſſar debba le belle anime per la verità, e la naturalezza che l' accompagnano. Il naſconder l' arte ſotto l' arte è l' ultimo sforzo dell' arte ſteſſa, ed è un arduo impegno, che non si calcola, ſe non da quelli, che miſurarono le proprie forze nell' arena dell' eſecuzione. Per ciò altamente mi glorio dell' autorevole e classica approvazione del grande Apologiſta di Metaſtasio, l' egregio Dott. Franceſco Franceſchi, e ſommamente mi applaudo del lusinghiero voto del celeberrimo Marcheſe Franceſco Albergati Capacelli, e dell' eſpertissimo e profondo giudizio del Consigliere Ranieri de Calſabigi. Dicano poi ciò che vogliono tanti e tanti inutili ſaccentoni, tanti e tanti freddi egoiſti, che parlano un linguaggio quinteſſenziato, e tanti automati letterarj, fochi fatui dell' emisfero poetico, i quali declamano, dogmatizzano, aſſolvono, e condannano dalla cattedra del loro vuoto orgoglio. Io riſponderò a tali ridicoli, e ſpregevoli preſontuosi quello che diſſe un Atleta dal circo a un indiſcreto oziofo Spettatore, che lo motteggiava nell' atto di reſtar ſoccombente; *Discendi, o vile, e combatti*.

Io mi lusingo intanto d' eſſer nell' arena coraggioſamente diſceſo, e d' aver ſuperato le difficoltà di molti malagevoli incontri. Voglia per altro il Cielo, che queſta mia ſupposizione, o preſunzione non diſguſti gli Scrittori modeſti. Ma io credo per altro che non vi sia modeſtia poetica, la quale dal piu al meno non si ſottilizzi e ſublimi dal naſcoſto calore d' un poco d' orgoglio. AT-

ATTORI.

Il Capitano HELVENICK riformato.

La Contessa TERESA di RUNDORFF.

Il Barone di HOLTEIN suo Zio.

L' Alfiere CURTZ amico di Helvenick.

RICCARDA Cameriera della Contessa.

GIOSAFATTE Locandiero.

PAOLO Tamburo al servizio di Helvenick.

Un' ORDINANZA.

La Scena è nella Locanda di Giosafatte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala della Locanda.

Giosafatto, e Paolo.

Pao. TI capisco .....

Gio. Quello che vi dico è la verità per tre ragioni. La prima perchè capace non sono di mentire. La seconda perchè ho avuto avviso che la Dama forestiera arriverà a momenti, e la terza perchè, come vedete, nella mia Locanda non ci ho piu luogo.

Pao. Cioè non hai piu luogo per quelli che non ti pagano, appena scaduto il mese. Anche il mio padrone aspetta un suo amico dal Campo, che verrà a passar l'inverno con lui, e vuole che alloggi seco.

Gio. Tanto peggio. Se non ho luogo per il Capitano, tanto meno ci avrò luogo per un altro.

Pao. Dunque trattar vuoi in tal guisa il mio padrone? dovrà partir su due piedi...? un Uffiziale del suo merito....

Gio. Io non caccio in istrada alcuno. Primieramente ho troppi riguardi per un Uffiziale, qualunque egli sia, e secondariamente ancor piu m'interessa quando ebbe la disgrazia d'essere riformato.

Pao. Credo che tu parlerai di buona fede, altrimenti.....

Gio. Minaccereste forse?

Pao. Sì, altrimenti non avrei minacciato, ma eseguito.

Gio. Adagio adagio.

Pao. Per tua istruzione, e per tua regola noi altri tamburi abbiamo le braccia snodate dall' assuefazione di batter la cassa, e per conseguenza bastoniamo con piu agilità, e con piu effetto degli altri. E' vero che sono stato anch' io riformato, ma le mie braccia son sempre all' attual servizio degl' insolenti.

Gio. Se ho fatta la proposizione al Sig. Capitano di ritirarsi dalla mia Locanda, ciò è per piu motivi. Il primo perchè mi sono affidato alla di lui discrizione. Il secondo perchè non mi convien licenziare i forestieri, che da me vengono. Il terzo perchè un Locandiere non può, e non deve abbandonar la preda in balìa d' un altro suo confratello. Il quarto perchè in questa stagione tutte le Locande son piene, nè bisogna per tutti i titoli lasciare una Dama in mezzo alla strada, e il quinto...

Pao. E il quinto perchè non hai creanza nè considerazione per un Uffiziale che alloggia quì da un anno, e dal quale tu riscuotesti tanti belli scudi.....

Gio. Basta; parlerò col vostro padrone. Egli sarà piu ragionevole. (E' necessario che ci vendichiamo di questi Signori per tutto quello che ci fanno soffrire alloraquando attraversano le nostre Città coll' armi alla mano. Adesso son leoni senza denti, e la loro pelle non ci spaventa.) (*via*.

Pao. Mandar via un Uffiziale...., e un Uffiziale come il Capitano Kelvenick? Senz' altro costoro credono che un Uffiziale per essere riformato non sia al caso di grattare ad essi

le

le ſpalle. Oh eravate pur docili voi altri cariſsimi signori Albergatori in tempo di guerra! Il minimo Uffiziale si riguardava da voi come un perſonaggio considerabile, e trattavate riſpettoſamente fin gli ſteſsi ſoldati. E' la pace fatta, che vi rende temerari, ma ſpero che non durerà molto. Quanto prima alcuno dei Principi Europei, come ho letto in un Lunario, entrerà in campo, perchè il desiderio d'acquiſtare l'altrui dà ſempre dei preteſti a quelli che poſſono ſoſtenerli con trecento mila uomini. (*via*.

SCENA II.

Camera del Capitano.

Il Capitano, indi Gioſafatte.

Cap. LA mia situazione diventa ſempre peggiore. No, non ſpero che la ſorte meco si riconcilj. Il colpo piu ſensibile è il silenzio della Conteſſa Tereſa. Ella ſuoleva regolarmente ſcrivermi... Conſervo ancora il ſuo deposito dei 500 zecchini. Le ſcriſsi piu volte che glie gli avrei rimeſsi. Mi riſpoſe, che ſu di ciò attendessi le ulteriori ſue diſposizioni, e ſono omai piu di ſei mesi, che non ho da lei piu ricevuta alcuna lettera. Che dir vorrà queſto silenzio? mille pensieri mi paſſano per la mente.....che forſe un altr' oggetto l'abbia preoccupata? Ah sì sì; ella non ignorerà il mio ſtato. La mia indigenza mi avrà a' di lei occhi reſo indegno di poſſederla.... Ma mi parve d'un carattere virtuoſo. A quel poco, ch'io feci per lei, ſembrò d'eſſere eſtrema-

mente sensibile. Mi promise ... ma oh quante promesse si disperdono negli spazi della lontananza ....! Chi giunge? Il Locandiere.

Gio. Se mi permettete .... devo giustificarmi .... Paolo il vostro domestico ....

Cap Che ha fatto?

Gio. Si è lamentato ... ma bisogna distinguere ... sì distinguere, se la mia proposizione riguardo al ritirarvi dalla mia Locanda, fu preghiera, o assoluta richiesta. Se fu assoluta richiesta, avete ragione di credermi un uomo disobbligante e incivile, che merita rimprovero. Se fu preghiera, so quanto siete ragionevole per entrar ne' miei panni.

Cap. Oh che gran discorso per un oggetto sì piccolo! Vi son debitore. Mi fate intendere che io abbandoni il vostro albergo. Esser dovete soddisfatto .... cercherò dunque una casa altrove. Tutto ciò è molto naturale.

Gio. Cercare una casa altrove? Voi volete lasciare o Sig. Capitano la mia Locanda? Ah infelice ch' io sono ....! no non sarà mai. Ecco la mia risoluzione. Primo: Non riceverò la Dama che aspetto. Secondo: Il Sig. Capitano non può, e non vuol cedere le sue stanze. Terzo: La Dama resti dunque in mezzo alla strada. Non so che farci.

Cap. Amico, non commettete due pazzie in una. E' di necessità ch' io dia luogo alla Dama ...

Gio. E creder potreste o Signore, che ciò sia perchè voi mi siete debitore? Convien dividere i debitori in due classi. Nella prima stanno i debitori che non possono. Nella seconda i debitori che non vogliono. Io ho l' onore di porvi nella prima classe, onde spero ....

Cap. Sì, sperate pure che sarete da me pagato. Oh

su

ſu di ciò non v' è dubbio! Indi tanto io, quanto il mio amico che aſpetto dal Campo, ci ritireremo altrove.

Gio. Sig. Capitano io vi vedo ſu di ciò molto oſtinato . . . . .

Cap. Anzi molto ragionevole. Paolo Paolo.

SCENA III.

Paolo, e detti.

Pao. CHi va là?

Cap Raccogli il noſtro equipaggio . . . .

Pao. E' venuto forſe l' ordine della marcia? Si ha dunque da decampare? Almeno avanti di levar le tende pagate doppiamente il noſtro obbligantissimo Sig. Locandiere. Il primo pagamento è dovere che sia in danaro. Il ſecondo è di necessità che sia in legnate, e ciò per due ragioni. La prima perchè ſei un indiſcreto. La ſeconda perchè ſei un intereſſato, un furfante . . . . .

Gio. Ma Sig. Capitano . . . . .

Cap. Paolo, io non desidero di comandar due volte.

Pao. E' vero. La ſubordinazione non conoſce i comandi replicati. Vi ſervo.

Cap. Io pure ti ajuterò.

Pao. L' equipaggio è diſcreto, e non ci farà durare molta fatica.

Gio. (Sia ringraziato il Cielo che le moſſe ſon buone!) Se comandate, eccomi quà pronto anch' io . . . . .

Cap. Sì, venite. Faremo piu preſto.

Gio. Con tutto il piacere. (*il Capitano leva da una Scrivania varie robe, e le ripone in una piccola valigia. Indi dalla ſteſſa Scrivania tira fuori un ſacchetto*

to, e lo dà a reggere a Giosafatte, mentre mostra di trovarli luogo nella valigia.

Cap. (*a Giosafatte*. Prendi. Voglio metterlo in questa valigia.

Gio. Oh cospetto...! Sig. Capitano, avete voi roba simile fra il vostro equipaggio? (*guarda il sacchetto, su di cui v' è un foglietto sigillato*. Provvidenza celeste! 500 zecchini.....? Naturalmente saranno tutti in oro..... Eh non mi sono ingannato, avendo supposto che voi potevate pagarmi.

Pao. (Il tristo muta linguaggio.)

Gio. No non soffrirò mai che ve n' andiate, e ciò per mille ragioni. La prima.....

Pao. La prima perchè hai veduto quel sacchetto.

Gio. Ah Sig. Capitano no, non mi fate un sì gran dispiacere. Vedendovi mutar d' alloggio, si dirà che non siete stato contento di me. Vi giuro che vi ho sempre considerato come un uomo di gran nascita, e a cui non può mai mancar del danaro... ah sì, questo sacchetto mi ha destato un battimento di core....Oh se avessi sospettato....non avrei....

Cap. Sì, non avreste operato meco come operaste. Io ben v' intendo. E' ciò per altro in regola. Datemi il sacchetto, che lo riponga nella valigia. (*lo prende di mano di Giosafatte*. Ritiratevi.

Gio. Ah Signore....

Cap. Non voglio sentir altro. Partite.

Gio. (Son restato confuso e mortificato! 500 zecchini...? Sarebbero in meno d' un anno passati nella mia borsa.... Ma chi sa? farò di tutto perchè non lasci la mia Locanda.)

(*via*.

SCE-

SCENA IV.

Il Capitano, e Paolo.

Cap. L'Equipaggio mi sembra omai pronto.

Pao. Maladettissimo . . . . . (*verso Giosafatte.*

Cap. E bene? cos' hai?

Pao. Crepo di rabbia contro colui.

Cap. Sei pazzo.

Pao. Ma in verità io piu non vi conosco. Vi lascerete dunque trattare indegnamente da quel furfante. . . . ah sì; mi farò impiccare, ma lo strangolerò colle mie mani.

Cap. Che animale!

Pao. E' meglio essere un animale, che un Locandiere.

Cap. Ma che pretendi?

Pao. Voglio che conosciate l'ingiuria che vi vien fatta.

Cap. E poi?

Pao. Vendicarvi . . . . ma no no. Voi siete un Capitano, e un Uffiziale d'onore, onde quel birbante non è degno del vostro risentimento.

Cap. La vera vendetta è quella di pagarlo, e andarsene.

Pao. E che razza di vendetta è mai questa?

Cap. E pure mi dispiace, che non posso vendicarmi in tal guisa. Tu sai che non ho neppure uno scudo, ma quel ch'è peggio, non saprei dove trovarne.

Pao. Non avete ne anche uno scudo? L'affare è serio. Ma quei 500 zecchini, che mi diceste avervi dato in deposito la Contessa, quando in tempo di guerra salvaste le sue terre dal saccheggio, da me sempre teneramente amato, e perchè non servirvene? La necessità non

ha

ha legge. Quella Dama, grata a quanto per lei faceste, sembrava, secondo mi raccontaste, che volesse far per voi mari e monti. Pianse alla vostra partenza, e credo di buona fede. Vi promise di scrivervi sempre, e che sempre vi avrebbe amato.... Alfine vi divideste. Le lettere piovvero in principio; ma cominciarono dopo alcuni mesi a diradare, e finalmente il solito silenzio successe alle solite promesse degli amanti lontani. Non è vero? Ecco il vostro racconto, che tante volte mi avete ripetuto parola per parola. Sentite adesso la mia opinione. Avrà ella saputo, che il vostro Reggimento fu riformato. Che siete caduto nella miseria. Si sarà presentato qualche novo spasimante. Il vicino per lo piu fa scordare il lontano, e servitore padron mio.

Cap. (Oh timore!)

Pao. In somma la necessità vostra, e l' ingratitudine della Contessa indur vi deggiono a servirvi del di lei danaro. Già doveva esser vostro, se vi fosse prevalso del dritto onesto di saccheggiare le sue terre, perch' erano terre nemiche. L' ordine fu tale. Voi mancaste alla subordinazione. Il vostro dovere era dunque di portar via oro, argento, gioje, e quanto avreste potuto trasportare, e di piu abbruciar tutto quello che restar poteva ai nostri nemici.

Cap. Pensiamo ad altro. La vista del sacchetto ha reso piu umano il nostro Locandiere, onde avrò un poco di tempo per cercare un altro albergo.

Pao. Ma anche in un altro albergo converrà pagare. Questi furfanti di Locandieri son tutti eguali. Se la Contessa piu non scrive, potrebbe anch' essere che fosse morta. Piu volte le scri-

ſcriveste circa al deposito.... ſe non ha piu riſposto.... dunque i danari ſon voſtri. Conſiderate ſeriamente.....

Cap. Che presto ſarò ridotto alla mendicità, ſe già non lo ſono adeſſo....Paolo io ti ſono molto obbligato del tuo consiglio. Ma le mie circoſtanze mi coſtringono a chiederti la nota di quanto ti devo, e a darti il tuo congedo.

Pao. Che...? come Signore...? il mio congedo..? il mio congedo...?

Cap. Mi hai già capito.

Pao. Vorrete immitar forſe l'ingiustizia del Principe, che v'ha congedato, dopo d'averlo fedelmente ſervito?

Cap. Chi arriva...? ah è il mio amico l'Alfiere Curtz.

SCENA V.

L' Alfiere, e detti.

Alf. AH caro Capitano.....

Cap. Con quanto traſporto io t'abbraccio! Ti aſpettava anzioſamente.

Alf. Dalla mia lettera avrai ſentito, che non avrei mancato d'arrivare in queſto giorno.

Cap. Paolo parti.

Pao. Vado.... Bene arrivato Signore Alfiere..... (*triſtamente.*

Alf. Addio Paolo.

Pao. (Ho una voglia di piangere che affogo!) *via.*

Alf. Amico, la pace, come ſai, è fatta, e dopo i quartieri d'Inverno l'Armata combinata dovrà ritirarsi.

Cap. Sediamo. (*siedono.* Che fanno i pochi amici, che mi reſtano?

Alf. I pochi amici? Credimi che pochi non ſono quelli

quelli, che ti ſtimano, e che ti amano. Tutti desiderano di ſentirti felice, e conſolarsi non ſanno della tua disgrazia. La riforma del tuo Reggimento prima della pace, ciaſcuno ſa che fu una conſeguenza, o per dir meglio un gaſtigo per il tuo Colonnello, il quale ſenza pietà rubò, depredò, ed aſſassinò al di là degli ordini ricevuti. Tu forſe foſti il ſolo fra tutti gli Uffiziali, che non ti prevaleſti del dritto di rapina, e che oſaſti fare degli amari e giuſti rimproveri al Colonnello iſteſſo, che ti aveva accuſato di non aver eſeguito i ſuoi ordini. Per la colpa del Capo eſſendo poi congedato tutto il Corpo, siccome tu foſti l'unico Uffiziale oneſto, giuſto, ed umano, foſti anche il ſolo a ſentire le conſeguenze funeſte della riforma. Il Colonnello ſeppe di te vendicarsi, e a tutti gli Uffiziali, che non furono ſcrupoloſi, reſtò nei bottini, e nelle rappreſaglie fatte tanto da vivere comodamente, e il Colonnello medeſimo fu riformato, ma con una groſſa pensione.

Cap. Il pensiero che mi conſola si è, che arrossir non poſſo della mia diſgrazia.

Alf. Sappi, che nell' ultima battaglia, in cui foſſimo vincitori, e che ci portò il gran bene d' una vantaggioſa pace, la quale ha reſa la tranquillità all' Europa, sì, ſappi che tu hai perduto un tuo vecchio amico.

Cap. Un mio amico? e chi mai...?

Alf. Il Capitano Gorden.

Cap. Gorden! ah che mi narri!

Alf. Allorchè il nemico nella giornata di Rusbac portò il ſuo primo attacco al noſtro fianco siniſtro, fu così ben ricevuto, che dovette piegare, ma riordinatosi portò un ſecondo attacco

facco nel centro. La zuffa fu oftinata. Tutta la noftra linea impegnata nel combattimento fece un foco continuo, e col più grand'effetto. Finalmente essendosi aperte le linee nemiche, cominciarono a sbaragliarsi. Fu allora che la noftra Infanteria colla bajonetta in canna fece un'orrida ftrage. Il nemico più non potendo foftenersi, cominciò a ritirarsi nella maggior confusione. La cavalleria, che fiancheggiava la retroguardia, ebbe l'ordine d'infeguirlo. Il Capitano Gorden con fei fquadroni si vibrò contro i fuggitivi, parte dei quali o reftarono uccisi, o rimafero prigionieri. Un Granatiere nemico, ch'era caduto in una foffa mortalmente ferito, fcoffo dallo ftrepito dei noftri cavalli, che si avvicinavano, ebbe tanta forza di fcaricare il fuo fucile, e di rovefciar femivivo dal fuo cavallo il Capitano Gorden alla fronte de' fuoi fquadroni. Fu tofto da due Dragoni, che fcefero prontamente di fella, follevato da terra, e condotto nel piu vicino villaggio, dove appunto ftava fua moglie, afpettando l'esito della battaglia, e inalzando al Cielo i più caldi voti per la falvezza di fuo marito. Figurati la di lei difperazione, allorchè le prefentarono il Capitano tutto coperto di fangue, e vicino a fpirare.

Cap. Infelice!

Alf. Furono impiegati i foccorsi tutti dell'arte per confervare la di lui preziofa vita, ma invano. Reftandoli ancora pochi momenti, chiamò la moglie, e le diffe: Ella fteffa me ne ha fatto il dolorofo racconto. *E' proffimo il termine de' miei giorni. Le lagrime voftre e il voftro ftato mi rendono quefto paffaggio affannofo.*

ſo. Il morire ſu i campi della gloria e dell' onore è una morte che deſtar deve l' invidia, e non l' affanno. Dopo d' aver' io fiſſato gli occhi nel nemico vinto e fuggitivo, gli chiudo tranquillamente per ſempre. Ma mi si preſenta, o amata ſpoſa, la deplorabile situazione in cui vi laſcio. Ecco, e ve lo replico, ciò che mi funeſta. Ma il noſtro Principe è benefico, e umano. S' egli è il padre, e il ſoſtegno degl' infelici, tanto piu lo ſarà d' una dolente vedova, che perdette quanto ha di piu caro per la di lui difeſa, e per la difeſa della patria. Io non poſſo laſciarvi che dell' onore e della gloria, ma ſe mai il Cielo vi ſomminiſtraſſe qualche ſoccorſo, non vi dimenticate di reſtituir quanto io devo al mio amato, e benefico amico il Capitano Helvenick. In queſto ſtendendo la mano alla deſolata ſua ſpoſa, cessò di vivere.

Cap. Il mio core preparato non era a queſta nova diſgrazia! Tu ſai quanto ho amato Gorden. Sì, egli era mio amico, ed io non ſono ſtato giammai prodigo d' un tal nome.

Alf. La vedova adempir volendo all' ultima volontà di ſuo marito, ha venduto quanto aveva per pagare il di lui debito, e mi ha incumbenſato dirti, che ha rimeſſo il danaro al Banchiere Druiden, che abita nel villaggio trè leghe di quà diſtante.

Cap. Gorden mio debitore? Ciò non è possibile (*cerca nel ſuo portafoglio*. Io nulla trovo.

Alf. Forſe avrai ſmarrito il ſuo viglietto d' obbligo.

Cap. Eh che io non ſon' uſo di perdere fogli ſimili. Se non lo trovo, è ſegno che non l' ho mai avuto, o che il debito eſſendo ſtato pagato, ho reſtituito il viglietto.

Alf. Forſe lo troverai.....

Cap.

Cap. No no; la Vedova del mio amico nulla mi deve. Io io al contrario sono il suo debitore, perchè non ho mai potuto mostrarmi abbastanza grato ad un uomo, che ha sempre costantemente diviso meco la buona, o l' avversa fortuna, l' onore, e i pericoli.

Alf. Parlami sincero. Tu sei in bisogno.

Cap. E per questo? vorresti tu ch' io spogliassi l' infelice Vedova del mio amico?

Alf. Ascoltami, Io riscuoter devo certo danaro, che suol rimettermi regolarmente mia madre col mezzo di questo Borgomastro Reinter Appena lo avrò riscosso, ne sarai il padrone.

Cap. Caro Curtz ti ringrazio.

Alf. Chi ringrazia non vuol obblighi, e io desidero di obbligarti.... ma vedo bene che tu sei profondamente malinconico. La morte di Gorden.....

Cap. Sì; ha estremamente aumentata la mia tristezza, ma il non aver piu ricevuto notizia alcuna della Contessa Teresa, come ti scrissi piu volte.....

Alf. Eh che su di ciò ti vorrei un poco piu filosofo. E' vero che i filosofi in uniforme son rari, ma io in materia di donne ho sempre filosofato. Massima costante della mia marzial filosofia è stata quella di far l' amore con tutte, e d' essere il primo a lasciar tutte avanti che tutte lasciassero me. Che ne dici eh? La Contessa Teresa molto ti doveva, e molto ti amava. Ma se la disgrazia allontana dai cuori l' amore, figurati poi la gratitudine.

Cap. Pur troppo convien credere che sia così!

Alf. Oh lo è certo!

Cap. Ma la Contessa mi sembrò d' un carattere raro.....

Alf.

Alf. Ma era donna. Di piu; avrà ſaputo le tue disgrazie, la tua povertà ... oh è queſta una cattiva raccomandazione ...! Per altro io mi accorgo che non fò ſe non affliggerti maggiormente. Vado dal Borgomaſtro Reinter, e ci rivedremo preſto. (*via*.

Cap. Caro Gorden, tu dunque ci hai abbandonato! Compiango la ſua degna ſpoſa, l' infelice vedova .... ma che tardo a lacerare queſto viglietto? (*lo tira dal portafoglio, e lo ſtrappa*. Chi ſa che il biſogno non mi ſtraſcinaſſe a volerne far uſo? Lo includerò in una lettera, che ſcriver voglio alla vedova, e che le farò pervenire col mezzo dello Spedizioniere. Non perdiam tempo. (*ſiede, e ſcrive*. *Signora. Non ritoccherò la piaga del cor voſtro, che ancor fa ſangue. Mi conoſcete. Da una tal cognizione, e da quella del merito del mio amico Gorden calcolate il mio dolore. Io nulla far poſſo per voi. Pure riconoſcete, che non vi è alcuno piu intereſſato, e piu ſenſibile nella voſtra diſgrazia quanto Il Capitano Helvenick* (*sigilla il foglio, e vi fà l' indrizzo*.

SCENA VI.

Paolo, che si aſciuga gli occhi, e detto.

Cap. SEi tu .... ? ma che? piangi?

Pao. Vi dirò .... ho ſcritto la nota di quello che mi dovete in cucina dove si affoga dal fumo ... e per queſto ..... sì, e per queſto ho gli occhi umidi .....

Cap. Dammi dunque la nota.

Pao. Signore abbiate di me compaſſione..... Io sò

che

che nessuno ne ha per voi..... ma.....

Cap. Ma cosa vuoi?

Pao. Io mi farei aspettato piu tosto la morte, che il mio congedo.

Cap. Non è possibile che tu possa restar meco piu lungamente. Bisogna ch' io cominci ad avvezzarmi a stare senza domestico. (*Legge*. „ *Nota di quello che mi deve il Sig. Capitano. Trè mesi e mezzo di paga a ragione di 6 Scudi il Mese, sono Sc.* 21. *Sborsato per spese minute di Casa Sc.* 1. *soldi 6, e 8 danari. Somma Sc.* 22 *soldi, 6 e danari 8.* „ Và bene, ma è giusto ch' io ti paghi per intero il mese corrente.

Pao. Signore voltate, voltate.

Cap. Vi sono ancora delle altre partite? (*legge*) *Nota di quello ch' io devo al Sig. Capitano. Pagato per me al Cerusico Sc.* 25. *Per il mio nutrimento, ed altre spese nel corso della mia malattia Sc.* 39. *Prestatomi quando fui spogliato dai nemici Sc.* 30. *Somma totale Sc.* 94. *Se ne defalcbino Sc.* 22, 6, *e* 8, *resto io debitore di Sc.* 71 *lire* 6, 13, *e* 4. „ Tu sei pazzo. E' questa dunque la nota che mi presenti?

Pao. Anzi io credo d'esservi costato assai di piu... Oh era molto meglio, che mi aveste lasciato morire allo Spedale!

Cap. E per chi mi hai tu preso? Nulla mi devi, ed io ti collocherò presso alcuno de' miei amici, dove starai molto meglio di quello che tu non istai meco.

Pao. Nulla vi devo, e volete mandarmi via?

Cap. Sì; perchè non voglio espormi ad essere tuo debitore.

Pao. Come? come? ed è per questo che mi licenziate? Se io vi devo tanto, non è possibile

bile che voi mi dobbiate giammai alcuna cosa. No, no; voi non dovete mandarmi via... Sì sì; fate pure tutto quello, che vi piace o Signore, ma io resto con voi, óh sì resto assolutamente al vostro servizio.

Cap. E la tua aria brusca, le tue maniere dure con quelli che credi non abbiano dritto di comandarti; il tuo spirito vendicativo.....

Pao. Fate pure di me il piu brutto ritratto che volete, ma io non per questo mi crederò indegno di rimanere al vostro servizio.

Cap. E bene, resta dunque.

Pao. Senza dubbió Sig. Capitano, oh senza dubbio! E come potreste voi far dimeno d'un domestico? Non pensate alle vostre ferite, per cui non potete vestirvi da voi solo? Io mi riconosco necessarissimo, e senza fare il mio elogio, sono di quei domestici, che amano i loro padroni al segno d'andare in certi casi a mendicare, ed anche a rubare per loro.

Cap. Paolo, tu non resterai piu meco.

Pao. Mi disdico. Non prendete l'espressione che per un trasporto d'affetto, o per una sincera volontà d'esservi utile.

Cap. Orsù; finiamola, e resta. Io portar voglio questa lettera allo Spedizioniere....

Pao. Andrò io, andrò io.

Cap. No no; dammi la spada, e il cappello.

Pao. Subito. (*partono*.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala.

La Contessa, il Barone, e Riccarda preceduti da Giosaffatte.

Gio. Certo; fui avvisato del vostro arrivo....

Bar. Fosti avvisato, e poi non ci fai trovare che trè camere poco decenti?

Gio. Sperava che partisse oggi un Uffiziale.....

Bar. Sei una bestiaccia. Che ne dite Contessa? bisognerà cercare un' altra Locanda.

Con. Farò quello che piu vi piace.

Bar. Meriteresti che ti gettassi dalla finestra.

Gio. (Con quel suo muso rubicondo pare un demonio.) Se volete veder le camere.....

Bar. Quando tu stesso mi dici che son poco decenti.....

Gio. Ma vedetele; forse.....

Bar. No no; voglio, o Contessa, che andiamo altrove.

Con. Torno a ripetervi che per me sono indifferente.

Ric. (Oramai, giacchè siamo scesi quì, meglio sarebbe che ci accomodassimo come si può.)

Con. (Lasciamolo fare.)

Bar. Dato, e non concesso, che le trè camere potessero bastare, il trattamento qual sarebbe?

Gio. Oh circa al trattamento vi prometto che sareste o Signore contentissimo. Primieramente il manzo e la vitella in questo paese sono eccellenti. Secondariamente avrete dell' ottimo pesce.

pesce. In terzo luogo vi darò del salvaggiume perfetto. In quarto luogo .....

Bar. Il vino il vino mi preme di sapere se sia buono.

Gio. Ho due cantine .....

Bar. Due cantine, due cantine ....?

Gio. Sì Signore, e sono ambedue ben fornite.

Ric. (Oh adesso piu non si lascia questa Locanda.)

Con. (Lo credo; ma vorrei che si determinasse sollecitamente.)

Bar. Che sorta di vini hai tu nelle due cantine?

Gio. Prima classe: Vini di Francia.

Bar. Bene.

Gio. Seconda classe: Vini di Levante.

Bar. Benissimo.

Gio. Terza classe: Vini di Toscana.

Bar. Ottimi ottimi. Le stanze, o Contessa, non dovrebbero essere tanto cattive, quanto credeva in principio. Aspettatemi. Vado a vederle, e ritorno.

Gio. (L' ho conosciuto, e l' ho preso per la gola.) Favorisca.

Bar. Sono con te. (*partono.*

S C E N A II.

La Contessa, e Riccarda.

Ric. VI darò una sedia.

Con. (*siede*. Oh resteremo quì senza dubbio!

Ric. Quel tristo del Locandiere non ha tardato a conoscere il Barone per un gran bevitore, onde non nominò le cantine, e non vantò i suoi vini senza un secondo fine.

Con. Basta; in quanto a me, o sia una, o un' altra Locanda poco mi preme. Giunta mi vedo in questa città, e sono contenta.

Ric.

Ric. Ed io sono già stufa. La tranquillità che si gode alle vostre terre è perduta. Io non so come facciano a dormire in queste maladettissime città. Le carrozze, i tamburi, i cani, i rivenduglioli, le campane, gli asini, i muli.... oh che frastuono! oh che casa del diavolo! E' impossibile che nelle città si goda un momento di quiete.

Con. E pure io mi lusingo di trovare in questa città medesima la mia pace, il mio riposo.

Ric. Ve lo desidero. Ma mi sorprende, che l' Uffiziale, il quale occupa le altre stanze, non l' abbia cedute, avendo saputo che servir dovevano per una Dama. Si vede ch' è poco civile. Egli doveva trovarsi quì per farci almeno le sue umili scuse.

Con. Tutti gli Uffiziali non sono il Capitano Helvenick. Godo per altro, che l' Uffiziale che quì abita, non sia partito. Restando noi in questo albergo, forse potrò aver da lui notizie del Capitano, Riccarda, il cor mi predice, che il mio viaggio sarà fortunato, e che potrò ritrovarlo.

Ric. Signora, il core, vedete, il core è un adulatore indiscreto, che ci dice sempre quello che noi desideriamo, e se la bocca lo immitasse, oh in tal caso bisognerebbe porvi un catenaccio.

Con. Ah ah mi fai ridere! una bocca chiusa da un chiavistello! Veramente a me poco piacerebbe un tal costume.

Ric. Meglio senza dubbio sarebbe il nascondere i più bei denti, che di lasciare a ogni momento, che il core vi passasse a traverso.

Con. Tu così saggia?

Ric. No certamente, Ma vorrei esserlo. Se io pos-

sedessi una tal qualità, non parlerei tanto. Di raro si parla delle virtu che abbiamo, ma per lo contrario si parla assai spesso di quelle che non si hanno.

Con. E' questa, o Riccarda, una bella riflessione!

Ric Non son' io che l' ha fatta, ma il caso.

Con. Sai tu perchè trovo questa tua riflessione molto buona? Perch' ella ha un gran rapporto con Helvenick.

Ric. E qual' è mai la cosa, che in quanto a voi non abbia qualche rapporto col Capitano?

Con. Tu sai, che amici e nemici, tutti convengono, ch' egli è il piu bravo uomo del mondo. Ma chi l' ha mai sentito parlar di bravura? Egli ha il core il piu nobile, il piu generoso.... Generosità, e nobiltà son due parole, che non escono mai dalla sua bocca.

Ric. E di quali virtu egli parla?

Con. Parlava spesso d' economia, ed io l' ho creduto sempre alquanto prodigo.

Ric. L' ho sovente ancor' io sentito far l' elogio della costanza, e della fedeltà.... se per accidente fosse volubile......

Con. Crudele! parli tu sul serio?

Ric. Posto lo avete ad una prova pericolosa. Non gli avete piu scritto.....

Con. Sai ch' egli voleva assolutamente restituirmi il deposito dei 500 zecchini. Ad arte dunque gli scrissi, che non mi rispondesse, finchè con altra mia lettera non lo avessi avvisato a chi egli consegnar doveva il mio danaro, lasciandolo sempre in libertà, anzi pregandolo di servirsene in ogni suo bisogno. Sospesi di scriverli coll' idea che se ne servisse, e nel tempo stesso ho voluto col mio silenzio sempre piu approfondare i di lui sentimenti.

Ric.

Ric. Scusatemi, ma ben sapete che vi ho sempre detto essere stata la vostra condotta un poco stravagante.

Con. Lo sia, ma spero intanto che si sarà servito del danaro nelle sue circostanze, le quali dopo la riforma del di lui Reggimento non possono essere molto felici, e certa sono che siccome non mi aspetta, la mia presenza cagionar gli debba una dolce sorpresa.

Ric. Lo credo anch' io, ma quel non avervi più scritto... Doveva sempre farlo, quantunque gli scriveste di non rispondervi fino a vostro avviso. Ciò mi fa maraviglia.

Con. Che sia morto?

Ric. Non dico questo. Ma sarebbe per voi come se fosse morto, quand' egli si trovasse nelle braccia d' un' altra.....

Con. E qual piacere hai tu di tormentarmi? No no; Helvenick sarà mio, e certa sono che mi è fedele. Anelo il momento di rivederlo.... chi sa il suo stato.....

Ric. Da quello che si deve supporre, esser non può che infelice. Pieno di ferite, sarà forse adesso costretto a non saper come vivere, e i suoi compagni che depredarono tutto, assassinarono tutto, vivono nell' opulenza decorati d' ordini militari, e con grosse pensioni. Oh io non avrei voluto fare il soldato per tutto l' oro del Mondo, perchè avrei avuta l' inclinazione d' essere onesto, e coll' onestà non si fa fortuna.

Con. Ah sì, tutto operar voglio per lui.... che se quanto posseggo è suo dono, io gli devo dunque l' esistenza.....

Ric. Torna il Barone col Locandiere. (*si alza la Contessa.*

SCE-

SCENA III.

Il Barone, Giosafatte, e dette.

Bar. Contessa, ho veduto le stanze, e le credo passabilmente buone per noi, e tanto piu che il Locandiere mi dice, che l' Uffiziale, il quale abita quì, partirà senz' altro.

Gio. Certo.

Bar. In tal caso avremo cinque stanze, e saranno sufficientissime. Ho veduto ancora le Cantine, che sono assai comode, e ben fornite di vini, molti dei quali ho già assaggiato, e gli ho trovati eccellenti.

Con. Dunque andrò a ritirarmi ....

Gio. Se volete che vi serva ....

Con. No no; non occorre. Riccarda seguimi.

Gio. Entrate in quell' uscio ....

Ric. Benissimo.

Bar. Io farò trasportare i nostri bauli, e ordinerò il pranzo.

Con. Mi rimetto in tutto quello che farete per disporre. (via con Riccarda.

Bar. Bada a me.

Gio. Sono ai vostri comandi.

Bar. Levar farai dalla nostra carrozza i bauli, facendoli porre in quelle camere. Circa poi al pranzo, esser voglio trattato alla mercantile.

Gio. Oh ad un Signore della sua qualità ciò non conviene per molte cause. La prima perchè un Cavaliere che può spendere, trattar si deve da par suo. La seconda ....

Bar. Non mi seccare colla seconda, e colla terza. Ho deciso così, e ciò basta. Rispetto ai vini, voglio due bottiglie di Frontignano, due di Ma-

Madera, due di Scopuli, due di Sciampagna, due di Cipro, e due di Moscato....

Gio. Mi figuro che far vorrete un grosso invito...

Bar. Che invito, bestia? Pranzeremo mia Nipote, ed io, e non altri.

Gio. E bevetete tanto vino?

Bar. Che maraviglia? Lo beva, o non lo beva, io amo sempre a tavola di vedermi cinto da una doppia trincera di bottiglie.

Gio. Buon prò vi faccia! Io quì parlo contro il mio interesse, ma il troppo vino può pregiudicarvi. Primieramente perchè....

Bar Perchè perchè primieramente non sai quello che dici. Secondariamente perchè tu eseguir devi quanto ti ho ordinato, e in terzo luogo perchè ti bastonerò come un asino, se non mi servirai bene, e se non obbedisci.

Gio. La prima vostra proposizione, che non so quello che dico, sarà. La seconda, ch' eseguir devo quanto mi avete ordinato, deve essere. La terza che mi bastonerete come un asino, non desidero che sia. Dunque lasciatevi servire, e spero che vi chiamerete contentissimo. *(via.*

Bar. Non mi sarei mai immaginato, che costui aver potesse tante perfette qualità di vini forestieri. Oh quando io viaggio, e trovo una buona cantina, è allora che mi fermo, e poco bado all' alloggio. Il Frontignano, e il Cipro che ho assaggiati sono perfettissimi! Quando discendo in una cantina ben corredata e adorna di botti e di bottiglie, la preferisco alla piu magnifica Reggia. V' è chi s' intisichisce fra i libbri, o accanto d' una donna. Io stimo piu un bicchiere di Moscato d' ogni Opera la piu famosa, e piu m' è caro un sorso

sorso di Sciampagna zampillante di qualunque più seducente bellezza. E' vero che alle volte il vino dà al capo, ma il sonno ci risana. Che se una donna ci fa girar la testa, ci vuol altro che sonno, ci vuole lo spedale dei pazzi ..... Ma viene un Uffiziale. Sarà quello che abita in questa Locanda.

SCENA IV.

L'Alfiere, e detto.

Bar. Signor Uffiziale vi son servo.

Alf. (Chi è questo purpureo forestiero? ha l'aria veramente Tedesca.) Mio padrone.....

Bar. Scusate.... voi abitate quì....?

Alf. Appunto.

Bar. Anch' io da pochi momenti abito in quelle camere con mia nipote.....

Alf. Me ne rallegro.... oh sì sì; io aveva sentito poc' anzi, prima che uscissi per un mio affare, che il Locandiere aspettava forestieri, e fra questi una Dama.

Bar. Mi hanno fatto supporre che partirete da questa Locanda.

Alf. Io veramente non ho per ora un tal pensiero.

Bar. (Dunque non parte? ma poco mi preme, che non lasci libere le sue camere, quando non occupa le cantine.) Oh finalmente la pace è fatta, e voi altri Signori Uffiziali goder potrete un poco di tranquillità.

Alf. Io veramente non ne sono molto contento.

Bar. Non siete contento della pace?

Alf. Odio il languire nelle guarnigioni.

Bar. Oh io poi ad una tal notizia ho provato una gioja infinita. So quello che sofferto abbiamo

dallo

dalle vostre uniformi. Io son suddito del Principe, contro il quale avete guerreggiato, e quantunque le mie terre state siano per un prodigio salvate dal saccheggio, non ignoro per altro quello ch' è accaduto a tanti e tanti miei poveri vicini, che hanno veduto bruciati i loro boschi, devastati i loro campi, rubati i loro bestiami, e spogliate le loro case senza neppure dar quartiere alle loro figliuole, e alle loro mogli.

Alf. Tali sono le conseguenze della guerra.

Bar. E voi la bramate?

Alf. Ella ci apre la strada alla fortuna.

Bar. Se la fortuna è figliola della guerra, oh ella ha una madre diabolica. Basta, e torno a replicarvelo, è un miracolo, che tanto io, quanto mia nipote stati non siamo da voi altri Signori interamente assassinati..... Ma mutiamo discorso.

Alf. Sarà meglio, sarà meglio. S'è lecito, è maritata la Dama vostra nipote?

Bar. No; ma cerca d'esserlo. Sappiate, che io amo l'allegria, e se nel tempo che ci trattenghiamo quì, volete favorirmi, siete più che padrone.

Alf. Troppo obbligante, ò Signore.

Bar. Beveremo un paro di bottiglie.....

Alf. (La sua faccia è d'un Bacco.) Volentieri.

Bar. Qual'è il vino che preferite?

Alf. (Ho riscosso dal Borgomastro il danaro.... andar vorrei dal Capitano.... ma se sua nipote è bella, io non posso lasciar così presto lo zio.)

Bar. E state tanto a decidere qual'è il vino che preferite?

Alf. Il Cipro per il rispetto che porto a Ciprigna Dea della bellezza. E voi?

Bar. Non mi decido per alcuno, perchè dal più al meno mi piacciono tutti i vini della terra.

Alf. Bravissimo.

Bar. Vi giuro che quando i voſtri ſoldati invaſero le mie terre, oh non l' avrei loro perdonata, ſe aveſſero ſpogliato le mie cantine. Che aveſſero gettato ſottoſopra tutti i miei beni, meno male. Che si foſſero divertiti un poco con mia nipote, meno male ancora, ma le mie bottiglie, le mie damigiane, i miei caratelli.... oh per Bacco me ne avreſte voi dovuto render quì conto adeſſo colla ſpada alla mano.

Alf. E' meglio che ci battiamo colla bottiglia.

Bar. Oh ſenza dubbio! In ſomma non mancate di favorirmi. Mia nipote è giovine, e anche bella, ed ha il ſolito genio di tutte le noſtre donne.

Alf. Cioè?

Bar. D' amar molto le uniformi.....

Alf. (Tanto meglio.) Mi prevarrò delle voſtre grazie. Intanto ſe mi permettete.....

Bar. Servitevi ſervitevi. Anch' io paſſo nelle mie camere. (*partono*.

SCENA V.

Camera del Capitano.

Il Capitano, e Paolo, indi l' Alfiere.

Cap. No, non voglio e non ſarà mai, che la Dama arrivata debba ſtar riſtretta per mia cagione. Biſogna, o Paolo, fare in modo d' uſcir ſubito da queſta Locanda. L' Alfiere verrà meco. Prendi queſte due para di manichini di trina di Fiandra, e dei quali non avrei mai creduto doverne fare un tal uso... Impegnali...

sì... e cerca di fartici dar sopra 20 zecchini. Quello che mi resta da pagare al Locandiere non sono che 30 scudi. Pagalo subito, e trasporta il mio piccolo equipaggio... sì trasportalo dove vorrai. L'albergo meno caro sarà il migliore. Non perder tempo.

Pao. Giacchè così volete, vado a servirvi. (*via.*

Cap. Non senza un intimo rincrescimento ho sagrificato alla mia indigenza quei manichini, che mi regalò la Contessa Teresa, quando da lei mi divisi... Ma siccome conviene ch' io me ne scordi, nella guisa ch' ella s' è di me dimenticata, torna bene che allontani da me tutto ciò che può farmela ricordare..... oh vien l' Alfiere.

Alf. Eccomi da te, caro Helvenick.

Cap. Ben tornato.

Alf. Sappi che ho incontrato nella sala comune il forestiero, che poc' anzi è arrivato colla Dama.

Cap. E bene?

Alf. Egli è senza dubbio il primo bevitore dell' Alemagna. Ma ciò è poco. Mi ha detto che tien seco una nipote bella. Dopo che abbiamo fatto una breve conversazione insieme, e che ci siamo divisi, l' ho lasciato entrare nella sua camera. Sai che hò fatto? La curiosità mi ha spinto di guardar dal buco della chiave per tentare se io poteva contemplare la vezzosa Dama.....

Cap. Che premura!

Alf. Chi lo crederebbe? La fortuna mi ha secondato, e la vidi.

Cap. Bravo!

Alf. Capitano, oh che bellezza!

Cap. Me ne rallegro!

Alf. Non mancherò certo di farle una visita, giacchè

chè suo zio mi ha invitato gentilmente di andarlo a trovare. Ha seco una Cameriera, ed anch' essa è amabile.

Cap. Tu ti accomodi a tutto. Padrone, Cameriere...

Alf. Amico, tu sai che per noi qualunque cosa è di buona presa .... ma tu seguiti ad essere pensieroso ed afflitto. Ho riscosso dal Borgomastro il mio danaro. Sono 400 scudi. Prendi quanto ti fa bisogno.

Cap. Ti son grato, ma permettimi ch' io ricusi la tua offerta. Aspetto di riscuotere certa somma .....

Alf. E da chi?

Cap. Non cercar di vantaggio.

Alf. Mi figuro che tu non mi dirai questo per ricusare quanto io t' offro di buon core.

Cap. Tu mi conosci, e ciò basta.

Alf. Benissimo. Ma promettimi, che se mai tu non riscuoti la somma che aspetti, ti prevarrai del mio danaro.

Cap. Te lo prometto.

Alf. Non occorr' altro. Non avrai adesso bisogno ch' io ti giuri esser' io anziosissimo di parlare alla vaga Dama forestiera, e tanto piu che suo zio mi ha assicurato, ch' ella ama le uniformi, onde spero di piacerle.

Cap. Ti lusinghi assai.

Alf. Prova di merito.

Cap. E se tu resti deluso?

Alf. Allora v' è la Cameriera, che rimpiazzerà la mancanza della padrona.

Cap. Sempre tu sei lo stesso.

Alf. Ben sai che Marte e Venere sono state sempre due amiche divinità. Gli antichi, ch' erano persone piu giudiziose dei moderni, non senza motivo le hanno in tal guisa rappresentate.

tate. L'amicizia dunque di tali Deità significa, che dopo le fatiche della guerra, e dopo d'aver cinto gli allori su i campi di Marte, i di lui Campioni deggiono riposarsi, e cingere i mirti su i campi di Venere. Io che ho fatto quanto ho potuto in guerra, far voglio adesso quanto posso in pace, e tanto piu che nell'avvenente Dama forestiera mi si presenta una comoda e favorevole occasione per inghirlandarmi di mirti amorosi. Vado dunque a visitarla .... vuoi tu venir meco?

Cap. Dispensami dall'essere spettatore di questa tua imminente conquista. Non mancherò per altro di fare il mio debito col Cavaliere e la Dama.

Alf. Ti avverto che se tu aspetti, arriverai troppo tardi, perche la piazza sarà da me già occupata.

Cap. Tanto meglio. Odimi. Io credo che dovrai uscir meco da questa Locanda ....

Alf. Che? che? uscir da questa Locanda?

Cap. Convien farlo per convenienza, onde lasciare al Cavaliere queste Camere, essendosi colla Dama contentato di star ristretto, aspettando ch'io parta .....

Alf. Oibò oibò; dobbiamo restar quì. Ti giuro che appena la Dama mi avrà veduto, ed avrà meco parlato, sì contenterà ancora di abitar sul tetto per non permettere ch'io mi allontani. Fidati delle mie potenti attrattive, e aspetta di sentir dei prodigi.

Cap. Permettimi ..... ultimar devo un certo interesse .....

Alf. Ed io vado, corro, volo a fare un complimento alla Dama, e quando essa per un dato impossibile non s'innamori diabolicamente di

me,

me, forse cercheremo allora un altro alloggio. Presto ci rivedremo.... ma ora che mi ricordo, oggi parte la posta, e scriver devo a mia madre per avvisarla d' aver ritirato il danaro che mi ha rimesso.

Cap. In quella camera v' è quanto è necessario per scrivere.

Alf. Scrivo dunque, e poi anderò frettolosamente sull' ali dell' amore al fianco della bellissima Dama. (*partono*.

SCENA VI.

Sala.

Giosafatte, e Paolo, indi Riccarda.

Gio. SE fosse un anello, un orologio, dell' argenteria.... ma due para di manichini....

Pao. E non vedi tu che sono dei piu superbi di Fiandra? Io voleva un usurajo, e per questo mi sono indirizzato a te.

Gio. Per molte ragioni sarà difficile il ritrovare 20 zecchini di quei manichini. La prima perchè forse non vagliono tanto. La seconda perchè facilmente si potrebbero strappare, e allora a nulla servono. La terza....

Pao. Non mi seccare colle tue chiacchiere. Prendili, e cerca di trovarmi 20 zecchini.

Gio. Naturalmente saranno essi del tuo padrone..

Pao. Son di chi sono.

Gio. Egli ha un sacco pieno d' oro, e vuole impegnare....

Pao. Se tu seguiti a parlare impegnerai me....

Gio. Impegnar te?

Pao. Sì, impegnerai me a fiaccarti le braccia. (*via*.

Gio. Ecco i soliti complimenti alla militare... Potrei io medesimo darli su questi manichini i

20

20 zecchini, ma non presto, e non dò danaro, se in primo luogo la roba non ha un valore intrinseco, e in secondo luogo, se non vale trè volte piu del danaro, ch' io sborso.. ma vedo uscire la Cameriera della Dama. Desiderate forse qualcosa?

Ric. Oibò; per semplice curiosità mi era avanzata in questa Sala nel tempo, che la mia padrona prende un poco di riposo. Il Barone è andato in carrozza a veder la città.... ond' io trovandomi sola....

Gio. Volevate far due passi per cercare un poco di compagnia.

Ric. Anzi amo la solitudine.

Gio. Voi non dovreste amarla per piu ragioni. Primieramente perchè siete giovine. Secondariamente perchè siete bella....

Ric. Non avete altro da dirmi?

Gio. Oh molto ancora!

Ric. Risparmiatevi il fiato.

Gio. Ditemi: v' intendete di trine di Fiandra?

Ric. Un poco.

Gio. Osservate questi manichini.

Ric. Oh son belli assai! Forse si vendono?

Gio. S' impegnano per 20 zecchini. Vagliono tanto?

Ric. Oh molto di piu! son vostri?

Gio. A dirvela sono d' un Uffiziale....

Ric. Dateli a me. Farò vederli alla mia padrona. L' Uffiziale naturalmente gl' impegnerà per bisogno, ed ella avrà piacere fors' anche di comprarli per soccorrere alla di lui indigenza.

Gio. Obbligherete anche me per molte cause. La prima....

Ric. Basta così.

Gio. Almeno permettetemi ch' io vi dica la prima causa....

Ric.

Ric. Nè la prima, nè la seconda. Andate, e saprò rendervi qualche risposta.

Gio. Non sò che dire. (*via*.

Ric. Meglio meglio. Quel Signor Locandiere ha una maniera di parlare tutta sua. Son veramente belli. L' Uffiziale sarà pieno di debiti. Vorrà, o dovrà pagarli, e non avendo danaro .... la cosa và in regola. E pure con tutti i loro vizi noi siamo pazze per i militari. Gioco, osteria, vino, donne ... e per questo? Hanno una certa grazia, un certo spirito, un certo abbordo, una certa maniera .... Son nemici dell' etichette, e piu ancora dei complimenti .... Se ti amano, te lo dicono alla prima visita, e non passa la terza, che già le cose sono a buon porto ....

SCENA VII.

La Contessa, e detta.

Con. RIccarda.....

Ric. Signora.

Con. Brava davvero! appena appena ho preso un poco di riposo, e tu .....

Ric. Ed io son venuta a respirare in questa sala, non avendo voglia di dormire per farvi compagnia. Mi son trattenuta col nostro Locandiere .....

Con. Che hai tu in quella cassetta?

Ric. Due para di manichini .....

Con. Che vai facendo la mercantessa?

Ric. Il capitale non sarebbe grande. Osservateli.

Con. Ma chi te gli diede?

Ric. Il Locandiere.

Con. E perchè?

Ric. Perchè sono da impegnarsi. Quando vi sentiste di porci 20 zecchini.....

Con. Rendili rendili.....

Ric. Ma vedeteli.

Con. Ti hanno promesso forse la senseria?

Ric. Far potendo un piacere ad un bisognoso, conosco il cor vostro, e so che lo farete volentieri. Eccoli.

Con. Che vedo...? questi manichini.....

Ric. È bene....?

Con. Oh Dio...! e non gli riconosci?

Ric. No, certo.

Con. Ah Riccarda, son quelli ch' io regalai al Capitano Helvenick quando partì.

Ric. Ma come.....

Con. Vedi vedi la cifra del di lui nome, che vi feci colle mie mani.....

Ric. Oh avete ragione.... son quelli son quelli...

Con. Chiama chiama il Locandiere.... saper voglio chi glie li ha dati.....

Ric. Mi ha detto un Uffiziale.....

Con. Un Uffiziale...? ah questo è il Capitano.... corri.... corri.... cerca il Locandiere..... presto presto.

Ric. Subito. (*via*.

Con. Ed avrò il contento d' averlo così subito ritrovato...? Ah sì, il core me n' assicura.... ma il core è sovente troppo credulo.... non possono questi manichini esser passati in altra mano...? La sua necessità non può averglieli fatti vendere all' Uffiziale.... Ma in ogni caso avrò da lui delle notizie per rintracciarlo.... oh torna Riccarda col Locandiere.

SCENA VIII.

Riccarda, Giosaffatte, e detta.

Gio. SOno ai vostri comandi.
Con. Parlami con sincerità . . . . .
Gio. Cioè . . . . .
Con. In che modo ti son capitati quei manichini?
Gio. (Mi sembra alterata.) Signora . . . . in una maniera la piu onesta. Già lo dissi alla vostra Cameriera . . . . Ella mi figuro che ve l' avrà detto . . . . Primieramente spero, o Signora, che non mi farete il torto di sospettar di me . . . Secondariamente quando saprete da chi gli ho avuti e perchè, non potrete pretendere ch' io sappia da chi l' ebbe quello, che me gli ha dati. In terzo luogo oh quante cose, e non l' ignorerete, in tempo di guerra passate sono da una mano all' altra senza saputa del loro legittimo possessore!
Con. In somma te gli ha dati un Uffiziale . . . .
Gio. Cioè . . . . distinguiamo . . . il Servitore d' un Uffiziale, che abita quì . . . .
Con. Abita quì?
Gio. Certo; ed è quello appunto che occupa le camere, che io aveva destinato per voi . . . . ma vi vedo infiammata . . . non ne sò il motivo . . . che forse quei manichini . . . oh circa all' Uffiziale non saprei crederlo capace d' una mala azione per mille motivi. In primis è onesto, buono . . . .
Con. Ah sì, egli è il miglior uomo ch' esista, se questi manichini sono veramente suoi . . . Conducetemelo subito . . . Se non è il loro proprietario, dovrà almeno conoscerlo.
Ric. E chi non volete che conosca il Capitano Helvenick?

Gio. Ecco quello di cui sono i manichini.

Con. Helvenick!

Gio. Certo; ed abita nella mia Locanda... ma lo conoscete?

Con. Se lo conosco...! Egli è quì...? Helvenick quì...? ed è pur vero...? Egli vi ha dato i manichini da impegnare? come? Il Capitano si trova così bisognoso...? Dov' è, dov' è? Egli forse vi deve...? Riccarda.... ecco la chiave della mia cassetta.... prendi.... ma nella borsa ci ho del danaro.... Ditemi quanto vi deve, e a chi deve ancora.... Conducetemi tutti i suoi creditori.... Ecco del danaro.... ho delle lettere di cambio.... tutto tutto è per lui!

Gio. (Che sento!) Egli veramente mi è debitore...

Ric. Ma corri a chiamarlo.....

Gio. E' uscito poc' anzi.....

Con. Uomo indegno! Come hai potuto essere sì poco onesto verso di lui al segno d' obbligarlo a impegnare.... vile, crudele.....

Gio. Signora.... io son degno di scusa.....

Ric. Cercatelo, chiamatelo, vi replico, che venga subito... andate andate.....

Gio. Il suo domestico credo che sia in casa. Signora, volete ch' egli lo vada a cercare?

Con. Se lo voglio? presto presto, non perdete un momento. Questo servizio può solo farmi scordar la maniera, onde agito avete col Capitano.

Ric. Animo animo.... correte correre. (*lo spinge, e Giosaffatte via.*

Con. Eccolo alfine ritrovato! In verità mi sembra di sognare.... son pur contenta...! Tu pure o Riccarda rallegrati rallegrati meco.... E' necessario che tu divida la mia gioja.... Parla,

 mia

mia cara, parla.... che vuoi da me? Quale de' miei abiti piu ti piace? fcegli, prendi, quello che piu t' aggrada, ma rallegrati meco. Per altro ben mi accorgo che tu non fceglierai.... afpetta... afpetta..., ecco come potrai comprarti quello, che piu farà di tuo piacere. Se questo danaro non è baftante, te ne darò dell' altro.... ma dividi, ah sì dividi meco la gioja mia.... oh è pur trifta cofa il goder foli! Prendi prendi dunque.....

Ric. Signora, io vi rubo il danaro.... voi siete fuori di voi fteffa......

Con. E' vero.... ma, la mia ebrietà è dolce..... pure quantunque dolce, bada bene o Riccarda, ella si può risentire d' un rifiuto..... (*le mette a forza del danaro in mano.* E, fe tu mi ringrazi, povera te! Ma mi viene un altro buon pensiero. Prendi ancora questo danaro, e ferbalo per il primo foldato ferito, che incontreremo. Ecco gente, ecco gente.

SCENA IX.

L' Alfiere, e dette.

Alf. AVendo avuta la fortuna d' incontrare e conofcere il degnifsimo voftro Zio, non ha voluto l' Alfiere Curtz, fervitor voftro mancare ad un atto del fuo rifpetto.....

Con. Signore..... (*confusissima.*

Alf. (E' bella affai!)

Ric. (Che ci entra adeffo queft' Alfieruccio?)

Alf. Era mio dovere, avendo la forte d' abitare in questa medesima Locanda di venirvi a tributare il mio offequio.

Con. (Egli è l' Ufficiale che abita quì?) Vi fon tenuta..... *Alf.*

Alf. Il vostro gentilissimo Zio mi ha cortesemente invitato, onde io per non sembrare incivile a tanta bontà .....

Con. Egli è sortito .... quando ritorni, potrete trattenervi con lui .... (Son fuori di me!)

Alf. Se mai vi sono d' incomodo .... Servitevi pure .... mi spiacerebbe di recarvi il minimo disturbo .....

Con. Giacchè me lo permettete, mi ritirerò. (*fa una reverenza, e via.*

Ric. (*fa una reverenza, e mentre vuol partire, l' Alfiere la chiama.*

Alf. Uditemi .....

Ric. Son vostra serva. (*fa un' altra reverenza, e via.*

Alf. Ed io vostro servitore. (*via con dispetto.*

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera della Conteſſa.

La Conteſſa, Riccarda, Paolo, e Gioſafatte.

Gio. Ecco il domeſtico del Capitano Helvenick. Non è voluto andare a cercarlo, e a gran fatica l' ho indotto a venir qua.

Ric. (Il ſuo viſo m' è ſconoſciuto.)

Con. (Sì; non è fra quei domeſtici, che aveva il Capitano.) Amico, siete voi al ſervizio del Capitano Helvenick?

Pao. Certo.

Con. Dov' è il voſtro padrone?

Pao. Non è quì.

Con. Ma ſapreſte dove trovarlo?

Pao. Forſe sì, e forſe nò.

Con. Vorrei che lo conduceſte in queſta camera.

Pao. No.

Con. Voi mi fareſte un gran piacere.

Pao. Potrebb' eſſere, e non potrebb' eſſere.

Ric. (Che umore!)

Con. Se lo chiamate, e lo conducete quà, renderete un util ſervizio al voſtro padrone.

Pao. Può darsi ancora di no.

Con. E come potete dirlo?

Pao. Non siete voi la Dama, che oltre queſte ſtanze, occupar voleva anche le noſtre, e per cui quel garbato Locandiere intimò civilmente al mio padrone d' andarſene?

Con. Son quella; ma io non avrei giammai permeſſo....

Pao.

Pao. Basta basta così. Vi prevengo che il mio padrone non soffre volentieri nè le Dame troppo pulite, nè i Locandieri troppo incivili.

Gio. (La sassata viene a me.) La Dama desidera che andiate a cercar subito del Capitano....

Con. Riccarda, dàlli da bere....

Ric. Prendete; noi non vi domandiamo, che ci facciate un piacere gratis...(*li vuol dar del danaro.*

Pao. Nè io pretendo la mercede senza l'opera. Permettetemi; ho delle faccende....

Con. Ditemi un poco: Come vanno gl' interessi del vostro padrone....?

Pao. Ben mi accorgo, che vi dilettate di pagar le spie. Sotto questi abiti non ce ne stanno. Lasciatemi andar via.....

Ric. Insolente.....

Pao. Bisogna bene esser tale per aver la permissione d' andarsene. (*via.*

Ric. Gran villanaccio è colui!

Con. Locandiere, ci avete altri Ufficiali fuori del Capitano?

Gio. Un Alfiere suo amico oggi appunto arrivato dall' Armata per passare l' inverno con lui.

Ric. (Io lo chiamerei, finchè non giunge il Capitano. Gli chiederei scusa della poca accoglienza fattali, e intanto vi potrete informare di tutto quello che riguarda Helvenick.)

Con. (Dici bene.) Parlerei volentieri coll' Alfiere...

Gio. Poco fa è uscito.....

Con. Bada bene; o l' uno, o l' altro che arrivi, avvisami subito.

Gio. Sì Signora....(Nulla capisco.) (*via.*

SCE-

SCENA II.

Il Barone mezzo ubbriaco, e dette.

Bar. NIpote .... Nipote .... evviva ... evviva ... cosa fate ?

Ric. (A lui non occorre dimandare quello che fa . Già si vede .)

Con. Vi siete trattenuto molto.

Bar. Ho trovato due Signori Tedeschi miei amici .... oh Nipote che bravi uomini !

Con. Me ne rallegro . Devo darvi una buona nova ...

Bar. Abbiamo in trè o Contessa .... sì in trè , in trè bevuto per assaggio sei bottiglie .... oh che liquore !

Con. Sappiate dunque .....

Bar. Cosa , cosa ...?

Con. Che ho ritrovato Helvenick , e che abita in questa istessa Locanda .....

Bar. Ne godo ne godo .... I due Tedeschi amici miei lo sapevano .... me l' hanno detto .... e abbiamo bevuto alla sua salute .

Con. Di momento in momento ritornar deve all' albergo , onde desidero che giungendo il Capitano .....

Bar. Oibò ; non fu Frontignano , Malega , Malega ... era eccellente .... eccellentissimo .... Abbiamo fatto un brindisi al bravo nostro Generale Suttemberg .... un altro al valoroso Maresciallo Paccovitz .....

Con. Mi sembra che abbiate il capo un poco riscaldato .....

Bar. Sì sì , era delicato , delicatissimo ! Per Bacco Nipote mia , se io aveva venti anni di meno .... sì , avrei voluto comandar' oggi un Reggimento d' Usseri .

Ric.

Ric. (Diteli che vada ſul letto.)

Con. Vi ripoſereſte volentieri?

Bar. Corazzieri ...? no no no ... Uſſeri Uſſeri ... due piſtole ... gran ſciabala ... carabina ... ah ah teremtètè paſſa maſagnada ... march march .. via .... (*tira dei colpi all' aria con furia* .

Con. Non vorrei che vi faceſte del male .... Andiamo andiamo.

Bar. E dove?

Con. A gettarvi un poco ſul letto.

Bar. Sì .... veramente oggi fa gran caldo .... ho del calore alla teſta .... oh oh s' io comandava un Reggimento d' Uſſeri ... per bacco non ſi ſarebbe perſa .... oh no certo non ſi ſarebbe perſa l' ultima battaglia ....

Ric. (Egli è ſempre valoroſo con una dozzina di bottiglie in corpo.)

Con. Venite: vi accompagneremo. Andiamo Riccarda. Soſtienlo tu da una parte, io dall' altra.

Bar. Che ſon forſe .... ſon forſe prigioniero di guerra? ah! ah! (*ride*.

Ric. Sì sì; venite in arreſto.

Bar. In arreſto ...? Nipote io in arreſto ...? Riccarda io in arreſto ...? ah! ah!

Ric. Certo; ſarete arreſtato ſul letto. Venite.

Bar. Voglio che tu pure .... sì voglio che tu pure o Riccarda t' arreſti meco ſul letto ....

Ric. Obligata obligata ....

Bar. Canteremo una Canzonetta a boir ....

Con. Ma ſeguitemi ....

Bar. Tu canti bene ....

Ric. Come volete .... ma andiamo ....

Bar. In arreſto .... in arreſto .... ah! ah! (*ride*. Bella coſa è l' allegria. Lallara lallara lallarara. (*partono*.

SCE-

SCENA III.

Camera del Capitano.

Il Capitano, e l' Alfiere, indi Paolo.

Alf. E Vero è vero. Non te lo nego. Non son molto contento dell' accoglienza della Dama.

Cap. Mi dispiace. Sappi intanto che ho trovato due camere ....

Alf. Oh sì sì. Adesso voglio che usciamo da questo albergo .... Per altro mi dispiace, perchè ti assicuro ch' è bella molto .... Rimase nel vedermi confusa ...., non sapeva parlare .... Ma ora che ci rifletto meglio, la confusione nasce sovente da un improvviso amore ....

Cap. Amico, non ti lusingare ....

Alf. Il non sapere articolar parola è anche una prova maggiore d' un affetto, che per mezzo degli occhi nasce nel nostro core alla vista di un oggetto che ci colpisce ....

Cap. Abbandona queste chimere, e pensiamo a partire da questa Locanda.

Alf. Se tu non riscuotesti quel danaro, che mi dicesti d' aspettare, e se per caso hai del debito col Locandiere, pagherò io .... Trattenghiamoci tutt' oggi. Tentar voglio un altro attacco, e quand' anche io non potessi debellar la Dama, v' è la Cameriera, la quale per un Uffiziale che torna dal Campo è ottima ottimissima. Ha certi occhi traditori ....

Cap. Ecco Paolo. (*piano a Paolo*. (Hai trovato i 20 zecchini su i manichini?)

Pao. (Ancora no. Ma spero presto .... Uditemi. Quella Dama ch' è arrivata, sembra disposta a invitar gl' Uffiziali. Alle volte queste signorine pagano, e pagan bene ...., forse non

parlo

parlo in aria .... In somma mi ha detto il Locandiere, che quella Dama vorrebbe o voi, o il Sig. Alfiere....)

Alf. Cosa... cosa.... che segreti son questi?

Cap. Eh niente .... niente.....

Alf. Parla parla Paolo.....

Pao. Io gli diceva in confidenza.....

Alf. E bene che gli dicevi....?

Pao. Che la Dama.....

Alf. La Dama? seguita seguita.....

Pao. Sì, che la Dama vuol l'uno, o l'altro, e forse tutti e due.....

Alf. Mi burli?

Pao. Oh no certo.... tanto mi disse.....

Cap. Egli è un pazzo.... bada che tutto sia pronto per uscire di quà.

Alf. Eh amico, la cosa merita un consiglio di guerra. La Dama vuol dunque o il Capitano, o l'Alfiere?

Pao. Io ne ho delle prove palpabili, e tanto ancora mi assicurò il Locandiere. Anzi appena tornaste di fuori, voleva egli venir quà per fare ad ambedue una tale ambasciata, e naturalmente per guadagnare la mancia del negozio.....

Alf. La cosa, amico, ti replico merita un gran punto ammirativo!

Cap. Forse la Dama saputo avendo che si parte da questo albergo per darle un maggior comodo, vorrà farci un complimento o per ringraziarci, o forse anche per obbligarci a restare.

Alf. Mancar non bisogna a una Dama che invita. Che pensi di fare?

Cap. Penso d'uscire di quà.....

Alf. Oh io assolutamente passerò da lei. Scommetto che s'è pentita della fredda accoglienza

che

che mi fece.... Oh voleva ben dire che l' Alfiere Curtz si fosse presentato a bella Dama senz' averla mortalmente ferita.

Cap. Paolo, torna a far diligenze e premure per quell' affare. Ti aspetto al caffè.

Pao. Ho capito. (*via.*

Alf. Tu vai al caffè?

Cap. Sì; devo aspettarvi la risposta per l' affitto delle due nove camere.

Alf. E andar non vuoi dalla Dama?

Cap. Cedo a te questa fortuna.

Alf. Bada bene di non pentirtene.

Cap. E chi è mai quello che si è pentito per non aver veduta una donna? Così non avess' io mai veduta la Contessa Teresa! oh nome! oh pena!

Alf. Tutte le Donne non sono le medesime..... ma vattene pure al caffè, dove forse verrò a trovarti fra poco per farti conoscere, che quantunque sia fatta la pace, e che noi siamo nei quartieri d' Inverno, l' Alfiere Curtz non lascia per questo di gloriosamente vincere e conquistare, ma senza spargimento di sangue. (*partono.*

SCENA IV.

Camera della Contessa.

La Contessa, Riccarda, indi l' Alfiere.

Ric. EGli dorme profondamente... speriamo dunque che il sonno gli faccia digerire il vino.

Con. Ma il Locandiere più non s' è visto.... io sono nella maggiore impazienza.

Ric. Vi compatisco.... ma zitto; viene alcuno.

Con. E chi mai?

Ric. L' Alfiere.....

Con.

Con. Oh Dio! il mio core mi ha palpitato come se stato fosse il Capitano, ma egli mi ha delusa.

Alf. Prevenuto da un vostro gentilissimo cenno son volato ai vostri ordini.

Ric. (Questi Militari son tanti spiriti folletti.)

Con. Signore, io vi chiedo perdono . . . .

Alf. Anzi si aspetta alle Dame di perdonare . . . . (Mi sembra ancora più bella.)

Con. Desidero di parlarvi . . .

Alf. Con tutto il piacere . . . . ma voi avete l' aria un poco agitata . . . . Forse la presenza della Cameriera v' imbarazza? La potete fare allontanare, onde parlar possiate meco con tutta libertà.

Ric. V' ingannate o Signore. La mia presenza è molto necessaria.

Con. Compiacetevi dirmi, se il Capitano Helvenick è vostro amico.

Alf. Egli lo è certamente . . . . ma colle belle Dame non soglio parlar mai degli amici.

Con. Non sapete quando ritornerà a questo albergo?

Alf. Poc' anzi vi era, ed è uscito.

Con. E' uscito . . . . ?

Alf. (Oh non sbaglio certo. Tutti i segni esteriori mi provano ch' è di me innamorata.)

Con. Ditemi o Signore. Essendo voi amico del Capitano, saprete come se la passa?

Alf. (Vuol parlar del Capitano per non mostrare che le piace l' Alfiere.) Helvenick di salute se la passa bene, ma non troppo bene circa gl' interessi, dopo la riforma del suo Reggimento . . . . ma scusate, o Signora, voi cambiate spesso di colore. Ora vi vedo bianca, ora rossa . . . . Permettetemi ch' io vi domandi, se siete innamorata.

Con. Ah!

Alf.

Alf. (Oh me felice !) Non osate dirlo, ma quel vostro sospiro mi ha scoperto quanto basta.

Con. Qual vita mena nel suo stato infelice il Capitano ?

Alf. Vive filosoficamente, e lontanissimo dal bel sesso.

Con. Ma non sapete dove si potrebbe trovare ?

Alf. Sarebbe facile.... ma vi prevengo che non ama la compagnia delle donne.... Io poi son ben diverso. Non esisto che per il bel sesso, e non son felice che quando amo perdutamente.

Con. Ma perchè il Capitano è così contrario alle donne?

Alf. Perchè non pensa alla militare. Generalmente parlando si sà che la costanza non è che un bel nome, anche fra gli amanti vicini. Ella è poi una chimera fra i lontani. In tempo della guerra s' innamorò d' una certa Contessa Teresa di Rundorff.....

Ric. (Sentiamo sentiamo.)

Alf. Pareva che la Dama dovesse conservarli almeno della gratitudine, dopo che liberò le di lei terre dal saccheggio, al quale erano condannate. Ma il fatto si è che da qualche tempo piu non ne ha saputo nè nova nè novella, e il povero amico è stato così buono di prendersela, e di non voler per questo piu vedere in viso alcuna donna. Io per altro non son tanto rigido, e per quanti tradimenti far mi possano le belle, non lascerò mai d' amare, di venerare, d' idolatrare il bel sesso.

Con. Non sapete s' egli ami ancora la Contessa ?

Alf. Io credo certo che abbia la ridicola pazzia d' amarla sempre, perchè non la nomina senza qualche patetica espressione, e senza qualche profondo sospiro.

Con.

Con. Signore....vi prego...., correte....
Alf. E dove e dove ho da correre? Sto troppo bene dove mi trovo.
Con. Sì... correte a dire al vostro amico, che la Contessa Teresa è in questa Città... che brama di vederlo....
Alf. E' in questa Città? oh no, non sarà mai che il mio amico veda una donna ingrata. Mi ci opporrò con tutte le mie forze.
Con. No, la Contessa Teresa non è un' ingrata. Io rispondo della di lei riconoscenza, e del costante affetto che ha conservato al Capitano.
Alf. Voi prendete la di lei difesa con molto calore.
Con. Se volete obbligarmi, correte dunque da Helvenick, e quì conducetelo sull' istante perchè si assicuri dell' amore e della gratitudine della Contessa di Rundorff.
Alf. E volete....
Con. Sì, voglio che riconosca in me l' ingrata Contessa Teresa.
Alf. In voi?
Con. Io son quella. (*pausa in quadro*.
Ric. (Il povero Alfiere sembra che abbia veduta la testa di Medusa.)
Alf. Come....? come....? voi,... voi.... voi la Contessa Teresa di Rundorff.....
Ric. Volete che la sua Cameriera ve ne faccia un pubblico attestato?
Alf. Oh se voi quella siete, e se veniste in traccia del mio amico, esser non potete un' ingrata. (Oh che trasformazione! mie speranze addio.)
Con. Non tardate.... non tardate a ricercarlo, e a quì condurlo al più presto che vi sarà possibile.
Alf. Vi confesso, o Contessa, che rimasto sono un

poco

poco mortificato; ma mi trovo ben contento di poter correre a recare all' amico una nova per lui tanto consolante, quanto inaspettata. So dove trovarlo, e mi compiacerò che voli fra pochi momenti a deliziarsi nell' amabile vostro aspetto. (Io mi credeva d' essere il piu fortunato Adone nel regno di Cupido, ed in vece cangiato mi vedo in Mercurio.) (*via*.

SCENA V.

La Contessa, e Riccarda.

Con. CHe ne dici?

Ric. Dico che la scena col Sig. Alfiere è stata graziosa. Questi militari come subito si lusingano!

Con. Helvenick mi crede un' ingrata? Teresa ingrata.....

Ric. Ma vi ama....

Con. Oh soave certezza....! vedrà vedrà qual sia questo core. Quanto piu le di lui circostanze saranno deplorabili, con piu trasporto mi abbandonerò al piacere di renderlo felice...., Io dunque lo rivedrò fra pochi momenti...? Oh contento!

Ric. Da quello che si sente, gl' interessi del Capitano vanno assai male. Chi sa quanto ha sofferto, e ciò molto mi affligge.

Con. Tu lo compiangi? vieni vieni ch' io t' abbracci, mia cara Riccarda. No, non mi scorderò mai della tua sensibilità.... Và.... vedi se mio zio dorme ancora... Se non dorme, avvisalo, che aspetto il Capitano, e che desidererei si trovasse presente al nostro incontro. (*via Riccarda*. Ah sì, il sentimento della riconoscenza è la preghiera piu grata alla Divini-

vini-

vinità .... L' ho trovato, e l' ho trovato infelice ....! egli mi ama .... (*alza le mani al Cielo*. Me fortunata! qual gioja! quale spettacolo può piacere all' Essere supremo piu di quello di vedere le sue creature immerse nel giubbilo! Helvenick merita la mia pietà .... ma no; io non sento questa pietà. Quello che io provo è un interesse intimo, vivo, e delizioso, che non saprei definire .... Ah sì; le disgrazie hanno i proprj vantaggj, e forse il Cielo tutto gli ha tolto per procurarmi la soave dolcezza di renderli tutto.

SCENA VI.

Riccarda, e detta.

Ric. Il vostro signore Zio è sempre sul letto. Stà cogli occhi aperti. Gli ho fatto l' ambasciata, ed egli mi ha preso per uno dei due Tedeschi co' quali ha bevuto, e ridendo mi ha risposto: Sì sì beviamo questo vin di Canaria alla salute di tutti i nostri Generali, e Soldati che sono rimasti uccisi .... Io dunque gli ho voltato le spalle, e credo che sarà meglio lasciarlo bere alla salute dei morti. Ma il Capitano esser può quì da un momento all' altro. Siete in abito da viaggio, ed anche un poco spettinata .... Se volete presto presto porvi un altro vestito, e accomodarvi il capo ....,

Con. Lasciami lasciami qual sono. Il Capitano spero che mi vedrà piu sovente in disordine, che vestita con eleganza.

Ric. Eh voi non siete sola a saper la ragione perchè restar bramate come adesso. Quando una donna

è bella, essa lo è ancor piu disabbigliata.

Con. Bene spesso si crede d' esser quello che non siamo... ma io son contenta di parer bella ai soli occhi del Capitano... Ah Riccarda se tutte le donne sentono ciò ch' io sento in questo punto, noi siamo.... sì noi siamo degli esseri ben sorprendenti. Tenere e fiere; virtuose e vane; austere e voluttuose.... Eh tu non mi capisci.... Potrebbe anche darsi ch' io non intendessi neppur me stessa.... Sono in un delirio.... in una ebrietà.....

Ric. Calmatevi Signora.... Parmi che venga qualcuno.....

Con. Ch' io mi calmi...? io... io ... potrei riceverlo tranquillamente?

S C E N A VII.

Il Capitano, Giosaffatte, e dette.

Cap. (*entra, e vedendo la Con. le corre incontro.*) Ah Contessa....!

Con. (*andando incontro al Capitano.* Helvenick!
(*pausa in quadro.*

Cap. (*si ritira un poco.* Perdonatemi, o Signora.......... ma l' aver io qui incontrata la Contessa di Rundorff mi ha sorpreso.....

Con. Io penso che ciò esser non possa una cosa tanto improvvisa per voi....(*s' accosta al Capitano, che sempre piu retrocede.*

Cap. Signora..... (*guardando Giosaffatte.*

Con. Capitano..... (*ella vede Giosaffatte, e fa segno a Riccarda di condurlo via.*

Cap. Sarebbe mai che noi c' ingannassimo...?

Ric. (*a Giosaffatte.* E chi mai ci hai tu quì condotto?

dotto? Presto presto; corri a cercar quello, che noi vogliamo.

Gio. Oh bella! non è egli il Capitano Helvenick? Senza addurvi altre ragioni, egli è desso, egli è desso.

Ric. Ed io ti dico di no..... Andiamo andiamo. Non ho ancora veduto quello che hai preparato per il pranzo.

Gio. Già me la sono intesa col Cavaliere.... Voi avrete primieramente.....

Ric. Zitto, Se la padrona sa anticipatamente quello che ha da pranzo, oh perde subito subito l'appetito. Venite venite dunque a dirmi in particolare quello che le darete. (*lo fa sortir seco malamente.*

SCENA VIII.

La Contessa, e il Capitano.

Con. E Bene c' inganniamo ancora?

Cap. Ah no, perchè non v' è al Mondo, che una sola Contessa Teresa, ed eccola,

Con. Ma perchè tanta riserva? sembrami che quanto abbiamo da dirci dir si possa dinanzi a qualunque persona.

Cap. Ma voi quì? Chi andate cercando o Signora?

Con. Nulla piu cerco. (*gli va incontro colle braccia aperte.* Io ho trovato tutto quello, che ricercava.

Cap. Voi cercate un uomo felice, degno della vostra tenerezza, e voi non trovate.... che uno sfortunato!

Con. L'Alfiere vostro amico mi avrebbe ingannata?

Cap. In che guisa?

Con. Mi disse che voi mi amavate, ma dal presente

sente vostro linguaggio conosco che non è vero . . . . forse ne amate un' altra?

Cap. Chi potesse amarne un' altra dopo di voi, non vi avrebbe giammai amata.

Con. Voi non sollevate che in parte la mia anima. Se per fatalità perduto avessi il cor vostro, che mi gioverebbe se l' indifferenza o delle qualità piu amabili delle mie me l' avessero fatto perdere? Voi dunque piu non mi amate, e creder mi fate di non amar altra donna? Ah siete un uomo da compiangersi!

Cap. Un infelice, o Signora, meriterebbe la sua disgrazia, se non sapesse vincer se stesso, e se acconsentir potesse, che quella da lui amata dividesse seco le sue sciagure . . . . Ma oh quanto è difficile questa vittoria . . .! Dopo che la ragione, la necessità, e il penoso vostro silenzio m' impongono la legge di scordare la Contessa di Rundorff, che mai non ho sofferto! Quali contrasti . . . .! Io a sperar cominciava che questi contrasti stati alfine non sarebbero infruttuosi . . . , ed ecco la Contessa Teresa che giunge.

Con. Io non saprei se ben v' intendo . . . . Helvenick ascoltatemi. Vediamo a qual punto noi siamo, senza passar più oltre . . . . Mi risponderete voi ad una sola dimanda?

Cap. A tutte, o Signora.

Con. Ma mi risponderete senza alcun giro di parole, e con un semplice sì o nò?

Cap. Quand' io possa . . . . .

Con. Voi lo potrete, malgrado tutti gli sforzi che fatti avete per obliarmi . . . Mi amate ancora?

Cap. Signora . . . . questa dimanda . . . . .

Con. Voi mi avete promesso di rispondere sì o nò.

Cap. Dissi quando io possa . . . . .

Con.

Con. Ve lo replico. Voi lo potete. Ignorerete forse quello, che passa nel vostro core...? Helvenick mi amate ancora? sì, o nò?

Cap. Se il mio core.....

Con. Sì, o nò?

Cap. E bene; sì.

Con. Sì?

Cap. Sì.... sì.... ma.....

Con. Uditemi. Voi mi amate sempre. Ciò è molto per me. Se mi amate, la vostra Teresa non meno vi ama. Voi siete infelice. Imparate fino a qual segno ella è folle, e presuntuosa. Ha pensato, e pensa di formare la vostra felicità..... Presto Helvenick. Raccontatemi tutte le vostre disgrazie. Vediamo qual' esser ne possa il rimedio.... E bene?

Cap. Signora, io non ho mai avuto il costume di parlar de' miei mali.

Con. Benissimo, ed io veramente non so quello che piu mi dispiaccia in un militare, o di ascoltarlo lamentarsi, o di ascoltarlo millantarsi. Pure v' è una certa maniera indifferente e fredda di parlare della nostra bravura, e dei nostri mali.....

Cap. Che nel fondo non è meno una millantazione, o una debolezza.

Con. Oh voi mai non volete aver torto! La ragione dunque e la necessità a parer vostro v' impongono di scordarvi di me. Io amo assai la ragione, e rispetto la necessità. Ma osserviamo come questa ragione sia ragionevole, e come questa necessità sia necessaria.

Cap. Voi lo volete? E bene ascoltatemi. Io non vi ricercherò il motivo d' avermi lasciato privo affatto delle vostre lettere. Il deposito, che mi confidaste, è intatto. Se il silenzio

vostro

voſtro tentò di provare la mia coſtanza e la mia oneſtà, la prova ſuppone diffidenza, e la diffidenza offende ſempre le bell' anime. Potevate ben eſſer certa, che la piu eſtrema miſeria indotto non mi avrebbe a prevalermene. Ma ſupponete voi forſe ch' io ſia quell' Helvenick che conoſceſte alle voſtre terre, quell' uomo felice, che poteva a tutto pretendere, che non reſpirava che l' amore e la gloria, dinanzi a cui la carriera dell' onore e della fortuna era aperta, e che s' egli degno non era del cor voſtro e della voſtra mano, poteva ſperare almeno di renderſene meritevole? Quell' Helvenick è ſcomparſo. Quello che voi adeſſo vedete, non può aſpirare a nulla. Rigettato dal ſervizio, pieno di ferite, ridotto alla miſeria . . . . al primo voi impegnaſte la voſtra fede; manterrete la parola voſtra al ſecondo?

Con. Ecco un bel tuono pompoſo e tragico! Intanto, o Signore, finchè non ritrovo quel brillante e fortunato Helvenick, che ho conoſciuto un tempo, è neceſſario, ſe vi piace, che quello il quale vi rimane adeſſo, occupi il poſto dell' altro. Se la vera generoſità non ſdegnaſſe le voci della riconoſcenza, ſaprei rammentarli, o Signore, quant' egli fece per me, e provar gli potrei, che dal di lui benefizio medeſimo è derivata la ſua diſgrazia, e la mia fortuna. Che ſarebbe di me, s' egli ſalvate non aveſſe le mie ſoſtanze dalla crudele rapacità? Il mio ſilenzio alle ſue lettere, le quali iſtantemente mi preſſavano ch' io ritirassi il deposito, credei che tacitamente perſuader lo doveſſe a non eſitare di ſervirſene, tanto piu che lo laſciai in libertà di prevalerſene. Veder volli tacendo qual opinione

avuta

avuta egli avrebbe della mia tenerezza e della mia riconoſcenza. Mi erano paleſi le ſue diſgrazie, e quando eſſe furono eſtreme, allora fu ch' io corſi per ripararle.... Ma a che mai ſervono le giuſtificazioni, quando i noſtri cori non hanno per noi alcun velo, e che conoſciamo il fondo dei reciproci noſtri ſentimenti? che piu tardiamo? La tua mano, la tua mano a me o nobile e generoſo sfortunato.... (*prendendoli la ſua*.

Cap. (*volgendosi altrove, e coprendosi il viſo col cappello*. Ah....! queſto è troppo....! Ove ſon' io....? Laſciatemi laſciatemi... La bontà voſtra è il mio ſupplizio... laſciatemi...

Con. Che pretendete di fare?

Cap. D' allontanarmi....

Con. Allontanarvi da me? (*si mette la di lui mano ſopra il core*. Inſenſato!

Cap. Voi morir mi vedrete di diſperazione ai voſtri piedi.

Con. Allontanarvi da me?

Cap. Sì.... per non rivedervi giammai.... giammai... ò almeno fermamente riſoluto di non commettere una baſſezza o di non laſciarvi fare un' imprudenza....

Con. Come....?

Cap. Laſciatemi....

Con. Il Barone mio zio vuol vedervi....

Cap. Laſciatemi, Conteſſa, laſciatemi....(*si libera, e via in fretta*.

Con. Io laſciarvi....? Helvenick! Helvenick. (*lo ſeguita*.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Sala.

Paolo con una Lettera, indi Riccarda.

Pao. E Mi vedrò costretto a rimanere in questo maladettissimo albergo? Sperava che ne saressimo usciti.... L' equipaggio era pronto. Le camere trovate. Il padrone piu non mi ha parlato dei manichini.... Il Locandiere mi disse, che sperava di venderli, e se non sbaglio, mi sembra piu umanizzato, nè piu discorre di quello che avanza. Nulla capisco, e meno capisco perchè il padrone scriva a quella Dama. So che le ha parlato... oh l' affare puzza d' un principio d' intrigo amoroso. Mi ha ordinato di portarle questa lettera, ma entrar non vorrei in quelle camere.... Le donne hanno sempre mille e mille dimande da fare, ed io non amo di risponder molto.. oh si apre a proposito la porta. E' la Cameriera.

Ric. (*verso la porta donde esce*. Signora, non v' inquietate. Vado a fare la sentinella per aspettarlo.... oh ecco già un incontro. (*vedendo Paolo*. Ma cosa far mai di questo animale?

Pao. Servitor vostro.....

Ric. Oh non saprei che fare d' un simile servitore.

Pao. Avete ragione. Chi serve non può esser servito... Ecco intanto una lettera del mio padrone per la vostra padrona....

Ric. Datemela.,.. (*glie la prende di mano.*

Pao.

Pao. Lodo la vostra gentilezza, e spero che la consegnerete a chi va, come vi prega il mio padrone. Badate bene; non son' io che vi prego.

Ric. Il Capitano è in camera?

Pao. Vorreste forse farli una visita?

Ric. Vi domando s' è in camera?

Pao. Non credo.

Ric. Non occorr' altro, e con questo buon viaggio a vosignoria.

Pao. Me ne vado con tutto il mio piacere. (*in atto di partire.*

Ric. Ehi ehi; un' altra parola....

Pao. Cioè.....?

Ric. Dove sono gli altri domestici del Capitano?

Pao. E che ci entrate voi a sapere i fatti loro?

Ric. Perchè gli conosceva uno per uno.

Pao. Uno per uno? brava! in che tempo?

Ric. In tempo di guerra.

Pao. Meglio. Dunque tanto la Dama, che voi conoscevate il mio padrone?

Ric. E come!

Pao. Oh cospetto! sarebbe mai la vostra padrona una certa Contessa, Contessa....

Ric. Di Rundorff....

Pao. Ora ora capisco.. sì sì quella del deposito.. Il Capitano liberò le sue terre.... va bene va bene. Buon giorno.

Ric. In grazia.... anche un momento.... son curiosa....

Pao. Eh lo vedo.

Ric. Compiacetevi dirmi dove mai sono andati gli altri domestici del Capitano?

Pao. Dove sono andati? di quà di là....

Ric. Ma come...? dov' è Pietro il Cameriere?

Pao. In viaggio.

Ric. Mi figuro colla permissione del Capitano.

Pao.

Pao. Certo; e il padrone glie lo permette per la ragione, che non puo impedirglielo.

Ric. Spiegati meglio.

Pao. Oh egli si farà fenz' altro un grand' onore ne' fuoi viaggi! Ha tutta la guardaroba del Capitano con lui.

Ric. Che? che ...? l' avrebbe forfe rubato nell' andar via?

Pao. Io non dico quefto, ma una mattina effendo venuto l' ordine della marcia, non giudicò a propofito di feguitarci colla guardaroba.

Ric. Che ladro! E Roberto dov' è andato?

Pao. Il noftro Cacciatore?

Ric. Appunto.

Pao. Il padrone lo ha fatto porre in cuftodia.

Ric. Non v' intendo.... e a chi mai l' ha dato a cuftodire?

Pao. Al Comandante d' una Galera.

Ric. Ma il Comandante d' una Galera cofa far può d' un Cacciatore?

Pao. Per cacciare il baftimento, cioè fe ne ferve per remare.

Ric. Per remare?

Pao. Sì; ma folamente per fei anni. Egli aveva fatto un complotto per difertare.....

Ric. Uomo iniquo! E il Cocchiere?

Pao. E' partito a Cavallo.

Ric. E' partito?

Pao. Sì; fono più di fei fettimane, che portò il folo ed ultimo Cavallo, che reftava al mio padrone, per farli prendere i bagni nel fiume..

Ric. E non è ancora ritornato? oh furfante!

Pao. Potrebbe anch' effere che il fiume si foffe portato feco a cavallo un uomo così bravo!

Ric. E Giovanni il Corriere?

Pao. Giovanni s' innamorò d' una donna di cattiva

va fama. La notte piu non tornava a casa. Fece un gran numero di debiti a nome del padrone, e mill' altre infamità, onde lo cacciò via.

Ric. Scellerato!

Pao. Per altro non si può negare ch' egli non fosse un eccellente corriere! Quando il mio padrone gli dava cinquanta passi di vantaggio, non poteva piu arrivarlo, neppure col suo miglior cavallo. Credo per altro che arriverà presto alla forca, per quanto lontana ella sia.... Questi Signori dunque avevan tutti la bella sorte d' essere vostri buoni amici, non è vero? Vi fo il mio complimento.

Ric. Io ben mi merito questo vostro rimprovero... Confesso che sono un poco confusa, e che il desiderio di sentir le nove di coloro, ch' io conosceva, negligentar mi fece di consegnar questa lettera alla padrona. (Oh non mi scorderò mai della lezione che mi ha data costui!) (*via.*

Pao. E poi non si ha da dire, che le donne si attaccano al peggio.... Ma chi esce da quelle camere...? Che figura è costui? Sembra che siasi dipinto il muso con del cinabro.... Ha l' aria d' un General Tedesco assai bravo in mezzo alle bottiglie... Tornerò dal padrone...

SCENA II.

Il Barone scamiciato, e detto.

Bar. FErmati.

Pao. A me?

Bar. A te a te. Quant' ore sono? (*sbadiglia.*

Pao. Non saprei.....

Bar.

Bar. Asino .... Certamente ho dormito molto, ma pure non ho la testa libera.

Pao. Padron mio ..... (*in atto di partire.*

Bar. E non vuoi fermarti?

Pao. Ma io ho da fare.....

Bar. Non mi preme.

Pao. Importa a me.

Bar. (Non so se ho sognato, o pure se veramente abbia sentito che il Capitano Helvenick abita in questa Locanda.) Tu lo sai?

Pao. Cosa?

Bar. Ma tu chi sei?

Pao. Non mi vedete?

Bar. Bestia .....

Pao. (Egli è pazzo.)

Bar. Conosci il Capitano Helvenick?

Pao. Un poco.

Bar. E' quì?

Pao. Se non è uscito.

Bar. Dunque c' è.....

Pao. Ci sarà, e se non ci è?

Bar. Ho piacere che ci sia.

Pao. Anch' io.

Bar. Dimmi: Oggi fa caldo?

Pao. Non troppo.

Bar. Io sudo ... Mi conosci?

Pao. Mi par di no.

Bar. E bene voglio vedere il Capitano perchè ho degl' interessi con lui.

Pao. (Sia qualche suo creditore?) Avete con lui degl' interessi?

Bar. Oh voglio che facciamo insieme dei conti.

Pao. (Credo che il mio padrone stenterà a saldarli.) Mi dispiace.....

Bar. Perchè ti dispiace?

Pao. (Lo sò io.)

Bar.

Bar. Ed a me non dispiace niente affatto d'averlo incontrato in questa Locanda. Oh oh il Sig. Capitano dovrà discorrer meco.....
Pao. E come l'avete veduto?
Bar. Quando l'ho visto.
Pao. Vi prevengo che il Capitano è pieno d'onore e di coraggio.
Bar. Tanto meglio. Lo proverò.....
Pao. Lo proverete? Ma non sapete che parlate con un suo domestico?
Bar. Tu al servizio del Capitano?
Pao. Appunto. Io ci scommetto che voi siete qualche Creditore indiscreto, o qualche vecchio Uffiziale licenziato, che far vuole un poco troppo il bravo.
Bar. Ringrazia il Cielo che tu sei un domestico del Capitano, e che mi gira un poco la testa, altrimenti .....
Pao. Quand'è così, me ne vado.
Bar. Sentimi. Come trattano in questa Locanda?
Pao. Trattano come si paga.
Bar. E come si paga?
Pao. Come si spende.
Bar. Il Capitano spende?
Pao. Quando ne ha.
Bar. So che ne ha pochi....
Pao. Io non gli visito la borsa.
Bar. Presto starà bene.
Pao. Ne dubito.
Bar. Allora beverai meco quattro, o sei bottiglie., tu.... tu come ti diletti di bere?
Pao. Non troppo, dopo che m'ubbriacai, e fui regalato con 25 bastonate.
Bar. Benissimo.
Pao. Malissimo.
Bar. Desidero d'abbracciare il Capitano.

Pao.

Pao. Corro a dirglielo. (Con questa scusa io sfilo.) (*via*.

Bar. Ehi . . . ehi . . . alto . . . alto . . . fermati . . . fermati . . . . Il diavolo se lo porta . . . . che se lo porti. Mi figuro che la Contessa già l' avrà veduto, e gli avrà parlato. Lascerò che s' accomodino fra di loro due. Io sarei una persona terza ad essi incomoda, e tanto più che colla testa riscaldata non potrei trattare i loro affari . . . . Sì sì; è meglio che mi getti un altro poco sul letto. A me basta di svegliarmi quando si saranno sposati per assistere al banchetto nuziale, e vuotare due dozzine di bottiglie alla loro salute. (*via*.

SCENA III.

Camera del Capitano.

Il Capitano, e l' Alfiere.

Alf. IO sperava dopo il tuo colloquio colla Contessa di trovarti un poco piu allegro. Tu taci, tu pensi . . . . Non vorrei che tu portassi le massime della delicatezza all' eccesso. Io credo d' aver letto nel di lei core, ma leggo ancora nel tuo . . . oh senza dubbio ho in breve tempo conosciuto in tutta l' estensione la sensibilità della tua bella Teresa. So quanto ne puoi attendere . . . E' veramente amabile . . . Ti confesso che al primo colpo d' occhio mi piacque molto, e se non era una provincia di tua proprietà, oh fatto avrei di tutto per acquistarla.

Cap. Non parliamo per ora di lei . . . So quello che far devo . . . . mi conosci, e ciò basta.

Alf. Veramente saper vorrei . . . . ma tu l' ami; ella

la ti ama. L'amore dispone tutto, accomoda tutto; ecco la mia speranza. Passiamo ad altro. Ho una commissione per parte della Vedova Gorden. Mi ha spedito un uomo con un viglietto, nel quale mi dice, che non potendo saldare per intero il debito di suo Marito, ti manda intanto 100 Scudi, e che al piu presto ti manderà il rimanente. Prendi.

Cap. Curtz!

Alf. Che hai? cosa mai ti dispiace?

Cap. (*amaramente percuotendosi la fronte con una mano, e la terra con un piede.* Curtz!

Alf. E bene? perchè mi guardi così fisso...? prendi dunque, prendi.

Cap. Che mi dai....?

Alf. Che forse non hai capito quello che ti ho detto?

Cap. Appunto perchè ti ho capito.... (*con profondo sentimento.* Ma come? ed è possibile, che le persone, le quali piu mi amano, siano quelle che piu mi tormentano?

Alf. Che dici?

Cap. Curtz allontanati.

Alf. Lo farò, quando mi avrai tolto questo impaccio che ho in mano....

Cap. Per confonderti sappi ch'io scrissi alla Vedova Gorden rispetto al mio credito. Noi ci siamo accordati, e rimasto sono pienamente soddisfatto.

Alf. Ed è vero?

Cap. Sì; ella piu non mi deve. Che ne dici?

Alf. (*pensa un poco.* Dico che ho mentito, e che la menzogna è un'indegna cosa perchè può essere scoperta.

Cap. Te ne vergogni?

Alf. Chi per altro mi ha ridotto a mentire non do-

dovrebbe anch' esso vergognarsi? Non sapendo come farti accettare il mio danaro, mi hai ridotto a prevalermi d' una menzogna per fartelo ricevere. Ma se io dicessi, che questa tua ostinazione non mi è sensibile all' estremo, mentirei ancora.....

Cap. Amico, basta così. Conosco il tuo buon core, e la tua affezione, ma non ho bisogno del tuo danaro.

Alf. Non ne hai bisogno? E vorrai piu tosto vendere, impegnare, e far parlar di te?

Cap. Son contento che tutto il Mondo sappia che non ho nulla. Non si deve comparir ricchi quando si è poveri.

Alf. Ma non bisogna ancora comparir piu poveri di quello che siamo.... Finchè ne ha l' amico, ne abbiamo anche noi.

Cap. Non conviene ch' io sia tuo debitore.

Alf. Non conviene...? Ma Capitano, ti ricordi di quel giorno allorchè il Sole e il nemico ci fecero soffrir tanto caldo? Uno de' tuoi domestici, che portava le tue cantinette, essendosi sperso, tu m' incontrasti morto dalla sete, e mi dicesti: Curtz, non hai niente da bere? Io ti presentai il mio fiasco. Tu lo pigliasti, e bevesti. Dimmi, conveniva di far ciò? Per Bacco, caro Capitano, un bicchiere d' acqua fangosa valeva assai piu in quel momento di questo poco di metallo... (*gli presenta la borsa*. Prendi, amico, prendi. Immaginati che sia acqua.

Cap. Tu m' inquieti.... non hai inteso ch' esser non voglio tuo debitore? L' uomo onesto prender non deve ad imprestito, quando non sa come restituire.

Alf. Il modo di restituire non può mancare ad un uomo

uomo qual tu sei. E poi.... e poi ti rammenterai la bella e grata Contessa Teresa pronta a far tutto per te, se proibito tu non mi avessi di parlartene.

Cap. No no; una speranza incerta, ed una fortuna piu incerta ancora sono una ragione di piu per non prender nulla ad imprestito da un uomo, che abbisogna egli stesso di quello che ha.

Alf. E quest' uomo son' io, non è vero? Io avrei bisogno del mio danaro? e perchè farne? Se avranno necessità d'un Alfiere, naturalmente gli daranno come vivere.

Cap. Tu devi tener conto del tuo danaro per diventare piu che Alfiere, e per avanzarti in una carriera, sopra la quale anche l'uomo piu bravo può bene spesso restare indietro.

Alf. Esser io piu che Alfiere? Oh io non ci penso! Sono un buon' Alfiere, e potrei essere un cattivo Capitano, ma sicuramente un piu cattivo Generale. L'esperienza lo prova....

SCENA IV.

Paolo, e detti, indi Riccarda con una lettera.

Pao. VI è una fanciulla, per quanto credo, ed è quella, alla quale consegnai la vostra lettera. Mi figuro che venga colla risposta a vista.

Alf. (*guardando nella scena.* Oh sì sì; è la Cameriera della Contessa Teresa. Ti lascio seco in libertà. (*via*.

Cap. Curtz.... Curtz.....

Ric. Pretendete forse ch' io faccia anticamera?

Cap. Vieni avanti, vieni avanti, mia cara Riccarda.

Pao. (Il nome di Riccarda promette molto, ma

le donne alle volte hanno dei be' nomi, e delle cattive sostanze.) (*via*.

Cap. Io non ho ancora potuto darti la bene arrivata.

Ric. Ne aveste l'intenzione, e tanto serve. So che mostraste sempre dell'amicizia per me. Spero che l' avrete conservata. Io ne ho sempre molta per voi. Per altro non conviene far soffrire le persone, che vi sono affezionate.

Cap. Riccarda.... la mia sorte infelice.... ma dimmi: Consegnasti la lettera che ti mandai per il mio servitore?

Ric. Sì.... eccola.

Cap. La risposta?

Ric. Oibò; è la medesima vostra lettera che vi rendo.

Cap. Come? non vuol leggerla?

Ric. Veramente lo vorrebbe.... ma nè ella, nè io sappiamo leggere......

Cap. Tu scherzi.

Ric. Abbiamo pensato, che la penna non fu inventata per quelli, che possono parlarsi quando vogliono.

Cap. Che ragione! bisogna ch' essa la legga...... Contiene la mia giustificazione..... le vere cause.....

Ric. La Contessa vuol sentire tutto ciò dalla vostra bocca, e non vuol leggerlo su d' una carta.

Cap. Sentirlo dalla mia bocca? forse perchè ogni sua parola, ogni suo gesto mi confonda? forse perchè io senta meglio ne' suoi sguardi tutta la grandezza della mia perdita?

Ric. Prendete. (*gli dà la lettera*. Ella vi aspetta fra un' ora. Uscirà per vedere la città, e voi l' accompagnerete.

Cap.

Cap. Io l' accompagnerò?

Ric. Cosa mi darete se vi lascio testa testa, e se rimango in casa?

Cap. Testa testa?

Ric. Certo; in un bel carrozzino.....

Cap. Ciò non può essere.....

Ric. Ed io vi dico di sì, e ci dovrà andare il Sig. Capitano, o per amore, o per forza. Dunque fra un' ora siete aspettato.

Cap. Se vuoi ch' io venga, cerca che la tua padrona legga prima la mia lettera. Ciò mi toglierà dal supplizio di ricordarmi, e di narrar quelle cose, che vorrei potere obliare. Prendi. Ritornala a lei.... (*s' avvede che la lettera è stata dissigillata*. Ma, Riccarda, non m' inganno! E' stata aperta.

Ric. Eh potrebb' essere...! (*la guarda*. Oh senz' altro! E chi può averla aperta...? non saprei.... In somma badate a me. Siccome non l' abbiamo letta, e non la vogliamo leggere, bisogna che lo scrittore venga in persona... Ma ho un' altra cosa da dirvi Sig. Capitano. Vi avverto di non venire così stivalato, e mal pettinato. Siete presentemente scusabile perchè non ci aspettavate. Venite dunque ben calzato, ben frizzato.... Come siete adesso, avete l' aria troppo brava, e troppo marziale, buona veramente per incontrare il nemico, ma non una bella Dama che vi vuol bene.

Cap. Riccarda, ti ringrazio del tuo avviso.

Ric. Sembra che siate stato all' erta nel campo tutta la scorsa notte.

Cap. Tu forse non sei lontana dal vero.... Ma converrebbe ch' io facessi un dovere al Barone. Mi dissero, ch' era sul letto.....

Ric. E poco fa v' è tornato.

Cap. Forse non stà bene di salute?

Ric. Oh la sua salute non è alterata da male alcuno, ma piu tosto la sua testa.... già sapete il suo difetto.... In somma avrete tempo di vederlo.... I fumi del vino non gli permetterebbero forse neppure di conoscervi. Sappiate che goderessimo volentieri della vostra compagnia a tavola, dove favorisce di seco tenermi la Contessa, ma la vostra presenza c' impedirebbe di pranzare, e per quanto vi amiamo, siamo due amanti, che abbisognano di mangiare.

Cap. Va dunque, cara Riccarda..... mentre mi aspetta, la previeni in mio favore... adoperati ch' io non divenga spregevole nè agli occhi suoi, nè ai miei.... Io mi preparo per rivederla.

Ric. E noi ci prepariamo a ricevervi. (*partono da parti opposte*.

S C E N A V.

Camera della Contessa.

La Contessa, indi Riccarda in fretta.

Con. AH sì, ricusando di possedermi, non mi ha giammai meglio provata la sua tenerezza... La sua lettera.... oh la sua lettera....! ad ogni parola dipinge l' uomo onesto, l' uomo nobile...! Torna Riccarda.

Ric. Eccomi a voi di volo, e spero di rendervi piu tranquilla.

Con. E bene.... mi figuro che si farà avveduto, che abbiamo letta la sua lettera.... purchè venga, poco mi preme.... ma è poi sicuro ch' egli venga?

Ric.

Ric. Verrà .... oh verrà certo .....

Con. Non ne dubito, se lo ha promeſſo. Io non poſſo rimproverarli nella ſua condotta, che un poco troppo d' orgoglio. Non voler ricevere la ſua fortuna dalla mano di chi si ama, è un orgoglio, un orgoglio imperdonabile .... S' egli vi s' oſtina ancora o Riccarda, potrei .... sì potrei .....

Ric. Rinunciare a lui?

Con. No no, mia cara. Per un difetto non si rinuncia ad un uomo. Ma ho immaginato un eſpediente aſſai valevole per deſolare il ſuo orgoglio con un orgoglio eguale al ſuo.

Ric. In qual guiſa?

Con. Nel tempo che mi veſtirai, voglio informartene, eſſendo neceſſario che tu ne sia iſtrutta, perchè nel mio progetto far devi la tua parte.

Ric. Benissimo .... ma converrà prima di pranzo chiamare il Barone. Dorme ancora. Egli è un vigilantissimo cuſtode della ſua Nipote! Poteva far di meno d' accompagnarvi; ma così volevano la decenza, e il dovere.

Con. Andiamo andiamo. (*partono*.

SCENA VI.

Il Barone ſempre in diſordine, indi Riccarda con piumino, e pettine in mano.

Bar. Mi pare che la teſta sia più ſcarica ..... oh lo è certo! Il letto è un ottimo rimedio per il vino, ed a me poco baſta per darmi al capo .... La Conteſſa non è qui .... ſarà forſe nelle camere del Capitano .... oh me ne poſſo fidare! Mi ſento appetito, e queſto mi

fa

fa credere che l' ora del pranzo non è lontana. Bramo che finalmente mia Nipote prenda ſtato. E' vero che mi dà poco da penſare, ma in tal caſo non avrò da penſare niente affatto per lei. Se la Conteſſa è nelle ſtanze del Capitano, non avrà per prudenza ſeco condotta la Cameriera, ch' è fanciulla, giacchè non ha marito. Sarà dunque Riccarda in quella camera. La chiamerò. Ehi; Riccarda.

Ric. Signore .... oh ben levato!

Bar. Che ti pettini?

Ric. Oibò; pettino la Conteſſa perchè deve ricevere il Capitano.

Bar. Oh ci ho guſto, ci ho guſto! Dimmi: mi figuro che avranno determinato di ſpoſarsi.....

Ric. Poco ci manca. I preliminari ſono ſotto il tappeto.

Bar. Che faccian preſto. Uno ha biſogno dell' altro. Si ſon riveduti con piacere?

Ric. Figuratevelo..... converrebbe che voi pure parlaſte col Capitano.....

Bar. Quando gli parla la Conteſſa, baſta. Io approvo tutto, lodo tutto, mi ſottoſcrivo a tutto. Non cerco che d' aſſiſtere al banchetto per accreſcere l' allegria degli ſpoſi in mezzo al fumo delle bottiglie.

Ric. Converrà che voi pure vi mettiate un poco piu all' ordine.....

Bar. Oh a queſto ci penſerà il mio Cameriere.

Ric. La padrona mi aſpetta. Permettetemi. (*via*.

Bar. E' vero che la Conteſſa si marita con un Uffiziale nemico, che ha ſervito contro il noſtro Principe, ma è buono, bravo, ed oneſto. Oltre ciò, la pace è fatta; e le due nazioni belligeranti ſono adeſſo fra di loro amiciſſime. E poi ho al Capitano un' eterna obbliga-

bligazione. Dopo d' avermi lasciato intatte le mie cantine, impedì che mi bruciassero un vigneto a me carissimo, e dal quale io ricavava il miglior vino, che si faccia nella nostra provincia. Questo fu un benefizio dei piu segnalati; ma in caso contrario il Capitano oh sposata certamente non avrebbe la mia Nipote...

SCENA VII.

L' Alfiere, e detto.

Alf. Signor Barone servo vostro.

Bar. Signor Uffiziale vi sono schiavo. Mi figuro che vorrete mia Nipote.... ma stà acconciandosi.....

Alf. Ho già avuto l' onore d' inchinarla.

Bar. Bene bene.... oh i militari non perdon tempo, e son sempre solleciti. Per altro la piazza è presa.

Alf. E ne sono contentissimo, perchè l' occupante felice è il piu caro amico ch' io m' abbia nel Mondo.

Bar. Il Capitano vostro amico?

Alf. Appunto, e abito quì con lui.

Bar. Il vostro nome?

Alf. Curtz, Alfiere nel Reggimento Dubendorff.

Bar. Godo d' avervi conosciuto.

Alf. Vi sono obbligato. Sappiate intanto ch' io era venuto per far sapere alla Contessa ch' egli potrà tardar poco... abbiamo in fretta mangiato un boccone.... ora stà pettinandosi...

Bar. Ottimamente ottimamente. La Contessa, come vi dissi, anch' ella si abbiglia.... Preparativi da una parte, e dall' altra ci predicono dei felici successi. Noi per anche non abbiamo

biamo pranzato. Se il Capitano stà per venire, si desinerà dunque un poco piu tardi. Potreste farmi un piacere?

Alf. Comandatemi liberamente.

Bar. Questo Locandiere ha le cantine ben corredate. Far vorrei una scelta di vini dei piu particolari, onde festeggiar gli sponsali. Io me n' intendo, ma quattr' occhi ci vedono piu di due, e due bocche gustano piu d' una bocca. Potreste scender meco in Cantina?

Alf. Veramente .... passar voleva dalla Contessa per dirle .....

Bar. Che verrà presto il Capitano? Oh lo sa, lo sa. Noi saressimo due testimoni molto nojosi. Io non l' ho per anche veduto, ma piu tosto voglio parer con lui incivile, ch' esserli di disturbo, e d' incomodo.

Alf. (Mi rincresce l' incontro. Avrei avuto maggior piacere di scender piu tosto in Cantina colla Cameriera, che con questo ubbriacone.) Son con voi.

Bar. Oh mi fate sommo favore! (*partono.*

SCENA VIII.

Il Capitano pettinato, e in calze, ma coll' abito stesso, e Paolo.

Pao. CErtamente con quei manichini fatto avreste una maggior figura.

Cap. Ma perchè darli al Locandiere?

Pao. Fu il primo usurajo che incontrai, e giacchè piu non parla d' essere da voi pagato, comincio a credere che gli tenga in cauzione .... ma mi sembra che badate poco a quello che vi dico. In fatti pensar dovete solamente al-

la

la Contessa Teresa, per la quale siete così ben pettinato, e calzato. Confesso che non vi ho mai veduto tanto elegante. Godo che si sia ricordata di voi, il che non è poco, onde spero che la vostra fortuna cangerà faccia.

Cap. Chi sa!

Pao. Il mio core me lo dice.... Per altro non credo che sarà venuta per riprendersi il deposito dei 500 zecchini. Ciò non sarebbe un effetto di gratitudine... ma mi sembrate un poco inquieto. Volete che avvisi la Camericra perchè passi l' ambasciata alla padrona?

Cap. No no; Sono esse in cotesta Camera, e deggiono averci sentiti.

Pao. Quella Cameriera, la quale era tanto amica di tutti i passati domestici, sembra aver poca simpatia col vostro Agente generale, che riunisce tutte le loro cariche in una, e che..

Cap. Vien gente....

Pao. E' la Dama. (Mi ritiro a passo raddoppiato.)
(*via*.

SCENA IX.

La Contessa magnificamente vestita, e detto.

Cap. Scusatemi Contessa.... se mai avessi ritardato.....

Con. Oh Signor Capitano, non trattiamo i nostri affari militarmente. Noi non abbiamo bisogno d' essere tanto esatti. M' è grato il vedervi, ed è per me non meno un piacere l' attendervi. E bene mio caro Helvenick? (*guardandolo ridendo*. Noi ci siamo poco avanti condotti come tanti fanciulli. Non è verò?

Cap. Sì sì; appunto come fanciulli, che si ostinano,

nano, quando esser dovrebbero docili.

Con. Gradito avrei che mio zio fosse presente al nostro colloquio, ma egli è occupato coll' Alfiere nella scelta di certi vini....

Cap. Era mio dovere farli una visita.... ma mi dissero che dormiva....

Con. Già lo conoscete.... Egli è un poco stravagante, ed il suo vizio del vino che lo domina, lo fa star lontano dalla società. Non ignorate quanto vi stima, e quanto brami la nostra unione....

Cap. La nostra unione?

Con. Così è. Per questo egli è venuto in persona come zio, come tutore, e come padre per consegnarmi nelle vostre mani.

Cap. Non avete, o Contessa, letta la mia lettera?

Con. La vostra lettera....? oh sì sì mi sovvengo d'averne veduta una scritta da voi. Ma non mi ricordo se la lessi. Che mi dicevate dunque in quella lettera?

Cap. Ciò che l'onore mi prescrive.

Con. Cioè a dire di non abbandonare un' onesta giovine, che vi ama. Ecco ciò che l'onore impone. Mi rincresce di non averla letta. Ma quello che non ho avuto il piacere di leggere, lo sentirò....

Cap. Sì; lo sentirete dalla mia bocca.

Con. No no; io non ho bisogno di sentirlo una seconda volta. Se voi capace siete d'un'azione sì cattiva, se voi ricusate la mia mano, non sapete voi, mio caro Helvenick, che rimarrei disonorata per tutto il corso della mia vita? Le donne del mio paese mi mostrerebbero a dito. Eccola, direbbero, quella che per esser ricca aveva la presunzione di credere,

che

che sposato avrebbe il bravo Helvenick, quasi che i bravi uomini s' acquistassero a forza di danaro. Ecco come si parlerebbe, poichè tutte le fanciulle del paese m' invidiano. Esse negar non possono ch' io sia ricca; ma per consolarsene, affettano di credere che io non abbia un bastante merito per fissare un uomo, che ha la sorte di possederne. Quanto vi dico non deve sorprendervi ....

Cap. Sì sì; io conosco il carattere delle donne del vostro paese. Esse non mancheranno in effetto d' invidiarvi un Uffiziale riformato, perseguitato, storpio, e miserabile.

Con. E voi siete tutto questo in una volta? Sembrami che stamane mi abbiate all' incirca parlato nel medesimo tuono. V' è in ciò che dite del buono, e del cattivo. Esaminiamo ciascun' articolo a parte. Voi siete stato riformato? Come mai non hanno ritenuto un uomo come voi?

Cap. E' accaduto quello che doveva accadere. I Ministri alla testa del Governo sono assai persuasi, che un militare nulla opera per loro, che poche cose fa per genio, molte più per dovere, ma tutto per il proprio onore. In conseguenza che mai creder possono di esserli debitori? La pace renderà loro adesso inutile un gran numero de' miei pari, e per verità alcuno di noi in particolare non è ad essi necessario.

Con. Voi parlate da uomo, che può in contraccambio far di meno dei Grandi, e per verità stato giammai non siete tanto a portata di non averne bisogno. Io devo ringraziarli per aver rinunciato ad ogni pretensione su d' un uomo, che avrei mio malgrado diviso con loro.

loro. Il trovarvi riformato è per me una felicità. Ma voi non siete solamente riformato. V' è di peggio ancora. Siete perseguitato, miserabile, e storpio. (*lo considera da capo a piede*. Io per altro non vedo che vi manchi nè un braccio, nè una gamba, e per uno storpio voi avete un buonissimo aspetto. Mio caro Helvenick, se voi credete d' andare a cercar l' elemosina per la perdita delle vostre membra, vi predico che nulla vi daranno, e che gli usci vi saranno chiusi in faccia, a riserva forse di quelli delle fanciulle buone e sensibili come la tenera vostra Teresa.

Cap. Se voi siete sensibile e buona, non lo siete, mia cara Contessa, in questo momento.

Con. Io non ho inteso nel vostro rimprovero, che il solo *mia cara*... Ma piu non voglio scherzare, perchè mi ricordo che siete realmente un povero storpiato. Un colpo di moschetto nel braccio destro so che ve ne rende meno libera l' articolazione... Ed è questo un gran male? Sarò tanto meno esposta alle vostre percosse. (*ridendo*.

Cap. Contessa....

Con. Volete forse rispondermi, che voi sarete piu esposto alle mie? No no, caro Helvenick. Io spero che non arriveremo mai a un tale eccesso.

Cap. Conosco, che vi divertite, e a me rincresce di non poter ridere con voi.

Con. E perchè non ridete voi pure? Credete che un uomo sia meno sensato perchè sa ridere? Caro Capitano, è piu da saggio il ridere, che il rammaricarsi. Voi ne avete la prova. La vostra Teresa, la vostra amica nella sua giojalità giudica assai meglio del vostro stato di voi

me-

medesimo. Perchè vi hanno riformato, vi riguardate come un uomo avvilito? E' ciò giusto? Non è un volere esagerar le cose? Son' io che le rendo ridicole, o lo sono in loro stesse? Io sostengo che la pretesa vostra miseria non resisterà meglio all' esame. Voi perduta avete la vostra paga. E bene; sarete voi per questo un miserabile? Quasi io prevedessi quello che accadervi doveva, vi consegnai sotto il pretesto di deposito 500 zecchini, non ad oggetto che gli serbaste, ma che ve ne serviste, come bene mi spiegai nell' ultima mia, se aveste voluto intendermi. Ostinandovi a non volervene prevalere, e istandò continuamente nelle vostre lettere di volermeli rendere, fu allora che presi il partito del silenzio, che osservai non senza pena nell' intero corso di sei mesi per gastigarvi.

Cap. Il gastigo ha ecceduto la colpa. Il deposito è ancora intatto.... ma voi legger dovete la mia lettera.....

Con. E bene, o Signore, io la lessi. Ma le ragioni che producete per non esservi servito dei 500 zecchini, non mi hanno convinta. Frattanto concludiamo. Tutte le vostre disgrazie derivate sono dal benefizio che mi faceste. L' aver risparmiato le mie terre, la mia casa, i miei beni dal saccheggio, v' attirò la persecuzione e la disgrazia, onde foste ingiustamente riformato. Il Rè attorniato, come sempre accade, da uomini pessimi, è stato per voi una carta funesta. Ma la Dama (*additando se stessa*. vi sarà tanto favorevole, quanto il Rè vi fu contrario. La provvidenza, e credetelo, ricompensa sempre l' uomo onesto, e sovente con usura. L' azione che vi fece perdere

dere il fervizio, acquistar vi ha fatto il core della riconofcente Terefa. Senza una tale azione non mi avreste forfe intereffato. Appena io la feppi, volli conofcervi, rifoluta di poffedervi, quand' anche stato foste l' uomo il piu deforme della terra. Helvenick guardatemi... A che penfate? Voi non mi afcoltate.

Cap. Mi diffe la voftra Cameriera, ch' eravate intenzionata d' ufcire per veder la città....

Con. Lo era, e mi lusingai che fatta mi avrefte compagnià. Ma prefentemente ho cangiato di pensiere..... fe per altro volete favorirmi.....

Cap. Oh no.... non poffo affolutamente aver la forte d' accompagnarvi... Ah Signora, lafciatemi quel poco di ragione, che ancor mi refla, e permettete ch' io mi ritiri. Ah sì, finchè non l' ho tutta perduta, afcoltate la mia rifoluzione. L' onor mio non mi permette di fecondare la voftra generosità....

Con. Uomo oftinato.... l' onore.... l' onore non vi permette.....

Cap. Sì; è l' onore che me lo vieta. Voi potete giudicar bene di tutto, fuorchè di questo.

Con. Come....?

Cap. L' onore non è folamente il testimonio della nostra cofcenza, non è quello d' un piccol numero di perfone....

Con. Oh io sò bene.... che l' onore....

Cap. Deh lafciatemi finir di parlare.... Dir voleva, che fe io lafciato vengo dal Principe così ignominofamente in abbandono, fe mi viene imputato a colpa un atto d' umanità e di giustizia efercitato in vostro favore, e fe non si penfa a refarcire la mia reputazione in faccia al Mondo, io non poffo, o Signora, effer

vostro,

vostro, perchè non ne sembro degno. La Contessa Teresa di Rundorff non è fatta per un uomo d' un' equivoca fama. E' un affetto indegno quello, ch' è capace d' esporre al disprezzo una persona, che si ama, e che non si vergogna d' esser debitore della propria fortuna a una donna, la di cui cieca tenerezza...

Con. Parlate voi seriamente, o Signor Capitano? (*li volta bruscamente le spalle*. Riccarda.

SCENA X.

Riccarda, e detti.

Cap. DEh non vi sdegnate....

Con. (Ti par tempo? che mi consigli? (*andandole incontro.*

Ric. (Io non consiglio. Ma sembrami che l' affare prenda un aspetto poco favorevole.)

Cap. Signora.... voi siete alterata....

Con. Io Signore...? oh v' ingannate.... (*con ira.*

Cap. Se vi amassi meno....

Con. (*come sopra*. Oh certo sarebbe questa per me una gran disgrazia...! Ma io esser non voglio cagione della vostra, o Signor Capitano. Amar bisogna senza interesse... Io avrei dovuto esser con voi piu sincera. Forse la vostra pietà, accordato mi avrebbe quello, che mi niega l' amore. (*si leva adagio un anello di dito.*

Cap. Qual' è mai, o Contessa, la vostra intenzione?

Con. No, non conviene, che ci rendiamo nè piu felici, nè piu sfortunati. Ecco quello che l' amor vero richiede, e voi siete troppo giusto per non conoscerlo.

Cap. Burlate?

Con.

Con. Riprendete questo anello, col quale m' impegnaste la vostra fede. (*glie lo dà*. Sarebbe da desiderarsi, che noi non ci fossimo giammai conofciuti.

Cap. Ah! che mai dite....? così dunque difprezzate un pegno sincero della mia tenerezza..? Sdegnate di confervarlo....

Con. Non fo che fecondare le voftre rifoluzioni, ed immitarvi. Riccarda, a me quella caffetta.

Ric. Eccola.

Con. Voi pure mi avete fatto restituire questi manichini, che da me riceveste....

Cap. Ma come...? come in vostra mano...? E bene; voi ritenete l' anello. Io riprenderò i manichini.....

Con. Nè l' uno, nè l' altro.....

Cap. Oh Dio....! Ed è la Conteffa Terefa quella che afcolto?

Con. Appunto. Giacchè voi non potete effer mio in un cafo, io non poffo effer voftra in un altro. La voftra difgrazia non è che probabile. La mia è certa.... Addio Signore.

Cap. E dove... dove andate mia cara Contefsa....

Con. Signore, riflettete, che prefentemente mi offendete con quel tuono così familiare.....

Cap. Ah dove... dove andate...?

Con. Allontanatevi, e lafciate.... ah sì, lafciate ch' io nafconda le mie lagrime agli occhi di un perfido. (*via*.

S C E N A XI.

Il Capitano, e Riccarda.

Cap. LE fue lagrime..? ed io potrò lafciarla... (*vuol feguirla*.

Ric.

Ric. (*ritenendolo*. Adagio adagio, Signor Capitano. Voi non la feguirete nella camera dov' ella dorme.

Cap. La fua disfgrazia...? Non ha ella parlato di disfgrazia?

Ric. Oh sì certo. La disfgrazia di perdervi, e poi...

Cap. E poi...? ah parla... V' è quì del miftero... parla.... parla.... o Riccarda.....

Ric. E poi.... sì con quel poi dir voleva, ch' ella ha tutto fagrificato.....

Cap. Tutto fagrificato...? a me?

Ric. Afcoltatemi. E' affai meglio per voi, o Sig. Capitano, che ve ne siate liberato in quefta maniera....E perchè non dovrò dirvelo? Non è un fegreto che ftar poffa molto tempo nafcofto ..., Noi fuggite siamo dal noftro paefe unitamente al Barone. Il fifco s' è impoffeffato di tutti i beni della famiglia per un' accufa d' effer ella ftata d' intelligenza coi nemici in tempo di guerra. L' aver voi ricufato di faccheggiare le terre della cafa di Rundorff, diede una maggiore verosimiglianza all' accufa. Dopo una tal disfgrazia, la Conteffa fu da tutti abbandonata, disprezzata... ecco il motivo che piu non vi rifpofe, non reggendole il core di darvi una nova così funefta. Il Barone potrà poco foccorrerla, perchè si teme ch' egli pure refterà avvolto nella fteffa disfgrazia.

Cap. So adeffo quanto bafta....Vieni, vieni che io mi getti a' fuoi piedi.....

Ric. Che penfate di fare? Andate piu tofto a ringraziare la voftra buona fortuna.

Cap. Ah! che mai dici? o per chi mi prendi...? Ah no, no, cara Riccarda; un tal configlio non si parte dal tuo core.....

Ric. Non mi trattenete di piu. Bisogna che vada a vedere quello che fa. Potrebbe venirle male.... andate.... andate.... Ritornate piu tosto fra poco, se pure volete ritornare.
(via, e chiude l' uscio.

Cap. Ah Riccarda.... voglio il suo perdono..... voglio.... parmi di sentire alcuno..... vado.... ma non ritarderò molto a ritornare.... Ah sì, cara Teresa, io.... io.... io non sono un perfido. *(via*

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera del Capitano.

Il Capitano, e l' Alfiere.

Alf. E Non ho da vederti ancora un poco piu allegro? Dimmi dimmi; gli affari tuoi sono a buon porto? Che aspetti a sposar la Contessa? Il Barone suo zio ha fatta una copiosa scelta di vini per il banchetto nuziale.....

Cap. Adesso non voglio sentir chiacchiere perchè ho bisogno di danaro.

Alf. Nelle presenti circostanze conviene che tu ne spenda per farti onore.

Cap. Curtz presto presto.... dammi tutto il danaro che hai, indi cerca di trovarmene quanto puoi.

Alf. Tu pensi dunque di rendere i tuoi sponsali magnifici. Ti lodo.....

Cap. E così? voglio del danaro.....

Alf. Ed io non cerco altro che di dartene.... Eccoti intanto 200 scudi. Gli altri 200 che formano i 400 riscossi dal Borgomastro, sono nella mia valigia, e gli avrai subito.

Cap. Ma non mi bastano. Me ne bisognano molti di piu.....

Alf. Converrà prenderli da qualche buon uomo al venti o al trenta per cento.

Cap. E bene; cercali, e prendili.... Tu vedi che io non ricorro che a te, mio caro Curtz.... Ti confido per ora che la Contessa è caduta in una grandissima disgrazia.

Alf. Come...? da quando in quà?

Cap. Tutto saprai.....Ti basti intanto che sarà fra poco mia moglie.....

Alf. Ne godo....ma non so capire qual disgrazia esser le possa accaduta.

Cap. Ti replico, che saprai tutto....Dimani partirò subito con lei, e anderò ben lontano. Chi sa ciò che la sorte mi destina altrove? Prenderò servizio sotto qualch' altro Principe.....

Alf. Voglio venir teco anch' io. Mi licenzierò, e serviremo insieme in un altro paese. Ma in che luogo andar possiamo dove ci sia la guerra?

Cap. Ne parleremo con piu comodo....Non perder tempo. Cercami cercami dell' altro danaro...

Alf. La mia risoluzione è presa. Mi licenzio, e vengo teco. (*via*.

Cap. Paolo Paolo.

S C E N A II.

Paolo, e detto, indi l' Alfiere.

Pao. Eccomi quà.

Cap. Prendimi il sacchetto dei 500 zecchini. Intanto ecco i 30 scudi che devo al Locandiere...

Pao. Mi farò rendere i manichini, che dubito si sarà ritenuti in cauzione del suo credito.

Cap. Non importa non importa.

Pao. Non importa? Ma quei manichini costeranno 100 scudi, e poi sopra i cento aver ne deve altri 30 ancora?

Cap. Non piu ciarle. Prendi, e pagalo.

Pao. (Piu bricconi piu fortuna.) (*via*.

Alf. Eccoti gli altri 200 scudi.

Cap.

Cap. Va bene.
Alf. Mi è venuto in pensiero, che l' Imperatore è in guerra col Turco. Una tale occasione farebbe eccellente. Che ne dici?
Cap. Ne parleremo ne parleremo. Corri in traccia di danaro.
Alf. Andrò subito in traccia d' un usurajo, e credo che non dovrò cercar molto. (*via*.
Cap. Spero che farò presto una somma da poter sollevare la mia cara Contessa. Se le mie replicate istanze giunte fossero al trono del Rè, non dubito che la sua giustizia accordata mi avrebbe la mia paga, e su di quella avrei potuto trovare dell' altro danaro a costo di qualunque mia perdita....

SCENA III.

Paolo, e detto.

Pao. Siete stato obbedito.
Cap. Bene.
Pao. Ma gli ho cercato i manichini....
Cap. Ostinato! ciarlone....
Pao. So chi gli ha....
Cap. Non mi preme di saperlo.
Pao. La Cameriera della Contessa....
Cap. Ne vuoi tacere? Prendi, ti dissi, il sacchetto dei 500 zecchini.
Pao. Vado.... e poi....
Cap. E poi aspetterai gli ordini miei nella camera vicina alla sala comune. (*via*.
Pao. Sì; e poi farà la bestialità di restituirli. (*via*.

SCE-

SCENA IV.

Sala.

Il Barone, indi il Capitano.

Bar. Ho pranzato passabilmente, e fuori del mio solito non ho assaggiato che quattro o cinque bottiglie. Mia Nipote mangiava, e sorrideva spesso colla Cameriera. E' allegra. So il perchè, e ci ho gusto. Mi riserberò a bere questa sera al convito. Ho fatta coll' Alfiere una scelta, ma che scelta! Le bottiglie poste da parte sembrano una batteria.... oh non m' inganno! E' quà il Capitano... (*andandoli incontro*. E' tempo finalmente o caro Helvenick che ci abbracciamo.

Cap. Mi sarei prima d' ora procurato un tal piacere, ma mi dissero ch' eravate sul letto. Il viaggio naturalmente vi avrà un poco stancato.....

Bar. Vi dirò; aveva dei fumi al capo, e spesso ne soffro, onde non trovo miglior rimedio del sonno.... In somma avete fissato tutto con mia Nipote? Io son lesto.

Cap. Non posso esprimervi quanto sia stato sensibile.....

Bar. Forse ho bisogno di conoscervi adesso dopo tutto quello che fatto avete per noi?

Cap. Desidererei presentemente far molto di piu. La situazione della Contessa.....

Bar. Oh la sua situazione la fa certamente bisognosa di marito.

Cap. Se non fosse il mio stato.....

Bar. Eh non parliamo di disgrazie. Tutto cangerà faccia.

Cap. Vi assicuro, caro Barone, che non avrei mai previsto.....

Bar. Amico, così succede nel Mondo. L'onesta gente è sempre perseguitata.

Cap. Vi giuro che ne son dolentissimo.

Bar. Pensiamo, che i nemici e i calunniatori non sempre ridono. Spero che in braccio di mia Nipote sarete felice.... Ma a che piu vi trattenete quì meco? Ella vi aspetterà certamente.

Cap. Gradirò di passar da lei in vostra compagnia.

Bar. Che? per farmi fare da testimonio? No no; convien che state soli per determinar subito tutti i vostri affari. Un terzo potrebbe per lo meno ritardarli. Andate, operate. Di voi mi fido.

Cap. Io farò quanto posso per rendervi soddisfatto...

Bar. In questo caso è la Contessa Teresa, che dovete rendere soddisfatta. Andate, vi replico, andate nella sua camera. Io vado nella mia, e badate bene di non chiamarmi, se non quando avrete tutto disposto. Capitano, ci siamo intesi. Addio addio. (*via.*

Cap. Non ho coraggio d'entrare in quella camera.... non ho coraggio? Anzi adesso conviene averne.... Paolo sei quà?

SCENA V.

Paolo, e detto, indi Riccarda.

Pao. Certo, ed ho il sacchetto....

Cap. Andiamo. Seguimi.

Pao. (Fra un momento zecchini cari diserterete dalle mie mani.)

Ric. Non mi sono ingannata. Siete voi.

Cap. Riccarda.... Paolo ritirati.

Pao. (Marce, e contromarce, ma piu temo la marcia di questo sacchetto.) (*via.*

Ric.

Ric. Signor Capitano, eravate forse intenzionato d' entrare nelle nostre camere? che volete?

Cap. Mi cerchi cosa voglio? Che fa la tua padrona?

Ric. E' per uscire.

Cap. Sola? senza di me? dove andrà?

Ric. Vi dimenticaste forse Signor Capitano....

Cap. Che l' ho irritata? Le chiederò perdono, e spero che me l' accorderà.

Ric. Ve l' accorderà, dopo che riprendeste l' anello?

Cap. Io sapeva così poco ciò che faceva allora, che soltanto adesso mi ricordo d' averlo ripreso.... dove l' ho messo? (*lo cerca*. Eccolo. Me lo rese con un' amarezza.... Ma me ne sono scordato. Un cor che soffre, non pesa le parole.... per altro non ricuserà di riprenderlo.

Ric. Ne dubito.... Voi pure le avete fatto capitare i suoi manichini....

Cap. Tu forse mi deridi? Ignorar non puoi per qual fatale necessità fui costretto.... ma andiamo andiamo da lei....

Ric. V' ingannate Signor Capitano, se credete che la Contessa esser possa un buon partito nelle vostre infelici circostanze. Io già vi palesai le sue disgrazie, il suo stato.... ma ella mi aspetta. Bisogna che vada.....

Cap. Verrò teco.....

Ric. Guardatevi bene di seguitarmi. Mi ha espressamente proibito di parlarvi. Che se volete venire, non venite almeno dietro di me. (*via*.

Cap. Dille ch' io ci sono.... Parla per me.... impegnati.... oh io la seguirò assolutamente.... Ma che le dirò? Eh che quando il core parlar deve, è inutile il prepararsi.... ma.... ma.... ella viene.

SCE-

SCENA VI.

La Contessa, Riccarda, e detto.

Con. (*fingendo di non vedere il Capitano.* Riccarda, è pronta la carrozza? Il mio ventaglio.
Cap. Dove .... dove .... andate?
Con. (*freddamente.* Vado fuori Signor Capitano... Scusate. Non posso trattenermi. (*in atto di partire.*
Cap. (*attraversandole la strada.* Ah! uditemi.... uditemi.... che ho mai saputo, o Contessa!
Con. Come...? Riccarda.... Tu avresti forse.....
Ric. Sì, tutto ho scoperto al Sig. Capitano.
Cap. Frenate il vostro risentimento, e conoscerete che io non sono un perfido. Tutto ciò che avete perso per me agli occhi del Mondo, lo racquisterete a' miei. Voi temeste che la vostra disgrazia facesse su di me un' impressione svantaggiosa, e me la voleste nascondere. Io non mi lagno di questa diffidenza. Trovandomi avvolto nell' indigenza, non avete voluto aggiungere al rammarico della mia situazione quello di farmi sapere la vostra. Voi preveder non potevate che un uomo oppresso dal peso dei proprj disastri, conservar potesse il suo coraggio nel veder voi medesima immersa nell' infortunio.
Con. Tutto ciò è assai nobile, o Signor Capitano. Ma è deciso. Io vi ho dichiarato libero da qualunque impegno, allorchè vi resi l' anello.
Cap. No, non vi ho acconsentito.... anzi io mi tengo piu che mai vincolato.... ah sì; voi siete mia, e voi lo sarete per sempre. (*si leva di tasca l' anello.* Prendete, e ricevete per la seconda volta questo pegno della mia fedeltà.

Con.

Con. Io ripigliar quell' anello...? quell' anello...?
Cap. Sì, cara Contessa.
Con. Che mi proponete?
Cap. Voi l' accettaste dalla mia mano quando la nostra sorte appresso a poco era uguale e felice. Ha cessato d' esser tale, ma è sempre la stessa. Quest' uguaglianza è il più solido legame dell' amore..... Permettetemi..... (*le prende la mano per porle l' anello.*
Con. Come? inpieghereste la forza? No, non sarà mai.....
Cap. Che sento! Io vedo la Contessa Teresa di Rundorff, ma più non la riconosco.
Con. Forse quel che ho detto vi offende?
Cap. No; ma mi affligge. Ditemi almeno se più mi amate.....
Con. Oh io non avrò la puerile vanità di dissimulare. Sì; vi amo.... vi amo sempre o Helvenick.... ma pure.....
Cap. Cara Contessa, tacete. Non voglio sentir altro. (*torna a prenderle la mano per porle l' anello.*
Con. (*ritirando la mano.* Sì..... ma pure non lo prenderò mai, e poi mai.....

SCENA VII.

Un' Ordinanza con una carta, e detti.

Ord. Signor Capitano.....
Cap. Cercate di me?
Ord. Appunto. Dar vi devo un foglio. Prendete.
Cap. Vi sono obbligato.....
Ord. Io non ho fatto che il mio dovere. (*via.*
Cap. Che può mai contenere o Contessa una tal carta?
Con. Io non ho il diritto d' estendere a tanto la mia curiosità. *Cap.*

Cap. Come? voi separato ancora i vostri interessi da' miei? Ma perchè esito ad aprirla? Ella non può rendermi piu infelice di quello che sono. (*l' apre* . Leggetela , o Contessa .

Con. Oh io non commetterò mai una tale indiscretezza .

Cap. Indiscretezza? La lettera è per il vostro Helvenick.... sì; dovete leggerla . Ve ne prego .

Con. E bene; se vi fa piacere, la leggerò . (*legge* . *Mio caro Capitano Helvenick* .

Vi partecipo che vi ho saputo render giustizia col dichiarare tutte le azioni vostre piene d' onore . Stato sono ingannato , e i miei simili lo sono spesso . La cassa militare ha ordine di pagarvi l' intero vostro soldo cogli arretrati . Ditemi , se la vostra salute vi permette di rientrare al servizio . Io perderei con rammarico un uomo della vostra bravura , e che riguarderò sempre con parzialità , con affetto , e con stima . Io sono = *Il vostro affezionato Rè* .

Cap. Che ne dite o Contessa?

Con. Io? niente . (*ripiegando con freddezza affettata il foglio , e rendendoglielo* .

Cap. Niente?

Con. Dirò , che voi rientrerete nel servizio , e che diventerete Maggiore , Tenente Colonnello , Colonnello , e può essere ancora Generale , onde ve ne felicito di tutto core .

Cap. Contessa , vedo bene , che non mi conoscete . Giacchè la fortuna mi rende ciò che basta per la felicità d' un uomo ragionevole , dipende adesso da voi il decidervi . La mia vita io la consacro tutta per voi . Il servizio dei Grandi è pericoloso , e i vantaggi che può procurare non vagliono le pene , la soggezione , e i disgusti , che l' accompagnano . Ah sì , giacchè

chè niente v' è che mi obblighi, tutta la mia ambizione si limita a passare il resto de' miei giorni in seno della pace e della felicità. Io troverò l' una e l' altra con voi mia cara Teresa.....

Con. E che mai dite..? No, non vi acconsento... voglio sortire.... lasciatemi Signor Capitano.

Cap. Ch' io vi lasci? Io vi seguiterò come la vostr' ombra. Venite. Andiamo.... sarò con voi per tutto, e per tutto dirò quai legami mi uniscono a voi, e per qual capriccio crudele volete romperli.....

Con. No.....non sarà mai......

SCENA VIII.

L' Alfiere, e detti.

Alf. ECcomi da te, amico.... Signora perdonate, ma l' affare è di somma importanza..

Cap. (*senza guardarlo*. Chi ti cerca?

Alf. Ecco il danaro. L' ho trovato al 20 per cento colla mallevadoria del Borgomastro Reinter. Sono 700 scudi. Ti bastano per ora?

Cap. Non voglio piu danaro. Tientelo per te.

Alf. Egli è tuo.... Io credo che tu non veda con chi parli.

Cap. Portalo via, ti dico.

Alf. Ma cos' hai? Io son Curtz.....

Cap. Tutto ciò che ha l' aria di bontà non è che affettazione, ed ogni desiderio d' obbligare, non è che inganno.

Alf. E' per me che dite questo Signor Capitano?

Cap. Prendila come tu vuoi.

Alf. Ma io non ho fatto ch' eseguire i tuoi ordini.

Cap. Eseguisci dunque anche questo, e parti.

Alf.

Alf. (*alterato*. Helvenick, io sono un uomo, che...
Cap. E per questo sei qualcosa d' eccellente?
Alf. Sì, sono un uomo che conosco la collera....
Cap. La collera forse è la miglior cosa che abbiamo.
Alf. Io ti supplico, o Capitano.....
Cap. Quante volte vuoi tu ch' io te lo replichi? No, non ho bisogno del tuo danaro.
Alf. (*con ira*. N' abbia dunque bisogno chi vorrà. (*gli getta la borsa ai piedi*. Mi sarà permesso il dirti un' altra parola? Paolo aspetta con quel sacchetto.....
Cap. Non so che fare del danaro, m' intendi? Veder non voglio nè Paolo, nè Pietro, nè....
Alf. (*alla scena*. Paolo, dammi il sacchetto. (*entra*.

SCENA IX.

Il Capitano, la Contessa, Riccarda, indi l' Alfiere col sacchetto.

Con. (AH Riccarda, credo d' aver prolungata troppo la burla.)
Ric. (*senz' ascoltarla s' accosta al Capitano*. Signor Capitano.....
Cap. (*alterato*. Scostati.....
Alf. Prendi, prendi anche questo tuo malgrado. (*gli getta il sacchetto ai piedi*.
Cap Curtz! (*con intolleranza*.
Con. Helvenick...! Helvenick...!
Cap. (*si rosica le dita, volta il capo, e non ode*.
Con. Ah questo è troppo....! Ascoltatemi.... voi v' ingannate. Come? ascoltar non volete la vostra Teresa, la vostra amica, la vostra amante, la vostra spo.....
Cap. Basta così.
Con. Potrete sospettare ch' io possa aver l' intenzione

zione di rompere i nostri nodi..? Sarei io venuta a trovarvi per questo..? Ah Capitano...

SCENA ULTIMA.

Il Barone, e detti.

Bar. Diavolo; si ha da aspettare di piu? Se trattar si dovesse del destino dell' Europa, non converrebbe aspettar tanto.... E così, Nipote, il matrimonio è fatto? che? che? state zitta? Helvenick avete tutto concluso....? oh bella! mi fate anche voi il mutolo? ma due sposi in tanta distanza, e colle spalle uno verso dell'altro? Che matrimonio postergale è mai questo...? Alfiere Alfiere.. Per Bacco! anche voi ingrugnito e taciturno....? Riccarda, dimmi tu.... Stai cogli occhi fissi a terra, e colla bocca chiusa....? Che quadro stravagante e mai questo...? Oh che vedo? una borsa piena di danari là, un sacchetto pieno quà.... nulla comprendo... E così si può sapere da qualcuno di voi.... Nipote, finiamo questa scena pantomima, e io ci fò l' accompagnamento.

Con. Indirizzatevi al Capitano....

Bar. Oh sia lodato il Cielo! Helvenick decifratemi questo taciturno mistero.... le nozze....

Cap. Signore... le nozze... le nozze non si possono piu eseguire....

Bar. Che...? come....? cosa....? perchè...? la ragione...? Ci sarebbe forse qualche impedimento? Veramente si dice che siete molto ferito.... Non so quali delle vostre membra abbiano sofferto in guerra....

Cap. L' impedimento è dalla parte della Contessa..

Bar.

Bar. Come? tu hai degli impedimenti? Perchè non dirlo avanti d' impegnarti, e di porti in viaggio? Parla ... dimmi ... quali sono? Consulteremo, ci consiglieremo .... in somma che sorta d' impedimenti hai tu? non parli? Alfiere, sapete nulla?

Alf. Io ne so meno di voi, e son forse ancora piu confuso di quello, che non lo siete.

Bar. Riccarda, essendo tu la Cameriera, e per ciò alla sua confidenza, conoscerai tutti gl' impedimenti della tua padrona ....

Ric. Oh gli conosco certo.

Bar. Dimmi dunque quali sono ....

Ric. L' impedimento delle nozze nasce dalla troppa onestà da una parte, dalla troppa delicatezza dall' altra. Da una burla ch' è divenuta seria ..

Bar. Che diavolo dici? Io ne sò meno di prima. Onestà ... delicatezza ... burla ... serietà ... ma Capitano ..... Capitano ..... le bottiglie aspettano, ed io sono piu impaziente di loro.

Cap. Perdonate, o Signore, alla mia confusione ... al mio rammarico .... e dirò quasi alla mia disperazione.

Bar. Sì sì, vi perdono tutto, ma parlate, e chiaro.

Cap. Nel punto che il Rè con un atto di giustizia e di beneficenza ha cangiato il mio destino, e che riparar posso alla disgrazia della Contessa ....

Bar. Alla disgrazia ....?

Cap. Sì; alla disgrazia. per cui le hanno confiscato .....

Bar. Nipote, e cosa ti hanno confiscato. Io non so nulla.

Alf. (Che imbroglio è questo?)

Ric. (Mi viene adesso da ridere.)

Cap. Il fisco non si è forse impossessato di tutti i beni

beni della famiglia per l' accusa d' essere stata d' intelligenza con noi in tempo di guerra, avendo dato corpo a tal calunnia quanto io feci per impedire il saccheggio delle vostre terre, temendosi che fra poco anche tutto quello che possedete voi incontrerà l' istessa sorte?

Bar. Oh cospetto, e sarebbe ciò accaduto senza ch' io lo sapessi?

Alf. (Cresce l' imbroglio.)

Con. Tranquillatevi, o Signore, e voi pure o caro Helvenick. In due parole sciolgo l' enigma. L' ostinazione vostra di non voler essere mio sposo, perch' eravate infelice, immaginar mi fece l' espediente di fingermi al par di voi sfortunata, onde la sensibile generosità vostra non esitasse un momento a porgermi la mano.

Cap. Ah che mai dite!

Con. Non m' ingannai. Ma troppo forse ho prolungata la burla....

Bar. Oh se non v' è altro male... allegri allegri. Avete dunque burlato abbastanza. Dite adesso davvero.

Con. Per me son pronta.... Helvenick....!

Cap. Ed è pur vero....? Ah Contessa....!

Bar. Eh finiamola.... Che ci entra in tuono patetico, che tu dica Helvenick....! e ch' egli risponda piu flebilmente ancora: Ah Contessa....! Uniamo questi due nomi, mescoliamoli, immedesimiamoli. Helvenick s' incontessi, e la Contessa s' inelvenisca.... Avvicinatevi....

Con. Eccomi.... eccomi. (*correndo*.

Bar. Vediamo se siete ferito nelle gambe. Correte anche voi.

Cap. Vi obbedisco.

Bar.

Bar. Spoſo, e ſpoſa, e buon prò vi faccia.

Ric. (
Alf. (Evviva evviva.
Bar. (

Alf. Sono ſtato finora in silenzio per intender bene tutto l'intrigo. Con piacere ne ho veduto lo ſcioglimento. Ma vi reſta ancora un nodo da ſciogliere. Tu, Amico, hai detto, che il Rè con un atto di giuſtizia, e di beneficenza ha cangiato il tuo deſtino....

Bar. A proposito; e come ciò?

Cap. Leggete ambedue queſto foglio, e non vi reſterà piu dubbio alcuno. (*l' Alfiere legge piano la lettera al Barone.*

Ric. Ma quel danaro così per terra.... Non mi par coſa da laſciarsi fra i piedi.

Cap. Quel ſacchetto è il deposito....

Con. Lo daremo a Riccarda; e le ſervirà per dote, volendosi maritare; Che ne dite?

Cap. Il danaro è voſtro, e l'avete benissimo impiegato.

Ric. Il Cielo vi remuneri, Dunque lo piglio.... (*lo prende*

Cap. La borſa è dell' Alfiere.

Ric. La prenderò, ma per reſtituirgliela. (*la piglia.*

Alf. Viva il noſtro Rè. Oh ſon pur conſolato!

Bar. Anch' io ne godo all' ecceſſo, ma non dirò per queſto: viva il voſtro Rè. Egli è ſempre nemico del noſtro.

Ric. Signore Alfiere, queſta è la ſua borſa....

Alf. A me?

Cap. Sì sì prendila. Convien reſtituire il danaro all' uſurajo, e ſe pretende anche l'intereſſe, glie lo darai. Ti renderò i tuoi 400 ſcudi, e ſarai ſempre il mio unico, e carisſimo Amico.

Con. M' immagino a che ſervir doveva tutto queſto danaro. La voſtra generoſità me lo fa ſupporre.

Ric. A lei dunque la ſua borſa.....

Alf. E' una reſtituzione, che le donne fanno di raro, onde ti ringrazio.

Bar. E così che aſpettiamo a feſteggiar le nozze con un lauto banchetto? Io non vedo l' ora di dare addoſſo alle bottiglie.

Con. Dimani, e ſpero che ci favorirà il Signore Alfiere, partiremo tutti per ritornare alle mie Terre, dove ciaſcuno aſpetta di rivedervi mio ſpoſo, giacchè tanto da me richiedevano la mia tenerezza, e la gratitudine d' un core, che in voi possiede l' unico oggetto delle ſue brame.

F I N E.

L' UOMO
INSOCIEVOLE

COMMEDIA

CON PANTOMIME IN PROSA

E

IN QUATTRO ATTI.

ATTORI.

D. FILANDRO Zio di

D. ROSALIA Amante di

D. ROBERTO sotto nome di Polidoro supposto fratello di

GIULIA Cameriera di Rosalia.

BETTINA supposta sorella di Giulia e di Polidoro.

PASQUALE Servitore di D. Filandro.

Un CUOCO.

Un NOTARO.

La Scena è in Casa di D. Filandro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di D. Rosalia.

PANTOMIMA.

Giulia attraversa sollecitamente ridendo la Scena, e poco dopo comparisce con un abito da donna in mano, che piega, e ripone in un fazzoletto. Subito rientra in iscena, e indi a poco ritorna di novo con una scatola, in cui mette una scuffia. Sopraggiunge Pasquale, che amorosamente l' incontra, e la prende per mano. Ma ella mostrando d' aver furia, e di non voler essere tocca, gli dà un sonoro schiaffo, indi gli consegna il fagotto in cui ha posto il vestito, e la scatola con entro la scuffia, facendoli segno di star zitto. Pasquale parte. In questo entra D. Rosalia.

SCENA II.

D. Rosalia, e Giulia.

D. Ros. Ho incontrato Pasquale, che portava l' occorrente a Bettina tua sorella posticcia, acciò comparir possa piu decentemente. Ma non vorrei che mio Zio se ne avvedesse....

Giu. Che avvedersene? Egli è un uomo fatto a posta per esser burlato, e poi è nemico delle donne. Tanto basta per avermi messa nell' impegno di farli vedere qual sia il potere del bel sesso. Che odj gli uomini, pazienza; ma odiar

odiar le donne? oh me lo saprai dire fra poco! Se non si prendeva questo espediente, metter potevate l' animo in pace, perchè sareste vissuta, e morta fanciulla. A parlargli di maritarvi, vă subito per le furie, e specialmente se si tratta della dote, ch' è obbligato di darvi. Essendo voi rimasta senza genitori, poco dopo che foste nata, ben sapete, che se il Governo non l' obbligava a prendervi in casa, egli vi mandava direttamente, e senza perder tempo in un ritiro. Stando egli sempre solo, e sempre intanato in camera come un orso, chi volete mai che gli possa parlare per indurlo a maritarvi, e a dotarvi? Non ha un' amico, e se andasse per città, non conoscerebbe, e piu non sarebbe da alcuno riconosciuto, essendo almeno almeno venticinque anni, che non è mai uscito di casa. Io stessa che fingo alle volte di legar l' asino dov' egli vuole, e che credendomi necessaria al maneggio della famiglia, mi soffre un poco piu d' ogn' altro, se mai gli entro in certi articoli, mi manda piu cancheri che non sono oziosi per i caffè, e ladri in piazza.

D. Ros. In somma mi fido di te.... ma dimmi: hai tu bene istruito D. Roberto, e Bettina, in tutto ciò che hanno da fare?

Giu. Chi vien sotto la mia disciplina assicuratevi che si addottora in poche lezioni. Tutto è disposto a maraviglia. Circa a D. Roberto, ben sapete, ch' è un giovine di talento, e quando non lo fosse, allorchè si tratta d' acquistar la sua bella, e di farla sul naso a un vecchio rustico, intrattabile, e indiscreto, amore aguzza l' ingegno ancora ai piu goffi. Circa poi a Bettina mia intrinseca amica, al-

tro

tio non vi dico che ha fatto la ballerina per assicurarvi, che per fingere, e canzonare non ha bisogno delle mie istruzioni. Basta che a negozio finito le si regali una dozzina di zecchini, ella è contenta, e D. Roberto tanto le ha promesso.

D. Ros. Ed io le regalerò il mio abito, e la mia scuffia.... ma hai tu pensato ai nomi supposti, che dovranno prendere?

Giu. Bettina si chiamerà Flavia, e il vostro amico, Polidoro. Ecco una sorella, e un fratello stampati e usciti di fresco dai torchi della furberia d'una Cameriera. D. Roberto non è conosciuto da D. Filandro, che non ha pure giammai veduta Bettina. Io fra poco pianterò i fondamenti del mio disegno parlando con vostro zio; e quando mi vedrà risoluta a uscir dal suo servizio per andare in viaggio colla mia sorella, e col mio fratello posticcio, allora il vecchio aderirà che vengano ambedue in casa.

D. Ros. Il Cielo lo voglia!

Giu. Oh non mi venite quì coi dubbi! Ma quando vi vedrete accanto il vostro D. Roberto, che direte?

D. Ros. Il piacere mi trasporterà.....

Giu. Adagio un poco con questi trasporti. Siccome mi picco d'operar con prudenza, appena sarà egli entrato in casa, dovrà subito sposarvi. Ce n'andrebbe della mia coscenza a metter l'esca vicino al foco. Sposati che sarete, oh allora il Cielo vi benedica. Io poi avrò tutto il comodo di pensare alle mie nozze con Pasquale, che ha l'aria d'essere un buon marito, e di cui abbiamo un gran bisogno per condurre a termine la nostra macchina.

D. Ros.

D. Ros. Tu mi rappresenti la cosa come fatta . . . .

Giu. Fatta fattissima. Circa al vostro matrimonio, è piu che sicuro. Circa poi alla dote, lo zio dovià darvela. Ma quello che piu mi preme, e in cui è interessato l' onore di tutto il sesso, è di farli conoscere, e toccar con mano, che qualunque nemico delle donne, quando esse ci si piccano, diventa il loro amante, anzi il loro piu appassionato adoratore. Voglio in somma inferire, che Bettina farà innamorare D. Filandro vostro zio.

D. Ros. Oh allora direi con ragione, che le donne ne sanno piu del diavolo! Tu dici l' impossibile.

Giu. Non sarebbe questo il primo prodigio operato dall' abilità d' una donna, che s' è insudiciata le scarpe colla corrusiva polvere teatrale . . . . il mio disegno finalmente non tende che a illuminare un uomo, che a poco a poco diventerebbe bestia affatto, e non tende che a collocare una ragazza con un giovine onesto, dando a un tempo stesso una lezione a tutti gli uomini salvatici, e nemici particolarmente del bel sesso, acciò conoscano i proprj doveri, e quell' incontrastabile necessità di prostrarsi ai nostri piedi . . . ma Pasquale è già ritornato. Bravo! ha fatto presto davvero!

SCENA III.

Pasquale, e dette.

Pas. Signora Giusia, ella è stata servita.

D. Ros D. Roberto, era da Bettina?

Pas. Oh figuratevi! egli è già pronto.

Giu. E Bettina?

Pas. E Bettina non ha perso tempo. Subito è andata

data a mettersi la scuffia, e l'andrienne, e fra poco saranno quì.

Giu. E' necessario dunque ch'io vada subito da D. Filandro.

Pas. Lascia ch'io prima corra a vedere se volesse qualcosa. Forse può avermi chiamato... Giulia, ricordati che ti voglio bene.

Giu. Adesso non è il tempo delle smorfie. Vai, vai.

Pas. Subito. Che non farei per te? mi butterei...

Giu. Su d'un bel letto rifatto.

Pas. Uh la risposta c'era, ma.. addio addio. (*via.*

D. Ros. Io starò all'uscio per sentire come riesci nella tua intrapresa, quando parlerai con mio zio.

Giu. Prevedo, che lo farò taroccare. Tarocchi; ma dovrà cedere.

D. Ros. Tu sei veramente piena di spirito, di sagacità, e di talento.

Giu. Nella lista delle Cameriere io non son certo l'ultima. Mia madre, mia nonna, mia bisnonna, fuori della nonna della mia bisnonna, che faceva la Vermicellaja, tutte hanno esercitata la stessa professione. Figuratevi se il nostro sangue Camerieresco versato di madre in figlia, non deve avere in me prodotto un capo d'opera di furberia, e di malizia. Oh! le chiacchiere a parte. Ricorriamo ai fatti. Vado da vostro zio. (*via.*

D. Ros. Senza Giulia, che la considero più amica che serva, oh Dio! cosa mai sarebbe di me sottoposta ad un uomo, che non è uomo? Io veramente non avrei giammai acconsentito di collocarmi senza la volontà di mio zio, quand'egli stato fosse ragionevole. Ma D. Roberto finalmente è un giovine onesto e civile, ed egli pure non si sarebbe prestato a

questa

questa finzione, se lusingar si poteva dell' approvazione di D. Filandro. Certi uomini nascer dovevano tra le fiere, e non possono lamentarsi, che di loro medesimi, se restano ingannati, e derisi. (*via*.

SCENA IV.

Camera di D. Filandro.

D. Filandro siede in un seggiolone d' appoggio con un gran berretto in capo, che gli copre tutti gli orecchi, e quasi gli occhi, avvolto in un' ampia ed antichissima veste da camera, indi Pasquale.

D. Fil. Qual disgrazia è la mia d' essere obbligato a vivere in mezzo agli uomini! Rinuncierei a tutti i bisogni per isolarmi, confinarmi, e seppellirmi in un deserto inabitato. Ma l' umana condizione ci ha posti nella da me aborrita necessità, che l' uomo non possa esistere senza il soccorso dell' uomo. La mia disgrazia maggiore fu, che morendo mio fratello, venni costretto a prendere in casa sua figlia, e così vidi la mia solitudine, in cui allora io viveva, funestata per sempre. Ma non ci volle meno che un ordine supremo per sagrificarmi, e rendermi infelice. Potrei è vero liberarmi da un tal pensiero maritandola, ma convien ch' io la doti, ed ecco ciò, a cui io non posso risolvermi. Oltre di tutto questo, non si può concludere un matrimonio senza trattare e parlar con degli uomini, ed io aborro la loro compagnia, ma molto piu ancora quella d' una certa specie, che chiamasi donna. Inorridisco pensando come un

uomo

uomo far possa sovente tante pazzie per rompersi il collo sposando alcuna di queste donne. Molti per costoro si rovinano la salute. Altri dilapidano le sostanze. Chi impazzisce. Chi si ammazza... ecco ecco i bei frutti che si raccolgono da quelle piante velenose....

Pas. (*affacciandosi col capo alla Scena senza avanzarsi*. Mi volete?

D. Fil. Non lo sai che quando per mia mala sorte ti voglio, ti chiamo? ritirati a rompicollo.

Pas. (Che uomo obbligante! che affettuose espressioni!) (*via*.

D. Fil. La sola vista d' un uomo, e tanto più quando non mi ci preparo colla riflessione sostenuta dalla necessità, mi altera subito la bile. (*sbuffa*. Oh che smania! oh che caldo! ringrazio il Cielo d' aver sortito un temperamento sì buono, e un naturale sì raro. Io non conosco nè amicizia, nè amore. Che invidiabile prerogativa! amare? essere amico? e di chi? di chi ci tradisce, e ci rende miserabili ed infelici. L' uomo senza passioni è il vero uomo. Ma pur troppo la specie umana è degenerata! tutti stanno alla catena delle passioni, e quella per le donne è la più generale, la più vergognosa, e quella che più ci avvilisce.

SCENA V.

Giulia, e detto.

Giu. D. Filandro buon giorno....

D. Fil. Che ti caschi il capo, và via....

Giu. Grazie. Permettetemi, che....

D. Fil. Che tu crepi, và via. (*si alza*.

Giu. Obbligato. Vi prego....

D. Fil. Giuro al diavolo, che ti ſtraſcini, no, non ti voglio vedere.

Giu. Non mi volete vedere? la coſa è ſubito accomodata. Tiratevi ancor di piu ſu gli occhi il voſtro berretto....

D. Fil. Per Bacco Baccone uſcirò di queſta camera.....

Giu. Ed io vi correrò dietro.....

D. Fil. Non m' irritare, che ſon capace di ſaltar dalla fineſtra.

Giu. Oh allora vi darò il buon viaggio.

D. Fil. Ma non c' intendi, che non ti voglio vedere?

Giu. E chi v' obbliga a guardarmi? per parlare non vi è biſogno degli occhi. Sedete. Voltatevi in là, e preſto vi laſcio ſolo.

D. Fil. Io fremo. (*siede, e le volta le ſpalle.*

Giu. Vi partecipo, che io eſco di caſa voſtra, onde vi rimetto tutto il maneggio.....

D. Fil. (Ciò mi ſpiacerebbe. Avrei dei novi diſturbi.) Che t' è ſaltato in teſta?

Giu. Che volete ch' io ci faccia, ſe non mi volete neppur guardare. Se ſeguito a ſtar con voi, divento una ſelvaggia.....

D. Fil. Oh meglio, meglio per te.

Giu. Oh io poi godo d' eſſer domeſtica. In ſomma vi dirò in poche parole, che ſono arrivati da Turino una mia ſorella, che si chiama la signora Flavia, ed è signora perchè non ha biſogno come me di far la ſerva. Ella è con un mio fratello, chiamato Polidoro. Vanno a viaggiare, e mi vogliono condur ſeco. Dunque vi rinunzio tutto il penſiero della caſa, e provvedetevi d' un' altra Cameriera, perchè io adeſſo me ne vado.

D. Fil. (Per me ſarebbe queſto un grande imbroglio.)

Giu. Vi converrà ſcegliere fra le tante donne, che

si

si verranno a presentare quella, che crederete più a proposito. Ma non ne troverete una così facilmente, che oltre il maneggio della casa, addossar si voglia la custodia e l'educazione di vostra nipote. Toccherà dunque a voi di pensare a tutto. Io pagava il servitore, ed il cuoco. Toccherà a voi pure a far questo. Verrà il fattore. Ci penserete voi. Verrà il mercante. Ci penserete voi. Verrà il sarto. Ci penserete voi. Verrà la lavandara. Ci penserete voi.....

D. Fil. Verrà il malanno.....

Giu. Ci penserete voi. Essendo io dunque in obbligo prima di partire d'avvisarvi, ecco il motivo, che son venuta ad inquietarvi. Ci siamo intesi, e me ne vado.....

D. Fil. (Più tosto che vedermi costretto a dover trattare con tanta gente, è meglio che cerchi di ritenerla in casa.) (*si volta*. Sentimi...

Giu. Sia ringraziato il Cielo che mi guardate! che volete?

D. Fil. E non v'è compenso perchè tu resti in casa mia?

Giu. Forse il compenso ci sarebbe, ma siete un cert'uomo.....

D. Fil. Sentiamo.

Giu. Eh non è possibile. Vado, vado.....

D. Fil. Fermati.

Giu. Voi volete sapere qual sarebbe il compenso perchè io non me ne andassi? Ve lo dirò... ma sarà inutile.....

D. Fil. Parla.

Giu. Siccome la mia sorella Flavia, e il mio fratello Polidoro desiderano, per il grand'amore, che mi portano, d'avermi sempre in loro compagnia, non vi sarebbe altro mezzo, che

farli

farli venire quì in casa per quel tempo che hanno intenzione di trattenersi in questo paese , ...

D. Fil. Trattenersi . . .? in casa mia . . .?

Giu. Ecco che fate subito gli occhiacci . Non ve lo diceva? vi riverisco . . . (*in atto di partire.*

D. Fil. Senti , senti . . . . Quando fosse per poco tempo . . . . .

Giu. Oh bella! credete forse che si vogliano trattener per un secolo? Io vi assicuro che non v' è pericolo , che vi disturbino. Io rispondo che non gli vedrete mai nei pochi giorni che si fermeranno . Intanto cercherò , ad onta della mia modestia , di vantare la mia abilità , e di far loro credere ch' io sono necessarissima per l' economia , la direzione , la regola , e il buon' ordine della vostra famiglia , e ch' essendo omai nove anni , che sono al vostro servizio , abbandonar non voglio il mio padrone , per quanto cara mi sia la di lor compagnia . Ecco tutto quello , che far posso per voi , che non è poco , mentre seguitando a stare in questa casa deserta , che sembra abitata da un poeta povero , io mi sagrifico interamente . In somma poche parore , Sì , o nò ?

D. Fil. (Ci son preso per il collo .)

Giu. Sì? io resto . Nò? me ne vado , e non mi volto piu indietro ,

D. Fil. Or bene , acconsento . Ma col patto che facciano conto , ch' io non vi sia . Non voglio vedere alcuno . . . . .

Giu. Oh per questo me ne comprometto , e ve ne dò la mia parola , ch' è parola d' una donna , e d' una donna cameriera . Dunque ci siamo intesi . . . . (*in atto di partire , e poi torna.* Oh

a pro-

a proposito! vi prevengo che vi ho fatta preparare da Pasquale la colazione in questa camera accanto, giacchè da qualche tempo risoluto vi siete di mangiar solo. Ve lo dico per vostra regola.

D. Fil. Hai fatto bene. Vado subito, ed esci tu pure. (*via*.

Giu. Oh non ci pensate! questa è un' aria per me assai malsana. Adesso tu sei un lupo salvatico. La donna ti ridurrà un agnellino domestico. (*via*.

SCENA VI.

Sala.

D. Rosalia, indi Giulia.

D. Ros. DAlla porta goduta mi sono con gran piacere tutto il dialogo. Veramente cominciava a disperare, ma poi mio zio ha dovuto suo malgrado cedere, e secondare il disegno di Giulia, che s' è portata a maraviglia. Io non nego di provare un intimo rincrescimento per aver dovuto ricorrere all' inganno. Ma lo zio stesso mi ha strascinata a questo estremo. Doveva io dunque affunghire in casa, sagrificata al di lui umore insocievole? Credo che la mia situazione, e il di lui carattere mi giustifichino quanto basta .... oh ecco Giulia.

Giu. Siete contenta?

D. Ros. Contentissima.

Giu. Avete riso?

D. Ros. Figurati.

Giu. Per non perder tempo ho già mandato Pasquale ad avvisare il mio signor fratello Polidoro, e la mia signora sorella Flavia per far loro sapere, che questa casa è ai loro comandi,

D. Ros.

D. Ros. Oh se il tutto riesce bene, ti dovrò la vita!

Giu. Vedeste? non pareva che vostro zio mi volesse mangiare? ma noi donne sappiamo cavare i denti ai mastini piu arrabbiati.

D. Ros. Vorrei che Bettina fosse abile al par di te,

Giu. Che forse ne dubitate? quando vi dissi che avea fatta la Ballerina, ciò basta. Siccome ella riusciva un poco troppo nella professione, le vennero delli scrupoli, e abbandonò il teatro.

D. Ros. Se si porterà bene, come spero, oltre il mio vestito, e la mia scuffia, che le rilascerò, vedrò di farle anch' io al par del mio sposo un presente in danaro.

Giu. Tanto meglio. A dirvela in confidenza, sò che ne ha bisogno. Nel mestiero di Sarta, che s' è messa a fare, dopo lasciato il ballo, le sue entrate sono assai diminuite, avendomi piu volte sinceramente confessato, che piu le fruttava una capriola di dieci vestiti.

D. Ros. Sono impaziente che torni Pasquale. Vado alla finestra per aspettarlo....

Giu. Fermatevi. Egli viene.

S C E N A VII.

Pasquale, e dette.

Pas. Cospetto! ho corso come un lacchè. Sudo tutto.

D. Ros. Verranno?

Giu. Son lesti?

Pas. Lasciatemi rifiatare. Son pronti, e tarderanno poco a venire.

D. Ros. Corro alla finestra.

Giu. Avete una gran fretta.

D. Ros. E ho ragione di averla. (*via.*
Giu. Adesso adesso verrò anch' io.
Pas. Ma se dopo tutto questo imbroglio il padrone mi caccia di casa?
Giu. Sei pur balordo! ciò è impossibile, ma in ogni caso me n' anderei ancor' io.
Pas. Dunque mi ami davvero?
Giu. Che si ama forse per burla?
Pas. Mi han detto che alle volte le donne amano per burlare.
Giu. Eh sciocco! allora non amano.
Pas. E come si conosce quando non amano?
Giu. Comprendo che tu sei un pò cucciolo.
Pas. Vi confesso che siete la prima donna, ch' io tratto.
Giu. Eh lo sò, lo sò che tu sei un buon figliolo. Per questo impegnata mi sono ad amarti.
Pas. Ma mi amerai sempre?
Giu. Che ne dubiti?
Pas. Alle volte....
Giu. Che vuoi dire?
Pas. Alle volte le donne....
Giu. Che fanno le donne?
Pas. S' annojano.....
Giu. Le donne volubili.
Pas. Tu dunque sei.....
Giu. Costantissima.
Pas. Ma se ti si presentasse un bel giovine.....
Giu. Mi piacerebbe.....
Pas. Ti piacerebbe?
Giu. E perchè no?
Pas. Oh male, male dimolto.
Giu. Dimmi un poco; figurati che tu veda passare a caso una donna bella, ed una che sia brutta. Qual di loro piu ti anderebbe a genio?
Pas. Oh! la bella.

Giu. Che male hai tu fatto?
Pas. Io non ho fatto alcun male.
Giu. Anch' io dunque se vedessi un giovine piu bello di te, mi piacerebbe nella stessa maniera, e non avrei fatto male alcuno. Il piacere, e l' amare son due cose diverse, perchè ci può piacere una cosa senza amarla. Mi hai capito?
Pas. Oh tu ne sai piu di me!
Giu. Ci vuol poco.... ma lasciamo adesso i discorsi inutili. Badiamo bene a far oggi le cose con attenzione, diligenza, e giudizio, acciò questo giorno diventi uno de' piu felici di nostra vita. Vado a ritrovare D. Rosalia per aspettare, e ricevere i forestieri. (*in atto di partire*.
Pas. Permettimi prima che tu parta......
Giu. Che vuoi?
Pas. Vorrei toccarti la mano.
Giu. Lo farai nel punto che ci sposeremo.
Pas. Tu sei troppo severa.
Giu. Dovresti consolartene. Se mi astengo teco dalle piu oneste libertà, pensar devi qual esser posso cogli altri. Modestia, onestà, e ritegno non ne abbiamo mai quanto basta. (*via*.
Pas. Credo certo che vi siano poche donne uguali a Giulia. Io mi farei in pezzi per lei. Ne sà piu d' un Dottore, e quando parla, l' ascolto a bocca aperta. Che differenza dall' altre Cameriere! In una casa dove ho servito prima di venir quì, ve n' era una.... oh che civetta! Voleva far l' amore con me. Lo faceva col cameriere, col cuoco, col cocchiere, e col mozzo di stalla. Finalmente s' innamorò d' un soldato, che la indusse a disertar di casa, e la sposò. Ma il primo giorno degli sponsali lo sposo celebrò le nozze col rom-

perle

perle solennemente sulle spalle un pesante bastone. (*via*.

SCENA VIII.

D. Filandro facendo capolino dalla Scena.

D. Fil. Non mi pare che vi sia alcuno.... Ora che ho fatta colazione, andar posso in giardino a passeggiare un poco. Da che mangio solo, anche a desinare e a cena, mi sento più appetito. Il moto è necessario. E' tanto tempo ch' io non esco di casa, che non saprei neppur le strade. Meglio meglio. Cosa mai ci offre la città, e chi mai incontriamo in essa? Uomini che vorrebbero cavarsi la pelle uno coll' altro. Adulatori da una parte. Calunniatori dall' altra. Quà un ladro. Là una spia. Eccoti un cavaliere superbo, Eccoti un plebeo nobilitato. Questo è un ciarlatano. Quello è un impostore, e andate avanti d' un tal gusto. Se t' incontri in una donna, ella sorride per adescarti. Taluna giura d' amarti, e ama la tua borsa. Un' altra ti sembra una colomba, ed è un avvoltojo.... e non avrò ragione d' odiare la società? Lo star sempre solo mi fa star sempre quieto, e se mai mi turbo, ed irrito, è appunto quando forzato sono di vedere qualcuno. Ma questa sala è di passaggio. Mi ci son fermato anche troppo. Andrò adesso a trattenermi in mezzo all' erbe e alle piante guardando con trasporto i fiori, e parlando cogli alberi. Oh quanti uomini son da posporsi a una quercia! (*via*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

PANTOMIMA.

Entrano discorrendo, e ridendo D. Rosalia, e Giulia. Indi a un poco si sente picchiare. Pasquale subito comparisce, e attraversa la Scena per correre ad aprire. Le donne sempre più allegre e ridenti lo seguitano. Non molto dopo ritornano esse in iscena con D. Roberto, e Bettina, che fà delle riverenze caricate. Intanto D. Roberto bacia le mani a D. Rosalia. Tutti scherzano, e ridono.

SCENA II.

D. Rosalia, Giulia, D. Roberto, Bettina, e Pasquale.

Giu. PRima di tutto, signor Roberto, pensiamo al vostro matrimonio. Vedo che sapete molto le cerimonie, e che già ne avete dato un sonoro saggio sulla mano della mia padrona. Giudizio, o altrimenti non faremo nulla.

D. Rob. Son' uomo d' onore.

Giu. Questo è il solito passaporto, che tutti vantano per giungere ai loro fini. Per altro siccome io vi credo veramente onorato, ecco il motivo, per cui vi ho introdotto in casa. Ma stringiamo le cose. Sposerete subito D. Rosalia?

D. Rob. Lo giuro.

Giu. Ed io vi prendo in parola. Pasquale, va in cerca d' un Notaro, e sembrami che D. Grifagno,

fagno, che abita nella nostra strada, sia a proposito. Sà poco scrivere, e meno leggere, difetto bene spesso della professione. Ma ciò poco preme. Sarà capacissimo per distendere un contratto di nozze, mentre non si richiede per un tal lavoro molta abilità, e molto talento. Se non è in casa, sarà in tribunale, o al magistrato, essendo luoghi tali un formicolajo di Notari, di Procuratori, e d' Avvocati, dalle cui grinfe il Cielo ci scampi, e liberi. I testimoni sono in casa. Uno è Pasquale. L' altro sarà il Cuoco. Che ne dite?

D. Ros. Io sono soddisfattissima.

D. Rob. Ed io più che contento.

Giu. Dunque, o signor Pasquale, tocca a vosignoria di mover le gambe.

Pas. Non perdo tempo. (*via*.

Giu. Oh adesso son da lei, mia carissima signora sorella Flavia.

Bet. Ed io vi saluto di tutto core, e v' abbraccio.

Giu. Dunque, signor fratello amato, e signora sorella dilettissima, secondo il nostro concertato fanno già tutto quello, che richiede la loro parte nella presente Commedia.

D. Rob. Per me ho capito benissimo.

Bet. Ed io m' ingegnerò.

Giu. Siccome ogni fatica vuol premio, Bettina uditemi: oltre la dozzina di zecchini di D. Roberto, quell' abito, e quella scuffia saranno roba vostra. Non è vero?

D. Ros. Certo.

Bet. Grazie, grazie infinite.

Giu. E poi, oltre l' abito e la scuffia, vi sarà qualch' altro regaletto in danaro.

Bet. Oh in verità s' incomodano un poco troppo...

Giu.

Giu. Eh via, che tu sei stata avvezza a non ricusar mai i regali, perchè sò che nel Vocabolario delle Ballerine *regalo*, e *piglia* sono una cosa medesima.

Bet. Vi dirò; essendo un' inciviltà il ricusare i regali.....

Giu. E per questo le Ballerine son tutte civili. Che ne dici?

Bet. Una Cameriera merita ampia la fede.

Giu. Oh barzellette a parte. Cominciamo, e cominciamo bene. D. Filandro è in giardino. Quello sarà il luogo della scena per principiar la Commedia. Signor fratello, e signora sorella posticcia, seguitemi, che l' occasione è a proposito.

Bet. Eccomi pronta.

D. Rob. Cara D. Rosalia, ci rivedremo presto.

D. Ros. Sì, o amato mio sposo.

D. Rob. Non saprei dirvi quanto mi siete cara.

D. Ros. E voi pure sarete sempre l' unico oggetto da me amato.

Giu. Ve ne son piu dei *cari*, e degli *amati?* Ovia sbrighiamoci. Adesso non è il tempo che abbondiate di simili espressioni, alla di cui abbondanza nei campi del matrimonio succeder sempre suole la carestia.

D. Rob. Son con voi. (*partono*.

D. Ros. Mi sento brillare il cor dalla gioja...! Oh corro subito nella mia camera, e dalla finestra che guarda in giardino, potrò godere tutta la scena. Dunque fra poco sarò la sposa del mio D. Roberto? oh pensiero che m' inebria l' anima, e oh soave certezza che tutta forma la mia felicità! (*via*.

SCE-

SCENA III.

Giardino.

D. Filandro, che passeggia alquanto senza parlare, indi Giulia, D. Roberto, e Bettina.

D. Fil. CHe bel vivere fra le piante! Quella ti offre un' ombra fresca e grata. Questa colle sue verdi foglie ti diletta la vista, e un' altra colle delicate sue frutta t' imbalsama il palato. In mezzo a loro non v' è sospetto di tradimenti, non v' è timore di frodi, ma non sarebbe già così s' io mi trovassi in mezzo a quella pessima razza, che si chiama uomo... uh! mi sembra di sentire un calpestio.... mi ritiro, e mi nascondo da questa parte. (*via.*

Giu. Ci ha sentiti, ed ha mutato posto. Disponghiamo la ragna per prendervi quest' uccellaccio salvatico. Voi D. Roberto, cioè voglio dire, voi mio fratello Polidoro, nascondetevi dietro a questo gran vaso d' aranci, e già sapete come regolarvi. Voi pure sorellina mia bella, rimpiattatevi quì, dove starete ben coperta da questi roseti, ed io me ne vado subito là in fondo ad osservare in mezzo a quelli alberi. Badiamo di far le cose da par nostro. Un amante, una ballerina, ed una cameriera sono un terno perfetto!

Bet. Per me spero che ci riuscirò a maraviglia.

D. Rob. Ed io cercherò d' ingegnarmi.

Giu. Zitto, zitto. L' orso ritornar dovrebbe come la lepre sopra la sua passata. Nascondiamoci, e attenzione. (*tutti si nascondono al proprio posto.*

SCE-

SCENA IV.

D. Filandro entra con circospezione, e detti sempre nascosti.

D. Fil. No, non v' è alcuno. Il timore forse di poter essere funestato dalla vista di qualche persona di casa, mi ha ingannato. Quì sono perfettamente solo, e mi trovo nel mio centro. Il fratello e la sorella di Giulia saranno lo stesso per me come se non fossero in casa, ed io ho dovuto fare il sagrifizio di riceverli per non privarmi di quella ragazza, che badando alla mia famiglia, contribuisce a farmi pienamente godere la mia dolce solitudine... ma ella quà viene? cosa vuole? che pretende? me ne anderò subito.

Giu. Uditemi, uditemi.

D. Fil. (*senza voltarsi*. Non mi seccare.....

Giu. Una parola.....

D. Fil. Ma se non voglio udir parole.....

Giu. Ma voltatevi.....

D. Fil. Va' via.....

Giu. E bene io parlerò colle vostre spalle. Sappiate ch' è arrivata in casa la mia sorella con mio fratello.... e siccome vogliono salutarvi ad ogni patto.....

D. Fil. Salutarmi? (*voltandosi con impeto.*

Giu. Certo; perchè dicono che non è decente stare in questa casa senza reverire il padrone. Io dunque son corsa ad avvertirvi perchè possiate nascondervi.

D. Fil. E dove sono? (*con inquietudine.*

Giu. Credo che saranno quì in giardino.

D. Fil. Dove? dove?

Giu. Oh! mi par che vengano da questa parte. Voi

Voi ritiratevi da quella, ed io frattanto andrò ad essi incontro per dir loro, che in giardino non ci siete. (*via verso il fondo.*

D. Fil. Brava, brava. Fuggo subito. (*và dalla parte, in cui è nascosto D. Roberto, il quale esce, e lo incontra a faccia a faccia.*

D. Rob. Umilissimo servo.

D. Fil. Ahimè, ahimè! (*arretrandosi con sorpresa.*

D. Rob. Sono il fratello di Giulia..... (*mentre D. Filandro si gira quà e là per non volerlo vedere, D. Roberto gli si presenta sempre dinanzi.* Vengo per fare il mio dovere.... e per ringraziarvi della bontà vostra.....

D. Fil. Levatevi di quà... lasciatemi andar via...

D. Rob. Oh non lo permetterò mai.... (*impedendoli di partire.*

SCENA V.

Giulia dal fondo, e detti.

Giu. Signor fratello carissimo, mi maraviglio di voi. Non son questi i nostri patti. In casa subito, in casa. (*lo prende per un braccio, e si ritira con lui verso il fondo.*

D. Fil. Ho un affanno che mi affoga! sudo da capo a piede. Che insolente è colui! vedete che razza d' uomini! che civiltà, o non civiltà? io non conosco questa civiltà, e mi pregio di non conoscerla. La civiltà è un artifizio per seccar gli uomini, e per obbligarli a stare insieme. Le nazioni civilizzate sono le piu' corrotte, e gli uomini che si pregiano d' esser civili, sono i piu scellerati degli altri. Andrò ad appiattarmi fra quei rosai per calmare il mio spirito agitato e sconvolto dalla vista di colui. (*in atto di ritirarsi.*

SCE-

SCENA VI.

Bettina, e detto.

Bet. AH! un uomo!

D. Fil. Ah! un diavolo! (*arretrandosi uno a destra ed uno a sinistra, e restando ambedue colle spalle voltate.*

Bet. Tremo tutta!

D. Fil. Non sò dove mi sia!

Bet. Io che odio la compagnia degli uomini, ne incontro uno?

D. Fil. (Odia gli uomini?)

Bet. Mia sorella Giulia mi ha tradita. Mi disse, che in questo giardino non v'era alcuno, e poi vi trovo un uomo. Chi sei? ma qualunque tu sia, sappi ch' io detesto tutto il genere umano.

D. Fil. (Che parli con me?)

Bet. Ti replico chi sei?

D. Fil. Son uno che ti detesta. (*voltandosi con ira.*

Bet. Godo che tu mi aborra, ma il mio odio supera il tuo, e quantunque tu fossi il padrone di questa casa, non t' odierà meno la sorella di Giulia.

D. Fil. Ed io, benchè sia il padrone, nulla mi curo, che tu sia la sorella di Giulia. Sei una donna? tanto basta; perch' io desideri d' aver gli occhi d' un basilisco.

Bet. Per altro son oggi nella mia disgrazia assai fortunata. Sempre ho trovato degli uomini; che mi hanno detto d' amarmi, e hanno mostrato piacere di star meco. In questo giorno incontro finalmente un uomo, che mi detesta e mi fugge.

D. Fil. Io pure è la prima volta che vedo, specialmente

mente una donna, che liberamente si dichiara di detestarmi. Questa sicurezza è stata quella, che mi ha fatto rivolger gli occhi sopra di te.

Bet. Dunque la mia compagnia ti fa orrore?

D. Fil. Dunque la mia vista ti spaventa?

Bet. Fuggo da te, o animale il piu odioso fra tutte le bestie. (*si ritira in fretta verso il fondo.*

D. Fil. Corro a nascondermi dal piu vile e aborrito prodotto della natura. (*via correndo.*

SCENA VII.

Giulia, che le viene incontro, e Bettina.

Giu. Non posso piu. (*ridendo.*

Bet. Che te ne pare d' una così tenera scena?

Giu. Mi ha fatto lagrimare.

Bet. Che gentili espressioni eh? che frasi amorose! tu oggi almeno hai imparato come gli orsi fanno all' amore.

Giu. La bestia è presa per il suo debole.

Bet. Altrimenti, e a chi bastava l' animo di trattenerlo, e di farlo parlare?

Giu. Non bisogna perderlo di vista.

Bet. Anzi non si deve abbandonare un momento.

Giu. La padrona dalla finestra se l' è goduta davvero! andiamo da lei, e concertiamo insieme il secondo attacco.

Bet. Il primo è andato felicemente.

Giu. Quando gli attacchi son confidati a dei Capitani della tua sorte, che v' è da temere?

Bet. Il piano è tuo, onde io non ho che il merito dell' esecuzione.

Giu. Eh per eseguire le Ballerine son fatte a posta.

Bet. E le Cameriere sono eccellenti nel disegnare.

Giu. Tronchiamo il nostro elogio, e andiamo a cercar colle prove di meritarlo. (*via ambedue*.

S C E N A VIII.

Camera di D. Rosalia.

D. Rosalia, e D. Roberto, indi Giulia, e Bettina.

D. Rob. CHe ve ne pare? io non mi portai male, ma Bettina fece la sua parte assai meglio di me.

D. Ros. Io tutto ho veduto con estrema soddisfazione.

D. Rob. Che razza d' uomo!

D. Ros. Chi avrebbe mai potuto indurlo ad acconsentire alle mie nozze, e a dotarmi?

D. Rob. Io che adesso ne ho fatta l' esperienza, lo credo. Ma senza questa, non avrei saputo persuadermene. Egli trova la sua felicità nella sua stessa infelicità. Odiare tutto il genere? Aborrire il bel sesso, ch' è l' anima della società, il contento della vita, e la delizia dell' uomo?

Giu. Oh Signori miei, questi duetti non mi piacciono.

D. Ros. Brava, brava Bettina!

Bet. Grazie, grazie.

Giu. Replico, che questi duetti non mi piacciono.

D. Rob. E pure sono nella loro vera situazione.

Giu. No, no; la situazione è pericolosa. Già sapete i nostri patti. Sono onesti, e non vi voglio soli, che quando sarete sposi. In somma D. Roberto alle corte. Concluder subito.... oh ecco appunto Pasquale.

SCE-

S C E N A IX.

Pasquale, e detti.

Giu. E Così signor corriere d'amore hai trovato il Notaro?

Pas. E' quì col contratto di nozze bello e disteso.

Giu. Tanto meglio. Chiama il Cuoco, e introduci il Notaro.

Pas. Subito. (*via*.

Giu. Fra poco non avendo io più da tener gli occhi sopra di voi, potrò attendere tranquillamente a ciò, che deve produrre l'approvazione dello zio alle vostre brame, e quello che più importa, influirà a farli sborsare la vostra dote.

D. Ros. Quanto ti devo!

D. Rob. Saprò ricompensarti.

Giu. La mia ricompensa sarà che vi amiate sempre costantemente.

Bet. Torna Pasquale col Notaro.

S C E N A X.

Pasquale, il Notaro, il Cuoco, e detti.

Pas. ECco tutto l'occorrente; Notaro, testimoni, ed ho pensato ancora al calamaro, e alla penna.

Not. Questo è il Contratto, nelle forme.

Giu. Bravo signor D. Grifagno. Osservate. Ecco i due sposi.

Not. Mi rallegro *ex toto corde*. Che bella coppia!

D. Rob. Datemi il Contratto. Gli darò un'occhiata. (*lo prende, e legge piano*. Và benissimo. Lo sottoscrivo subito. (*lo soscrive*. D. Rosalia fate voi lo stesso.

D. Ros.

D. Ros. Con tutto il piacere. (*lo soscrive.*
Not. I testimoni idonei e necessari vi sono?
Pas. Uno son' io. L' altro è il nostro Cuoco. (*glie lo addita.*
Not. Optime.
D. Rob. Questa è mia moglie. (*si sposano.*
D. Ros. Questo è mio marito. (
Not. Intellexisti? (*ai testimoni.*
Pas. Cosa?
Not. Se avete inteso?
Pas. Certo. (*il Cuoco col capo accenna di sì.*
Not. Evviva gli sposi.
Bet.
Giu. Evviva, evviva.
Pas.
D. Rob. Prendete. (*dà del danaro al Notaro.*
Not. Oh *gratias tibi ago*.... non s' incomodi... ma scusi.... mi pajono due ducati.... io ci vedo poco.....
D. Rob. Non siete forse contento?
Not. Veramente.... v' è la distesa del contratto, la copia del medesimo, il foglio, l' inchiostro, lo spolverino, consumo di penna, gita &c.... assistenza legale alle nozze, rogazione del contratto, sigillo, affummicatura del medesimo, consumo di candela.....
D. Rob. Quand' è così, eccovi due altri ducati.....
Not. Per non disgustarla, gli accetto. Se in altro vaglio.....
Pas. Presto, presto anch' io mi prevarrò di voi. I testimoni possono andarsene. Messer Raspa venite. (*al Cuoco.* Voi pure signor D. Grifagno seguitemi.
Not. Servitore umilissimo di lor Signori. (*via con Pasquale, e il Cuoco.*
Giu. Ecco un pensiero di meno per me, ed uno di

di piu per voi, mio caro D. Roberto.

D. Rob. E' un pensiero, che forma la mia felicità.

D. Ros. E ancor la mia.

Giu. Il Cielo vi benedica, e vi mantenga sempre felici, come lo siete in questo momento. Bettina, adesso a noi.

Bet. Non vedo l' ora d' addomesticar quella fiera.

Giu. L' ora non è lontana. Convien sapere, se D. Filandro è sempre in giardino.

SCENA XI.

Pasquale, e detti.

Giu. Il Padrone è tornato nella sua camera?

Pas. E' sempre in giardino.

Giu. Bada bene a quello ch' io ti dico. Io conduco adesso Bettina nella di lui camera. Appena D. Filandro vi sarà ritornato, tu chiudi l' uscio per di fuora col chiavistello, acciò s' egli volesse uscire, non possa. Hai tu capito?

Pas. Non occorr' altro.

Giu. Bettina.

Bet. Son quì pronta.

Giu. Or ora son teco. Voi signore sposo fatevi trovar fra poco in sala, perchè quando avrò bisogno d' adoperarvi io sappia dove siete, e allora vi dirò quello che far dovrete. Non mi sembra che vi siano altri ordini da dare. Ci siamo intesi. Bettina, coraggio.

Bet. Quando si tratta di canzonare, e specialmente un vecchio, le mie pari non si perdono mai di coraggio.

Giu. Signor Pasquale all' erta.

Pas. Oh io non mi lascio sorprendere. Ho buoni occhi, buone gambe....

Giu. Ma poco cervello. (*partono*.

S C E N A XII.

D. Roberto, *e D. Rosalia*.

D. Ros. Eccoci finalmente ſpoſati!
D. Rob. Neſſuno ci può dividere.
D. Ros. Una tal certezza vi fa piacere?
D. Rob. E' il piu gran contento, che provar poſſano due anime ſviſcerate.
D. Ros. Desidero che una tal certezza non divenga il noſtro maggior ſupplizio.
D. Rob. Che mai dite?
D. Ros. Dico quello che pur troppo accade.
D. Rob. Noi ci amiamo, ci ameremo ſempre, e per conſeguenza la certezza che i lacci noſtri ſono indiſſolubili, ci renderà coſtantemente felici.
D. Ros. Voglia il Cielo, che quel *ci ameremo ſempre* reſti ſempre con noi. Voi altri uomini cominciate bene, e finite male.
D. Rob. E le donne?
D. Ros. Io non nego che le donne non concorrano ſovente colla loro condotta ad alienare il cor degli uomini. Pur troppo è vero! ma io non vi darò certamente motivo alcuno per amarmi meno di quello che voi mi amate al preſente.
D. Rob. Dunque non vi ſaranno cicisbei per caſa?
D. Ros. No certo. E voi avrete delle cicisbee fuori di caſa?
D. Rob. Il Cielo me ne liberi!
D. Ros. D. Roberto badate bene. Io vi avverto che ſono vendicativa.
D. Rob. In che guiſa?

D. Rob.

D. Ros. Dir voglio che per una voſtra cicisbea mi vendicherò con una ventina di galanti.

D. Rob. Sarà mia cura, che non vi vendichiate.

D. Ros. Meglio per voi. Ditemi un' altra coſa. Sarete geloſo?

D. Rob. Oh niente affatto!

D. Ros. Male male.

D. Rob. E che? brameresſte ch' io lo foſsi?

D. Ros. Una diſcreta doſe di gelosia è neceſſaria. L' amore quand' è tranquillo si addormenta, e addormentato che sia, piu non si sveglia. Un poco di gelosia lo ſolletica, e lo tien deſto, ed è quel piccante che irritando il palato, ſovente ſazio degli ſposi, fa loro aſſaporare ſenza diſguſto il ſentimento d' una coſtante tenerezza.

D. Rob. Ma per eſſer geloſo conviene averne un motivo.

D. Ros. Perchè la gelosia sia utile nel conſervar vivo l' amore, fa d' uopo che il motivo, da cui eſſa deriva, sia immaginario, e non reale. S' egli è immaginario, un ſemplice baleno della ragione lo dissipa, ed ecco gli amanti in un iſtante disingannati, e in conſeguenza piu teneri, e piu tranquilli. Se il motivo è reale, la gelosia diventa un furore, ed è allora che abbandonata a ſe ſteſſa empie tutto di ſtrage, di terrore, e di ſpavento. Ma un tal barbaro moſtro non ardiſce d' appreſſarsi a quei talami, alla cui difeſa vegliano l' oneſtà, la virtu, e la reciproca tenerezza. Vi piace queſto bello ſquarcio imparato a mente? Ma Giulia vi ha detto, che non manchiate di ritrovarvi in ſala. Terminiamo un' opera così bene incominciata, e le dia il ſuo felice compimento il pieno conſenſo di mio zio, la

cui stravaganza, e irragionevole insociabilità mi ha fatto, come sapete, ricorrere all' artifizio. Egli è obbligato a dotarmi, e spero che ci si determinerà in conseguenza delli stretti vincoli del sangue, che a me l' uniscono.

D. Rob. D. Filandro non può lamentarsi che di se stesso. Un uomo dev' esser uomo, nè sagrificar deve al suo carattere feroce l' umanità, e il proprio dovere.

D. Ros. Andiamo caro D. Roberto. Non perdiam tempo.

D. Rob. I veri amanti posson soltanto conoscere il prezzo della presente nostra felicità! (*partono*.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di D. Filandro.

PANTOMIMA.

Si vede Bettina a sedere nel seggiolone a braccioli di D. Filandro. Dopo alcuni momenti egli entra in iscena senza vederla. Poi se ne accorge, fà un grand' atto di sorpresa, e fugge. Si sente al di dentro che sbacchia la porta donde vorrebbe andarsene, e che si suppone sia già stata chiusa da Pasquale. Bettina si alza, lo và a prendere dentro la scena, e lo tira a forza per un braccio.

SCENA II.

D. Filandro, e Bettina.

D. Fil. CHe insolenza! Lasciami.....

Bet.

Bet. Essendo voi il solo uomo, che aborre il sesso, ed io la sola donna, che detesta gli uomini, giacchè mi accoglieste in vostra casa, voglio nel mio breve soggiorno farvi conoscere fin dove giunge il mio aborrimento per il maladettissimo genere mascolino.

D. Fil. Lasciami ti dico. Non ti posso vedere .....

Bet. Godo che tu me lo ripeta.

D. Fil. Se tu godi ch' io te lo ripeta, ed io godo nel dirtelo mille volte.

Bet. Amar la società? che pazzia detestabile!

D. Fil. Trattare, conversare, parlarsi, vedersi? che schiavitù odiosa, ed insoffribile!

Bet. Un uomo? che complesso d' iniquità!

D. Fil. Una donna? che caos di perfidia!

Bet. L' uomo peggior delle fiere è sempre pronto a bagnarsi nel sangue de' suoi simili.

D. Fil. La donna non forma parole che per deludere, non intraprende azione che per tradire, e non si bagna che di lagrime finte.

Bet. Io t' odierò sempre.

D. Fil. Tanto io bramo.

Bet. Ma ad onta mia perchè ancora ti guardo? Nel tempo che sento di detestarti, detestar deggio la mia debolezza che quì mi trattiene. Ma l' uguaglianza de' nostri sentimenti n' è la colpa. Il non aver mai incontrato un uomo che mi aborra, mi trattiene al tuo fianco.

D. Fil. Tu pure sei quell' unica donna, che vantar si possa ch' io le abbia detto, stando seco un momento, che l' odio, e la detesto.

Bet. Se ciò non fosse, io sarei già fuggita.

D. Fil. Se tutti pensassero così bene come noi, in poco tempo l' iniqua razza dei viventi terminerebbe con estrema mia gioja.

Bet. Necessario sarebbe moltiplicar quelli che ci rassomigliano.

D. Fil. Moltiplicarli?

Bet. Moltiplicati che fossero, ecco piu facilmente distrutto il genere umano. Che bella gloria il poter cooperare alla di lui distruzione! chi sà che il Cielo non voglia servirsi di noi per questa grand' opera, di noi che soli odiamo i nostri simili?

D. Fil. I rari e nobili vostri pensieri mio malgrado fanno ch' io v' ascolti. Distruggere la società universale degli uomini è il solo progetto che può interessarmi, e che mi fa superare l' ostinata avversione di trattenermi con un essere vivente.

Bet. Vi sentite dunque d' odiarmi sempre?

D. Fil. Dubiterò piu tosto che il Sole non c' illumini, ma non mai sospetterò ch' io non possa detestarvi con un' eguale fermezza.

Bet. La costanza d' un tal odio è necessaria per eseguire il nostro gran progetto distruttivo. Ma non vorrei.....

D. Fil. Spiegatevi.

Bet. Che vacillaste nei vostri sentimenti.

D. Fil. Mal dunque mi conoscete..

Bet. Datemene la vostra parola.

D. Fil. E' già data.

Bet. La mano a me.....

D. Fil. La mano?

Bet. Quand' è l' odio che unisce le nostre mani a danno di tutto il genere, ed è quello che ci garantisce della scambievole nostra risoluzione, a che piu vi trattenete?

D. Fil. Io toccar la mano d' una donna?

Bet. Ma è una donna che vi detesta.

D. Fil. Io avvilirmi.....

Bet. Ma è una viltà che tende all' annientamento di tutta la specie.

D. Fil.

D. Fil. E potrei.....

Bet. E potete, anzi dovete autenticare col porgermi la mano il desiderio, che nutrite meco a danno di tutti i viventi. Se ricusate, voi non aborrite gli uomini.

D. Fil. Non gli aborro? prendi. (*le dà la mano.*

Bet. (Tu ci sei.)

D. Fil. (Ahimè! qual foco mi và alla testa!)

SCENA III.

D. Roberto di dentro, a detti.

D. Rob. Flavia, Flavia.....

Bet. Ah! mio fratello.... se mi trova quì da solo a solo.... può sospettare.....

D. Fil. (Son confuso!)

Bet. Non v' è un luogo dove nascondermi?

D. Rob. (*di dentro.* Flavia.

Bet. Oh povera me!

D. Fil. Aspettate. (*prende il seggiolone, e lo appoggia al muro nel fondo.*

Bet. Ma che volete fare?

D. Fil. Rimpiattatevi quà dietro.....

Bet. Ma come....?

D. Fil. Eh venite..... (*la cela dietro al seggiolone, poi si cava la sua vesta da camera, e ve la distende sopra, per cui nasconde affatto Bettina, indi si mette un altro vestito.*

D. Rob. Perdonate... Non era quì mia sorella Flavia?

D. Fil. Che sorella? che Flavia? Se io credeva che mi doveste disturbare a tal segno, oh non avrei permesso, che veniste in mia casa. Giulia mi ha ingannato.

D. Rob. E pure mi parve d' aver sentita Flavia in questa camera.

D. Fil.

D. Fil. Mi maraviglio di voi.
D. Rob. Ella mostra d' odiar gli uomini, ma io non le credo, e per questo stò vigilante sulla di lei condotta. L' ammazzerei, se la trovassi in compagnia d' un uomo.
D. Fil. In somma non volete andarvene?
D. Rob. Potreste meco scendere in giardino?
D. Fil. Io con voi?
D. Rob. Bramerei certe notizie relative ad alcune piante, che ci avete.
D. Fil. (Per evitare il pericolo, che la scopra, convien cedere.) Sbrighiamoci, e andiamo.... ma questa mia compiacenza non vada in esempio.
D. Rob. Vi prometto di non abusarmene.
D. Fil. (Non mi son trovato da che vivo in un maggiore imbarazzo. Ecco l' effetto di stare in società.) (*partono.*

SCENA IV.

Bettina, indi D. Rosalia, e Giulia.

Bet. Io a gran stento ho ritenuto le risa. L'amico piu non scappa. Appena ha toccata questa morbida mano, il lupo è divenuto agnello. Chi negherà il potere d' una mano femminina? Essa impugna la catena, che assoggetta gli uomini, e che a suo talento li conduce, e sovranamente li domina.
Giu. La cosa non può andar meglio.
D. Ros. Anzi mi pare che vada benissimo.
Bet. Per altro non ci vuol meno, che tutta l' arte d' una mia pari per domare una bestia così feroce.
Giu. In verità tu farai un' opera meritoria. Il render

render focievole un uomo tale è un bene ch' egli riceve senza avvederfene. Una toccatina di mano lo ha fubito cangiato.

D. Ros. Eh per altro molto ancora ci manca!

Bet. Che ci manca? egli è già nel maggiore accesso della febbre.

D. Ros. Come? lo credi già innamorato?

Bet. Non v'è che una donna mia pari, la quale intender sì possa di febbri simili.

Giu. Oh le chiacchiere a parte. Quì non si stà bene. Andiamo nella vostra camera per non perdere un momento di tempo. Vostro zio non è abbastanza riscaldato, e potrebbe facilmente agghiacciarsi.

D. Ros. Io ti seguo con piacere.

Bet. Ed io pure.

Giu. Saprò dirti come adesso tu dovrai regolarti.

Bet. Quantunque io non abbia bisogno di lezione, pure una Cameriera è una dottora, che merita sempre d'essere ascoltata, quando si tratta di canzonare un vecchio indiscreto, burbero, salvatico, e bestiale. (*partono*.

SCENA V.

Sala.

Pasquale, indi D. Roberto.

Pas. OH se non fosse la speranza di sposar Giulia, non mi sarei imbrogliato in secondare il suo disegno! ma quand' anche il padrone mi scacciasse, ella mi ha promesso, che uscirà meco di questa casa...... oh questo è amore.....! Ma se ci troveremo ambedue senza padrone, e senza mangiare, amore ci darà da vivere? Basta; ci penserà Giulia.

Con-

Confeſſo che non ho il ſuo talento, e la ſua franchezza, onde ſarò un marito che mi rapporterò a lei ciecamente. Conoſco piu d' uno ch' è dominato, e mantenuto dalla moglie. Oh non ſarebbe queſta per me una gran diſgrazia!

D. Rob. Coſa ſtai tu quì almanaccando?

Pas. Ditemi ditemi: avete finita la voſtra ſcena?

D. Rob. Ci avviciniamo allo ſcioglimento della Commedia. D. Filandro è ritornato adeſſo in camera dopo che me lo ſon goduto in giardino.

Pas. Le coſe come vanno?

D. Rob. Beniſſimo, e tanto bene, che il tuo padrone è mezzo cotto.

Pas. Mezzo cotto? crederò piu toſto che un fattore non rubi.

D. Rob. Tu fai torto all' abilità di Bettina, e all' ingegno di Giulia.

Pas. Oh come si tratta di far torto a Giulia, credo tutto, credo tutto. Che ne dite di quella ragazza?

D. Rob. Non manca certo d' acutezza, e di furberia.

Pas. Oh ſarò pur felice quando l' avrò ſpoſata!

D. Rob. Ma tu come ſtai a talento?

Pas. Veramente dicono che ne ho poco. In tal caſo ſupplirà Giulia.

D. Rob. Ella ne ha d' avanzo, e può dartene quanto tu ne hai biſogno.

Pas. Io penſava quì fra me, che ſe il padrone mi mandaſſe via, ella uſcirebbe ſubito di caſa, e con una moglie tale al fianco, sfido la miſeria.

D. Rob. Hai delle buone maſſime!

Pas. Che forſe ſon cattive?

D. Rob. Un marito che vuol vivere alle ſpalle della moglie.....

Pas. Oh bella! e quanti ve ne ſono?

D. Rob. Ma ſagrificano l' oneſtà.....

Pas.

Pas. Adagio adagio. Cosa ci entra l' onestà? Che forse si perde l' onore quando un marito vive a spese della moglie?

D. Rob. Quantunque tu abbia la livrea, che suppone malizia, furberia, ed astuzia, pure conosco con mia maraviglia, che sei poco pratico del mondo. Meglio, meglio per te.

SCENA VI.

Giulia, e detti.

Pas. OH ecco la mia Giulia!

Giu. D. Roberto, l' amico è nella sua camera?

D. Rob. Poco fa v' è tornato. Oh me lo son rosolato!

Giu. Come vi sembra?

D. Rob. Molto diverso dal suo principio, ma pure ha sempre addosso una gran dose di bestialità.

Giu. La deporrà presto. Non dubitate. Adesso ve n' anderete subito in camera dalla vostra sposa, dove saprete ciò che vi resta da fare.

D. Rob. Forse mi aspetta?

Giu. Vi aspetta certo.

D. Rob. Corro subito.

Giu. Prego il Cielo, che il tempo non vi faccia venire la podagra ai piedi, allorchè si tratterà d' andare da vostra moglie.

D. Rob. Assicurati che le mie gambe saranno sempre sane e pronte per correre dalla mia cara sposa. (*via.*

Pas. Che hai tu detto di podagra?

Giu. E' un male che ti verrà forse anche a te.

Pas. Oh mi dispiacerebbe davvero! sai tu qualche rimedio.... Io mi credeva che un marito non fosse soggetto che al male di testa.

Giu. Spiegati meglio.

Pas.

Pas. Cioè, che i tanti pensieri, i quali gli sopravvengono, gli facessero male al capo.
Giu. E chi te l' ha detto?
Pas. L' ho sentito dire cento volte.
Giu. Vedo che sei semplice. Vi sono dei mali assai più gravi, ma spero che tu non gli proverai.
Pas. Mi raccomando a te.
Giu. Per me vivi quieto; ma io potrò viver tranquilla?
Pas. Ho paura che i figlioli ti disturberanno; ma in quanto a me non v' è pericolo. Dipenderò in tutto e per tutto dalla mia Giulia.
Giu. Dunque s' io ti dirò: Pasquale va fuori di casa?
Pas. Ed io piglierò subito la porta.
Giu. Se ti dirò per esempio: Pasquale dove sei stato finora?
Pas. Ed io ti dirò subito....
Giu. Una bugia.
Pas. Oh io non le dico!
Giu. Sei un servitore, e non le dici?
Pas. Mi hanno fatto sempre credere, che le bugie son donne.
Giu. Bravo il mio semplicino! son donne eh....? ma ecco D. Filandro.... ritirati, ritirati.
Pas. Vedi se son buono. Scappo subito. (*via.*
Giu. D. Filandro gira per casa? Ottimo segno. Son degli anni, che non ha fatto un prodigio simile.

SCENA VII.

D. Filandro, e detta.

Giu. OH non vi aveva visto...! fuggo fuggo..
D. Fil. Senti....

Giu.

Giu. Non vorrei irritarvi .... vado vado ....

D. Fil. Sentimi dico.

Giu. Ma m' inganno ......? mi sembrate un poco confuso ... Scommetto che vi sentite qualcosa.

D. Fil. (Son tutto in agitazione!)

Giu. Siete voi forse venuto quì perchè io chiami il Medico? .... e in fatti mi son ben maravigliata di vedervi uscire dalla vostra camera, e ho fra me supposto subito, che ciò sia per un' insolita, e pressante causa. Manderò dunque a chiamare il Medico ....

D. Fil. Fermati ....

Giu. Voi dicerto vi sentite male, e non volete dirmelo. Oh per bacco! siete in un tratto diventato rosso rosso! in verità non posso comprendere .... Anche mia sorella Flavia ha di tanto in tanto delle uguali accensioni di volto. Può darsi, che siccome siete d' uno stesso carattere, soffriate ancora gli stessi incomodi..

D. Fil. Ma ... come ...? non istà bene ...?

Giu. E non ve l' ho detto? gira, e rigira per la casa con una smania addosso, che mi mette in qualche apprensione. Spesso spesso sospira, e si ostina a dirmi cosa si sente. Quasi quasi .... basta? non è possibile. E' troppo nemica degli uomini, come lo siete voi delle donne.

D. Fil. (Ho la ragione, ed il core in tumulto ..) Dimmi ....

Giu. Orsu; parlate. Fidatevi di me; se pure al male, che soffrite, posso apportare qualche rimedio.

D. Fil. Sì, non mi sento bene.

Giu. Oh io me n' era accorta! dunque non state solo. Gli accidenti apopletici in oggi sono frequenti. Il Cielo vi guardi, potreste morir subi-

fubito, non avendo al fianco qualcuno, che vi prefti foccorfo. Il colore del voftro volto mi fa molto dubitare....

D. Fil. Sappi....

Giu. Ovia; parlate. Non credo che la voftra malattia fcandalizzar poffa una fanciulla quale io fono, e che finalmente non si picca di molta femplicità.

D. Fil. Dunque la tua forella....

Giu. Sì; la mia forella a preffo a poco mi fembra attaccata dal voftro medesimo male. Ella sà il rimedio per certe malattie.... e siccome ha viaggiato, e ftudiato, s' intende un poco di medicina. Stimerei che la confultafte....

D. Fil. Volentieri....

Giu. Ma temo di quel fuo naturale, che le fà fprezzar gli uomini. In quanto a voi, già vedo che per guarire, non v' importerebbe di ftare, e di parlare con una donna.

D. Fil. Si tratta della falute....

Giu. E' quello ch' io voleva dirvi. Mia forella ha certi fegreti particolari....

D. Fil. Dov' è....? dov' è.... ?

Giu. Oh cofpetto! si vede che il voftro male ha bifogno d' un pronto rimedio, perchè cercate del Medico con tanta follecitudine.

D. Fil. Non vorrei effer forprefo da un accidente apopletico....

Giu. E in fatti vi fono in voi dei fegni, che fe non vi ha colpito, vi colpirà prefto. Ma circa al Medico ci vedo una difficoltà. Mio fratello Polidoro è all' eftremo rigorofo con fua forella. Buon per lei che ha fempre naturalmente aborriti gli uomini, altrimenti ei le avrebbe fatto qualche cattivo fcherzo! fe mai fuccedeffe, che la trovaffe con voi, egli non

guar-

guarderebbe nè all' età voſtra, nè che foſte il mio padrone. E' un cane, D. Filandro mio caro.

D.Fil. E pure ho biſogno di vederla....

Giu. Orſu; mi permettete ch' io vi faccia una confidenza relativa a Flavia mia ſorella?

D.Fil. Parla pure, parla.

Giu. Mi ha eſſa ſchiettamente confeſſato, che eſſendosi con voi trattenuta, è ſtata ſorpreſa da una rivoluzione tale nel ſuo ſpirito, che da quel momento gli uomini le ſon ſembrati meno odiosi a' ſuoi occhi. Di piu mi ha detto, che una certa ſmania la tiene inquieta, e che ſuo malgrado è coſtretta di sfogarsi coi piu cocenti ſoſpiri. Lo credereſte? Ho conoſciuto il ſuo male.

D.Fil. L' hai conoſciuto?

Giu. Volete ch' io ve la dica ſchietta e netta?

D.Fil. Piu non tacere.....

Giu. E' innamorata.....

D.Fil. Di chi? di chi?

Giu. Di vo...di vo...ma no. Se ve lo dico, mettereſte ſoſſopra la caſa, ed io ſarei la prima ad eſſer la vittima del voſtro riſentimento.

D.Fil. Oggi non mi trovo d' umore d' andare in collera. Il mio male ha contribuito a rendermi piu docile, perchè ho biſogno di ſoccorſo. Dunque è innamorata? orſu; dimmi dimmi: di chi?

Giu. Giacchè lo volete ſapere, ecco ch' io ve lo dico. E' innamorata.... è innamorata... sì, è innamorata morta di voi.

D.Fil. Di me? di me...? ma come...?

Giu. Io non me ne maraviglio punto. L' eguaglianza del voſtro umore, e del voſtro carattere ha prodotto un tal prodigio amoroſo.

D.Fil.

D. Fil. Oh di certo!

Giu. Ma la compiango!

D. Fil. Perchè?

Giu. Perchè un uomo qual siete voi, la farà morir disperata, prima d' amarla. Ecco il pensiero che l' affligge, che la tiene inquieta, smaniosa, e che la fa sospirare.

D. Fil. (Ora sì che il sangue mi và al capo!)

Giu. Che avete?

D. Fil. Non lo sò nemmen' io.

Giu. E pure e pure... credo di non ingannarmi. Vedo in voi gli stessi segni del male di mia sorella. Che serve nascondersi? Le umane debolezze non fanno arrossire. Voi l' amate? non è vero?

D. Fil. Ah Giulia.... sono in una confusione, per cui mi sembra di sognare.

Giu. Eh via che l' amore è un sogno piacevole, e prima o poi s' addormentano tutti per gustarne la dolcezza.

D. Fil. Ma che si dirà mai....?

Giu. Che volete che si dica? si dirà che amate, perchè siete un uomo. Ringraziate il Cielo, che l' amore sia venuto a soccorrervi. Se tardava un poco più, sareste divenuto una bestiaccia affatto.

D. Fil. Io temo....

Giu. Se temete di non essere corrisposto, siete in inganno. Se poi temete di mio fratello, c' è modo di far sì, che non se ne avveda. Lasciatene a me la cura.

D. Fil. Ah sì.... soccorrimi.... In un istante mi sento cangiato.... desidero quello che odiava.... cerco quello ch' io fuggiva....

Giu. L' amore fa di queste metamorfosi. In somma parlereste voi con mia sorella?

D. Fil.

D. Fil. Volesse il Cielo!

Giu. Uditemi. Io la farò venire nella camera terrena, che resta separata, e lontana da tutte le altre. Voi cercate di trovarvici, ma conviene che deponghiate quel berrettaccio, e quella gran veste da camera, che usava nel mille e uno. Le donne amano un certo esteriore. Fatelo dunque, e giacchè nella stessa camera v' è il vostro guardaroba accanto a quello di vostra nipote, scegliete un abito fra i vostri, se pure le tignole non gli hanno tutti divorati. Nello stesso guardaroba v' è una scatola con una delle vostre parrucche, la quale saranno venti anni, che non ha visto Sole, prendete anche quella, e sforzatevi di comparire in un aspetto piu pulito e galante.

D. Fil. Tu dici benissimo.

Giu. Io poi cercherò di trattener mio fratello per darvi tutto il comodo di parlare con Flavia, ma badate che la conversazione non vada troppo in lungo. Egli è un uomo sospettosissimo.

D. Fil. Mi fido di te.....

Giu. Oh fidatevi pure, che ne avete ragione! Avvertirò intanto mia sorella.....

D. Fil. Di che?

Giu. Che l' amate.....

D. Fil. Non vorrei.....

Giu. Che? non vorreste darle una nova che può consolarla?

D. Fil. Basta; tu sai quello che devi fare.....

Giu. Ci siamo intesi. Vado da mia sorella, e fra poco ella verrà nella camera terrena per trattenersi con voi. (Uomini burberi, feroci, intrattabili, e nemici delle donne, un' occhiata, e imparate.) (*via.* *D. Fil.*

D. Fil D. Filandro che ne dici? Jeri nemico di tutto il genere, e oggi.... ma io non posso resistere ad una segreta forza, che a mio dispetto mi strascina.... Son tutto occupato di Flavia.... La sua mano è stata quella d'una Circe.... Da' suoi occhi è piovuto un delizioso veleno, che ha inebriato tutti i miei sensi.... Io non ho mai saputo che fosse il sospirare.... l'ardere.... ed ora i sospiri mi tolgono quasi il fiato, e un intimo incendio, che si solleva, mi offusca la ragione. Ho vergogna di me stesso.... arrossisco del mio cangiamento.... Dunque (*dopo un momento di riflessione*. dunque corriamo nella camera terrena, e prepariamoci a ricevere, e a parlare colla mia Incantatrice. (*via*.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera Terrena con due Guardaroba. In mezzo ad essi specchio grande.

PANTOMIMA.

Entra D. Filandro. Si levà di tasca una chiave, ed apre uno dei Guardaroba, da cui sprigiona alcuni suoi abiti antichi, e polverosi. Ne sceglie uno. Lo scuote, e se lo mette. Poi prende da una scatola, ch' è nello stesso Guardaroba, una gran parrucca. Se la mette in capo, e dinanzi allo specchio si accomoda ora l' abito, ora la testa, ed ora la crovatta. Ciò fatto, mostra con ansietà d' aspettar Bettina.

SCE-

SCENA II.

D. Filandro, indi Bettina.

D. Fil. ANcora non si vede .... parmi di essere adesso in un equipaggio più decente .... oh chi me l'avesse detto! io .... io .... e pure è così ...! provo in me un generale rovesciamento d'idee .... il mio core, che sembrava un ghiaccio è divenuto un'ardente fornace .... sempre mi son burlato di chi sosteneva che l'amore è un bisogno necessario all'uomo, e che tutti o prima o poi pagano il suo tributo ... Flavia quanto ritarda! forse suo fratello .... ma zitto; si avanza gente .... oh eccola! il core sembra che sia un martello ..... sento per le vene un vivissimo foco .... la sua vista accresce il tumulto della mia anima, e l'ebrietà de' miei sensi.

Bet. (*restando alla scena*. Ah Filandro!

D. Fil. (Ella sospira.)

Bet. Forse Giulia mi ha lusingata inutilmente? voi non mi guardate!

D. Fil. Meglio stato sarebbe per me, ch'io mai non vi avesse veduta.

Bet. Che ascolto! v'intendo. E bene vi soddisfarò.

D. Fil. Non dico già che partiate... dico... dico..., che l'avervi veduta .... perdonatemi non posso parlare.

Bet. Io pure, che ho sempre rigettato con ribrezzo gli omaggi di tutti gli uomini, a che mai son ridotta!

D. Fil. Dunque .....

Bet. Che volete dirmi...?

D. Fil. Voi pure .....

Bet. Sì .... io vi .....

D. Fil. Cosa . . . ? vi . . . . ditelo . . . . ditelo . . . . . .

Bet. Vi . . . . vi . . . . amo. (Con che fatica ho ritenuto il vi corbello.)

D. Fil. Voi mi consolate!

Bet. Ah . . . ! voi forse non siete sincero!

D. Fil. Perchè mai?

Bet. Non posso persuadermi che un uomo del vostro carattere sia capace d' amarmi.

D. Fil. Oh! è così! (*con grand' espressione.*

Bet. Basta; voglio lusingarmene . . . . anch' io aborriva gli uomini, e poi . , . . .

D. Fil. E poi . . . . .

Bet. Ah non sò dirlo!

D. Fil. Godo di sentirvelo ripetere.

Bet. Vi compiacete dunque d' avermi sommessa? ah sì . , . . io odiava gli uomini, e poi . . . . e poi . . . . gli adoro. Ma son' io corrisposta?

D. Fil. Se vedeste il mio interno . . . . .

Bet. Se vedeste il mio core . . . . .

D. Fil. (Oh Dio! son fuori di me!)

Bet. Che avete? (*gli avanza una sedia.* Mettetevi a sedere.

D. Fil. Non posso piu. (*siede.*

Bet. Ma che vi sentite?

D. Fil. Ho una smania . . . . un foco addosso . . . . .

Bet. Lasciate ch' io vi senta il capo . . . . .

D. Fil. Mi disse Giulia, che avete dei segreti rimedi . . . . .

Bet. Oh! il capo scotta!

D. Fil. Sentite meglio, sentite meglio.

Bet. (Gli piace molto la mano del medico.)

D. Fil. Ah soccorretemi per carità. (*prendendole una mano.*

Bet. Voi sudate . . . . vi asciugherò. (*lo asciuga con un fazzoletto.*

SCE-

SCENA III.

Giulia frettolosa, e detti, indi D. Roberto.

Giu. AH per pietà nascondetevi .... mio fratello .... Venite ....

Bet. Ahimè! io tremo, e vengo a nascondermi. (*entra in uno dei Guardaroba. Giulia chiude, e leva la chiave.*

D. Fil. Non vorrei, che s' egli è sospettoso, mi facesse qualche brutto scherzo.

D. Rol. (*di dentro* La troverò, la troverò .....

Giu. Presto presto entrate in quest' altro guardaroba .....

D. Fil. Ma .....

Giu. Ma ... ma ... ve l' ho quasi detta. Dentro dentro. (*lo fa entrare, e chiude.*

D. Rob. Come? siete sola? non era quì mia sorella? V' è certo qualche raggiro ....

Giu. Che raggiro, o non raggiro? mi avete rotto il capo.

D. Rob. E a me quasi quasi m' è scappata la pazienza.

Giu. Che la conoscete?

D. Rob. In somma.... dov' è mia sorella?

Giu. Cercatela.

D. Rob. La cercherò certo, e la troverò.

Giu. Naturalmente chi cerca trova.

D. Rob. E se mai la trovassi con D. Filandro?

Giu. Allora starebbe meglio, perchè la trovereste accompagnata.

D. Rob. Se ciò fosse, vorrei.....

Giu. Che far vorreste?

D. Rob. Insegnar vorrei a voi, a lei, e a D. Filandro, che chi m' inganna, me la paga. Giacchè non volete dirmi ove sia mia sorella,

 aprirò

aprirò quei due guardaroba ......

Giu. Ehi signor fratello. In casa degli altri tali insolenze? dopo che vi ho fatto accogliere in questa casa, così dunque operate? mi maraviglio. Mia sorella è una fanciulla onorata, e D. Filandro un uomo dabbene incapace di una pessima azione.

D. Rob. Sarà come voi dite, ma io voglio visitare in quei guardaroba .....

Giu. Cospetto di Bacco, ...

D. Rob. Giusto perchè vi opponete crescono i miei sospetti, e voglio chiarirmi. (*corre al Guardaroba, in cui v' è D. Filandro.*

Giu. Fermatevi.

D. Rob. Datemi la chiave.

Giu. Io non l' ho.

D. Rob. Non importa. In due calci sfondo gli sportelli. (*dà un calcio nel Guardaroba.*

S C E N A IV.

D. Rosalia, e detti.

D. Ros. CHe chiasso è questo?

Giu. Il mio signor fratello far vuole delle prepotenze.

D. Ros. Ma caro Polidoro .....

D Rob. Scusatemi, ma quando si tratta d' onore...

D. Ros. Voi offendete troppo mio zio, e vostra sorella.

D. Rob. Sarà, ma io voglio osservare in quel guardaroba.

D. Ros. Spero, che in mia presenza vi asterrete...

D. Rob. Ed io spero che mi saprete perdonare.....
(*in atto di andare al Guardaroba.*

Giu. Siete un uomo senza ragione. Mi rincresce, che

che vi facciate ſcorgere, e piu mi diſpiace perchè siete mio fratello.

D. Rob. Io ſon riſoluto, e ad ogni coſto voglio aprire queſto guardaroba. (*lo apre a forza, e n' eſce D. Filandro, che vuole ſcappar via, e D. Roberto l' afferra.* No, non mi fuggirai....

SCENA ULTIMA.

Paſquale, e detti.

Pas. Coſa c' è di novo?

D. Rob. Tienlo fermo che non ſcappi. (*lo dà nelle mani di Paſquale, e poi corre all' altro Guardaroba.* Quì ci ſarà l' indegna. (*apre a forza, e ſcuopre Bettina.* Ah il furore mi accieca. Così dunque o Signore ſottó l' apparenza di un uomo nemico degli uomini, e delle donne insidiate l' onore delle fanciulle? E tu chiuſa.....

Bet. Pietà, caro fratello.....

D. Fil. (Son di ſaſſo!)

D. Ros. (Io freno a ſtento le riſa!)

Giu. (Il vecchio trema!)

Pas. (La ſcena è curioſa!)

D. Rob. Preparatevi o D. Filandro a rendermi uno ſtretto conto del voſtro indegno procedere. Circa poi a mia ſorella, l' avrà da far meco.

D. Fil. (Io non sò che dire!)

D. Rob. Non parlate? io aveva un gran concetto di voi, ma adeſſo comprendo beno che meritate il mio diſprezzo e la mia vendetta.

D. Fil. Conoſco d' aver fatto male.....

D. Rob. E per queſto?

D. Fil. Vi prego a ſcuſarmi.....

D. Rob. La ſcuſa non ripara un' azione peco oneſta.

D. Fil.

D. Fil. Perdonatemi .....
D. Ros. Ovia ; placatevi .....
Giu. Meglio è tacere .....
D. Rob. Che tacere ? voglio ricorrere , e certo sono che mi sarà fatta giustizia .
D. Fil. (Oh povero me! diventerò il ridicolo di tutta la città !) Ma siete dunque risoluto ....
D. Rob. Risolutissimo di vendicarmi .
Giu. Ma non vi sarebbe modo d' accomodar questo negozio ?
D. Fil. Io mi sottoscrivo a tutto , purchè non si pubblichi quanto è successo .
Giu. Via , fratello caro , pensate finalmente che si tratta del mio padrone .....
D. Rob. Ma l' affronto attacca il mio onore .....
Bet. Son pentita .....
D. Rob. Chetati . Non ti voglio nè vedere , nè sentire .
D. Fil. Pensiamo a un compenso .....
D. Rob. Or bene . Uditemi . Voi mi concederete o signor D. Filandro , che avete operato da uomo di poco senno , e che se io facessi noto quant' è successo , diverreste la favola universale . Or bene ; io mi scordo di tutto , e prometto che la cosa resterà fra noi , a condizione per altro , che acconsentiate a maritare D. Rosalia vostra nipote .
D. Fil. Quando si presenterà l' occasione .....
Giu. Oh l' occasione c' è , ed è a proposito . Un giovine civile chiamato D. Roberto l' ama , e sò che D. Rosalia gli corrisponde .
D. Fil. Ma così su due piedi .....
D. Rob. Non v' è altro rimedio perch' io m' acqueti . Ma oltre a prestare il vostro consenso per maritarla , dovete promettere solennemente di sborsarle la dote .....

D. Fil.

D. Fil. Oh circa a questo poi .....
Bet. Se mi amate, cedete, altrimenti egli è capace di tutto contro di me, e contro di voi.
D. Fil. (Fra i due mali cleggiamo il minore ch' è lontano.) Or bene; quando quel giovine civile, che avete nominato, la sposerà, allora penserò alla dote ....,
Giu. Disponetevi a sborsarla, perchè vostra nipote è già maritata.
D. Fil. Come?
Giu. E' così. Non è vero?
D. Ros. Certo.
D. Fil. Che imbroglio è questo?
D. Rob. E ardite d' alzar la voce? pensate ch' io....
D. Fil. (Oh me l' han fatta!) Non può essere un giovine ben nato chi sposa segretamente una ragazza.
D. Rob. Non può essere un uomo d' onore chi si rinchiude, e fà rinchiudere le fanciulle nei guardaroba.
D. Fil. Ah tacete ....
D. Rob. Dunque che volete risolvere? Abbraccerete il vostro novo nipote, e darete la dote alla sua sposa?
D. Fil. Quando lo vedrò ....
D. Rob. Eccolo.
D. Fil. Dov è?
D. Rob. Che non lo vedete?
D. Fil. Io no certo.
Giu. Il mio fratello, che da questo momento non è piu mio fratello, ritorna adesso il Signor D. Roberto, che ha sposato D. Rosalia mia padrona, e vostra nipote.
D. Fil. Che dici?
Giu. Il vero.
D. Fil. Ma .... io sono sbalordito ...., Flavia, non è egli vostro fratello? *Bet.*

Bet. E' stato tale per poché ore, ed io pure non son piu Flavia sorella di Polidoro, e di Giulia, ma rientro in Bettina, e ritorno una professora riformata di ballo.

D. Fil. Nipote.... io non sò in che mondo mi sia.... dunque....

D. Ros. Dunque è vero. verissimo quanto vi dicono. Io ho sposato D. Roberto. Ah sì, egli è il mio caro sposo!

D. Rob. E D. Rosalia la mia diletta consorte!

(*s' abbracciano.*

D. Fil. Giulía, tu mi hai solennemente ingannata, e tu me la pagherai....

Giu. Lamentatevi di voi stesso. Un uomo del vostro umore, e del vostro bestiale carattere meritava d' esser trattato anche peggio.

Bet. In grazia almeno di chi amate....

D. Fil. Levamiti d' avanti.... sarò capace....

D. Rob. Sarete capace di quietarvi. Ovia non fate chiassi, altrimenti.... ma spero che darete luogo alla ragione, e che vi adatterete a sborsar la dote alla mia sposa.

D. Fil. Che dote? che dote?

Bet. Ehi signore innamorato, se fate il bell' umore, appena esco di quà, racconto subito quant' è avvenuto fra me e voi, a dieci, o dodici donne mie amiche, e queste che son trombe ambulanti, in un pajo d' ore vi renderanno l' oggetto delle risa, e delli scherni di tutta la città. Ecco, grideranno, l' uomo nemico delle donne, e degli uomini, che fu trovato per una ragazza dentro un guardaroba, e tanto diranno per le conversazioni, e tanto si leggerà nelle pubbliche Gazzette....

D. Rob. Per evitare la vostra vergogna appigliatevi al partito ragionevole d' approvare le nostre

noz-

nozze, e di dotare vostra nipote, secondo l'obbligo che vi corre.

D. Fil. Sì, sì purchè ven'andiate tutti, mi sottoscrivo, e arcisottoscrivo a questo accomodamento. E' tu, o Giulia, sarai la prima ad andartene.

Giu. Volentieri.

Pas. Oh io vado seco!

D. Fil. Già ti mandava con lei.

D. Ros. Caro Zio, almeno perdonatemi, giacchè seguitar dovrò il mio consorte.

D. Fil. Se il mio perdono contribuisce a farti andar via più presto, te lo concedo, son contento del tuo matrimonio, e avrai la dote, ma vattene via subito.

D. Rob. Giulia, tu verrai al mio servizio, e assicurati che saprò ricompensarti.

Giu. Quello che ora desidero si è, che venga meco Pasquale, e che vi contentiate ch' io lo sposi.

D. Rob. Con tutto il piacere!

Pas. Oh son pure allegro!

Giu. Favorisca.

Pas. Son quì.

Giu. Mi vuole?

Pas. Ti voglio certo.

Giu. Prendi. (*si sposano.*
Pas. Subito. (

D. Rob. Bettina, quanto v'è stato promesso, lo riceverete fra poco, e la mia gratitudine non si limiterà soltanto ai dodici zecchini.

D. Ros. Io pure vi sarò grata, e manterrò la mia promessa. Intanto quell'abito è vostro.

Bet. Grazie, grazie.

D. Fil. In somma prima di sera tutti fuori di questa casa.

D. Rob.

D. Rob. Quanto in queſto giorno è accaduto prova la debolezza umana, e inſegna a quelli uomini che imitano i bruti, e negligentano i proprj doveri, che odiar non deggiono la propria ſpecie. Eſſendo l' uomo nato ſocievole, privar non si deve di quei vantaggi, di quelli ajuti, e di quei piaceri, che ricavar può dalla società, la quale forma il ſollievo, e il conforto maggiore della noſtra esiſtenza.

FINE.

ZEILA

O SIA

L' ASSEDIO D' ALGERI

TRAGEDIA

DOMESTICA PANTOMIMA

IN PROSA

E

IN QUATTRO ATTI.

I Quadri energici, e la pittura delle passioni violenti ſcuotono vivamente le anime ſensibili. Le anime ſorde o petrificate da un temperamento freddo e duro non ſono ſuſcettibili d' elettricismo. Queſte rinuncino al teatro. Il piacer del teatro è l' intereſſe, e le anime mute non lo conoſcono.

La Rappreſentazione di *Zeila* con delle situazioni intereſſanti, e con dei quadri che parlano agli occhi ed al core, ſembra un teatrale ſpettacolo veſtito alla moda. L' azione è ſemplice; ma quello che si toglie all' inviluppo è reindennizzato dalla brillante e ſtrepitoſa decorazione. I fili del ſoggetto derivano nella maſſima parte dall' Iſtoria di *Jarico* rapportata in dettaglio nello *Spettatore Ingleſe*.

Tommaſo Inkle Cittadino di Londra, e che paſsò all' indie Orientali ſul vaſcello l' *Achille* nel 1647 è il noſtro giovine Rodrico. La ſelvaggia *Jarico* è *Zeila*, ma tutti gli altri perſonaggi figli ſono dell' epiſodica libertà.

Se la preſente Tragedia domeſtica pantomima non vanta la forza della *Madre Colpevole*, ha ella per altro la magìa d' un colorito, che fedelmente poſto in azione, può intereſſare ſenza ſcuotere còn troppo impeto la ſensibilità degli ſpettatori.

AT-

ATTORI.

IBRAIM Bey d' Algeri.

ZEILA giovine Americana amante di

RODRICO figliolo di

GUGLIELMO Capitano d' una Nave Napoletana schiavo in Algeri.

OSMAN rinnegato Francese Capo del palazzo del Bey.

MEMET Custode delle mogli del Bey.

CAMMA } mogli del Bey.
ESA }

AMURAT Uffiziale Algerino.

CIAUS Guardiano delli Schiavi.

Quattro Schiavi Napoletani.
Schiavi di varie Nazioni.
Uffiziali e Soldati Napoletani, e Spagnoli.
Due Marinari Inglesi.
Uffiziali Algerini.
Guardie del palazzo del Bey.
Soldatesche Algerine.
Popolo Algerino.

La Scena è nel palazzo del Bey, e ne' luoghi contigui al medesimo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Porto d' Algeri con Navi &c.

PANTOMIMA.

Al suono d' una marcia analoga passa la Guardia Algerina, che và alla custodia del Porto. Poco dopo arriva Rodrico al lido in un caicco Inglese, dove remano due Marinari. Sbarca in terra, e passeggia pensieroso.

SCENA II.

Rodrico, indi Osman.

Rod. COnvien pensar seriamente alla maniera di mangiare, e di vivere. Non è poco che il Capitano Inglese per un tratto di generosità compassionevole, mi abbia fin dall' America quì condotto senza nolo. Se fossi solo; meno male. Ma Zeila m' è d' un aggravio insopportabile, e non sò come mantenerla. Finora il Capitano ci ha dato da mangiare. Adesso conviene che io me lo procacci. Ma in qual modo.....? Potrei imbarcarmi per Napoli, e gettarmi a' piedi di mio padre. Ma la guerra insorta fra questa Reggenza e la Spagna mi rende difficile il trovare un imbarco per il mio paese. E poi chi sà se mio padre sia piu vivo? Mia madre era già morta due an-

ni

ni prima della mia fuga. Il meſtiero di Capitano di nave, ch' egli eſercitava, è pericoloſo, onde mio padre probabilmente, che ſarebbe adeſſo molto vecchio, piu non vivrà. Che far dunque in un paeſe barbaro ſenz' amici, ſenz' appoggio, e ſenza danaro? Ma giunge un Turco. Non mi pare d' un aſpetto feroce. Che ſarà mai? coraggio, coraggio.

Os. Addio Franco.

Rod. Il Cielo vi ſalvi.

Os. Sei approdato di poco?

Rod. Sì Signore.

Os. E di dove vieni?

Rod. Dalla Florida.

Os. Come ti chiami?

Rod. Rodrigo.

Os. Sei forſe un mercante?

Rod. Sono un povero giovine Italiano, che non ha come vivere.

Os. Dimmi, Sai tu ſe il Capitano della nave, ſu di cui sei venuto, abbia delle belle ſchiave?

Rod. Che quì forſe le comprano?

Os. Quando ſon belle e giovani.

Rod. (L' occaſione ſarebbe a propoſito...., Zeila è bella.... ecco la maniera di guadagnare, e di vivere.)

Os. Che penſi?

Rod. Penſo che avrei da ſoddisfarvi. Siete voi forſe un mercante di donne?

Os. Oibò. Io mi chiamo Oſman, e ſono il Capo del palazzo del Bey. Quando arrivano dei baſtimenti, vengo da lui commissionato d' informarmi ſe y' hanno delle ragazze belle, perch' egli le compra.

Rod. Quando è così, io ci ho un' Americana giovine e bella, e certo ſono che vi fareſte

onore

onore col vostro padrone. Io l'ho comprata alla Florida. Ma quanto vorrà spendere?

Os. Non si può venire al prezzo, se non si vede la mercanzia.

Rod. Avete ragione.

Os. Dimmi. Questa tua ragazza è buona e docile?

Rod. Docilissima e buonissima, ma bisogna badare che non si avveda ch'io la voglio vendere.

Os. S'ella è docile e buona non si rassomiglia dunque all'Italiane e alle Francesi.

Rod. Che le conoscete?

Os. E non vuoi ch'io le conosca, se son Francese.

Rod. Voi Francese? e adesso Turco?

Os. Che maraviglia? anche i Turchi non son uomini? Ho gettato il cappello, e mi son posto il turbante. Col cappello in testa stato sono sempre miserabile, e col turbante mi trovo pieno di ricchezze, onorato, e temuto. Orsù; torna a bordo a prendere la tua bella Americana, e fra non molto mi lascerò quì rivedere. Quando l'avrò osservata, se sarà come tu dici, ci accorderemo nel prezzo. Addio. (*via*.

Rod. Veramente ho troppo precipitato in questo affare. Dopo che Zeila m'accolse alla Florida, che mi nascose al furore dei selvaggi, che mi nutrì con tanta premura, che mi amò con tanta tenerezza, e dopo che le promisi di sposarla, è questa dunque la ricompensa di tanti suoi benefizi? ma se voglio esserle grato, l'espongo a morir meco di fame. Finalmente col Bey ella starà bene, ed io col danaro che ne ricaverò potrò vivere, e procacciarmi col tempo un imbarco per rivedere l'Italia. I marinari del caicco tornano a bordo. Non perdo tempo. (*via nel caicco*.

SCENA III.

Osman, e Memet.

Os. QUello là è il giovine Italiano, che ha la bella schiava da vendere. Ecco una nova piacevole per te, che sei il custode delle mogli del Bey.

Me. Veramente allorchè una schiava è dichiarata sua moglie, io ricevo dei regali. Ma quanto piu cresce il numero delle donne, crescono per me le seccature e i disturbi. Sempre litigano, sempre contrastano, sempre son pronte a cavarsi gli occhi. Il Bey non ne ha per anche trovata una a suo modo. Se questa gli dasse pienamente nel genio, oh allora i regali sarebbero assai piu grandi! I nostri corsari non prendono in oggi nulla di buono. Quelle poche che capitan loro nelle mani, o son vecchie, o son brutte. Adesso poi che per la guerra colla Spagna i legni Algerini non si arrischiano d' andare in corso, non ne prendono nè delle vecchie, nè delle brutte.

Os. Si dubita che possa venire la flotta Spagnola a bombardarci.

Me. Noi ci difenderemo.

Os. Ma intanto il solo timore, che possa da un momento all' altro comparire alle viste, tien tutto Algeri sossopra.

Me. Il Bey ha fatto raddoppiare le soldatesche della guarnigione. Le batterie sono alzate, ed è tutto all' ordine.

Os. Hai da dire in disordine. Se la fama è vera, la flotta Spagnola è formidabile, poichè oltre i legni di tal nazione, vi sono Portughesi, Maltesi, Napoletani, e son tutta gente agguerrita, e valorosa.

Me.

Me. Oh io non amo di parlar di guerra! Sarà quel che sarà. Penso d' andare al palazzo del Bey per avvertirlo, che fra poco gli sarà presentata una bella ragazza, e siccome siamo buoni amici, non lascerò di renderti tutta quella giustizia che ti si deve in questo affare.

Os. Verrò anch' io.

Me. Ti replico che tu non sospetti ch' io voglia appropriarmi tutto il merito appresso il Bey.

Os. Non ci penso neppure. Vengo soltanto per farti compagnia fino al palazzo per non annojarmi stando quì solo ad aspettare quel giovine che tornar deve da bordo.

Me. Andiamo dunque,

Os. Sì; andiamo pure. (*partono.*

(*La Guardia vecchia Algerina, stata rilevata dalla Guardia nova, passa marciando al suono come sopra.*

SCENA IV.

Si vede Rodrico con Zeila, che s' accostano nel Caicco a terra, e sbarcano.

Rod. Vieni, Zeila, vieni. Ho trovato un Turco d' ottimo core, che ci riceve in sua casa. Mi ha veduto. Gli ho raccontato le mie disgrazie. Egli s' è intenerito, e mi ha offerto di alloggiarmi finchè non mi si presenti l' occasione di condurti alla mia patria, dove ti sposerò.

Zei. Dunque questi popoli non son tanto barbari come tu mi dicevi. Se ci accolgono, è segno che son capaci di sentire la compassione. Ma intanto tu mi potresti render tua sposa. Vuoi tu aspettare finchè non ritorniamo alla tua patria? E se questo ritorno si prolunga, do-

vrò io veder prolungata la mia felicità? Animata da sì dolce speranza sai che ho abbandonata la Florida. Sai che ho lasciato i miei genitori, temendo ad ogn' istante che ti scoprissero, e ti trucidassero, e non ignori che affidata alla tenerezza, che mille volte tu mi giurasti, non ho dubitato un momento a seguitarti, e a fuggire. E' tempo alfine che tu premi la fedele Zeila. Non ti ho amato forse abbastanza?

Rod. Di tutto mi rammento, e spero.... ma ecco il Turco, di cui ti ho parlato.

SCENA V.

Osman, e detti.

(*Osman osserva attentamente Zeila in qualche distanza.*

Zei. OH come mi guarda!

Rod. Il tuo abito gli reca maraviglia.

Os. Odimi. (*chiama a parte Rodrico*. Mi sembra a proposito. Par fatta col pennello. E' bella davvero. Certo sono che piacerà molto al Bey. Se in fatti gli piace, tu corri risico di far la tua fortuna. Seguimi, e fidati di me. (*via*.

Rod. Andiamo, Zeila. Egli ci precede alla sua abitazione.

Zei. Ma che ti ha detto?

Rod. Che abbiamo pazienza se staremo alla meglio. Ma egli è assai ben vestito, onde mi lusingo che staremo benissimo. Presto, presto. Non vedi là, che s'è fermato, e ci aspetta?

Zei. Guidami ove ti piace. Quando sei meco, io son sempre felice. (*partono*.

SCE-

SCENA VI.

Cortile nel Palazzo del Bey con Loggia.

Esa, e Camma, indi Memet, e Guardie a vista.

Esa. DA un' Araba qual tu sei, non mi lascerò mai soverchiare.

Cam. Che vuoi dirmi per questo? Io al par di te non ho girato tutti i serragli della Turchia.

Esa. Tu menti.

Cam. Comprendo che le attenzioni ch' io ricevo da Ibraim ti fanno crepar d' invidia e di rabbia. Ma bisogna rassomigliarmi per essere distinta al par di me.

Esa. Che ti credi forse bella?

Cam. Certamente.

Esa. Lo specchio t' inganna.

Cam. Mille volte me l' ha detto il Bey.

Esa. Ibraim lo ha detto anche a me.

Cam. L' avrà detto per ridere.

Esa. Questo anello che mi regalò, prova la sua sincerità.

Cam. Se i regali fanno fede della bellezza, queste superbe perle provano dunque non meno la mia avvenenza.

Esa. Quando a noi si presenta, la prima occhiata è la mia.

Cam. Ciò può essere un accidente. Ma non è già un caso, allorchè gli s' offre insieme un bel mazzo di fiori, ed egli lo riceve prima da me, e poi dalla tua mano.

Esa. Quella è un' attenzione, che non decide, e poi come può ardire un' Araba di paragonarsi ad una Giorgiana?

Cam. Che Araba o non Araba? Rispettami, o ch' io....

Esa.

Esa. Io rispettarti? non mi avvilisco.
(*Memet entra, ed ascolta*.
Cam. Se tu non mi rispetti mi temerai.
Esa. Io temer di te? mi fai ridere.....
Me. (*entrando in mezzo*. E così? Non la finiremo mai? Sempre litigi. Sempre chiassi. Non è anche tempo di ritirarsi? In questo cortile non dovete venire senza un mio ordine.
Cam. Ella mi disprezza.
Esa. Ella mi minaccia.
Cam. Pretende d' esser piu bella di me.
Esa. Pretende d' esser ella la distinta da Ibraim.
Me. Ogni giorno siamo alle solite liti. Ma finiranno, finiranno. Oggi arriverà una nova moglie del Bey, e ambedue resterete del pari.
Esa. Come?
Cam. Oggi?
Me. Sì, oggi. Anzi fra poco.
Esa. Ma è bella?
Me. Bellissima.
Esa. (Oh dispetto!)
Cam. (Oh rabbia!)
Me. (Eccole mortificate. Io godo.) Seguitemi.
Esa. Di che paese è costei?
Me. Non cercate di piu. Ritiratevi subito.
Cam. Adesso è il tempo, che ritorniamo amiche, per unirci contro questa straniera.
Esa. La vedrò, e poi l' avrà da far meco. (*partono con Memet*.

SCENA VII.

Osman, che precede Rodrico, e Zeila.

Os. ENtrate, entrate. (Rodrico io avviso il Bey. che verrà a vederla da quella loggia.) (*via*,
Rod. Tu sei piena di stupore. *Zei*.

Zei. Ma quel Turco non mi par solo in questa casa.

Rod. Ti dirò. Abitan seco altri di sua nazione. Ti prevengo, che se mai alcuno t' incontra, ti guarda, o ti parla, mostrati docile e rispettosa.

Zei. Ma io gradirei di star sola quì teco. E perchè gli altri mi hanno da guardare, e da parlare? Io non voglio esser veduta, e parlar non voglio che col mio caro sposo.

Rod. Quì non siamo al tuo deserto. E necessario adattarsi al costume del paese, e alla necessità del nostro stato. Ti avverto ancora di non chiamarmi sposo, ma piu tosto fratello.

Zei. Ah, caro Rodrico, abbandoniamo queste mura. Io aborro nel ritener sulle labbra un nome, che l' amore v' invia. Tu godevi nel sentirlo ripetere dalla mia bocca, ed ora mi imponi..... ah crudele, tu non conosci la sensibilità di quest' anima!

S C E N A VIII.

Osman, e detti, e Ibraim dalla loggia, che osserva attentamente Zeila.

Os. (*piano a Rodrico.* (IBraim è sulla loggia.)

Rod. (Fingerò non vederlo per non insospettire Zeila.) (*Osman si ritira indietro osservando Ibraim.*

Zei. Sono inquieta!

Rod. Calmati. Presto troveremo un' imbarco, e partiremo. Giunti alla mia patria, sarai pienamente contenta. Ma per qualche giorno cedi alle nostre fatali circostanze. Tu sai il mio stato, e ciò basta.

Zei. Tutto io soffro, ma non pretendere ch' io raffreni la mia tenerezza. Quest' arte è a me ignota, e siccome ogni mia gioja è riposta nella speranza del tuo possesso, deh non mi negare ch' io ti chiami con un nome ch' è il garante della mia felicità. (*Ibraim fa cenno a Osman, che Zeila gli và a genio, e si ritira.*

Os. (Amico, Zeila piace molto a Ibraim. Vado a parlarli, e torno.) (*via.*

Zei. Ogni poco ti discorre all' orecchio. Che mai ti dice?

Rod. Mi ha detto che ci trattenghiamo un momento, perchè mi vuol presentare a un Turco assai generoso suo amico, che può giovarmi, ed è il padrone di questa casa.

Zei. Il Cielo lo voglia!

Rod. Se raccoglier posso un poco di danaro, allora mi sarà piu facile il trovare da imbarcarmi. Lascia dunque ch' io m' adòperi per il bene comune. Questo Turco mi s' è affezionato, e ben vedi con quanta premura si dà del moto per migliorare il mio stato. Conviene ch' io m' abbandoni alla sorte, che mi si presenta.

SCENA IX.

Osman, e detti.

Os. RODrico, ho bisogno di te, e spero d' esserti utile. Il tuo appartamento, e quello della tua compagna non è da questo discosto. Tu devi adesso venir meco, ed ella intanto resterà in casa. Come vi chiamate o vaga donzella?

Zei. Zeila. (*con qualche ritegno.*

Os. In questa casa o Zeila nulla vi mancherà. Io far

far voglio la fortuna di Rodrico, e la vostra. Nell' appartamento che v' ho destinato, v' è un bel giardino. Venite, e colà resterete a divertirvi finchè non torniamo.

Rod. Fra poco sarò teco.

Zei. Ti attendo con impazienza. Fà che presto io ti riveda.

Rod. Sì, non dubitare. Pochi momenti starò da te lontano.

Os. Non v' è tempo da perdere. Andiamo Zeila.

Zei. (Io non ho ancora provata una simile angustia.) (*seguita Osman sempre coll' occhio fisso in Rodrico.*

Rod. A che mai mi ha ridotto la miseria! Il mio tradimento mi fa orrore, ma la necessità soffoca i rimorsi della coscenza. Zeila restando meco sarebbe infelice, ed io finalmente non l' abbandono in un deserto. Quando sarò libero di lei, col danaro che ne ricaverò sarò in caso di rivestirmi, e di pensare con più comodo al partito ch' io debba prendere. Il migliore certamente sarebbe quello di tornare alla patria. Io son unico, e mio padre quando sia morto, deve aver lasciato del bene. Mi ricordo che guadagnava assai ne' suoi spessi viaggi in Olanda e in Inghilterra. Oh torna Osman.

SCENA X.

Osman, e detto.

Os. Si vede che Zeila ti vuol bene. Ho osservato che nell' allontanarsi da te le cadevano in copia le lagrime dagli occhi. L' ho consegnata a Memet Custode delle mogli del Bey.

Rod.

Rod. E' qualche tempo che siamo insieme. Ecco il motivo che la povera ragazza mi ha preso affetto.

Os. Odimi. Io benchè mi sia fatto Turco, amo ancora gli Europei. Ecco perchè m' interesso per la tua fortuna. Sappi dunque che il Bey è trasportato di piacere per l' acquisto della tua Americana. Non puoi credere quanto gli sia piaciuta. Non l' ho mai veduto sì inclinato per altra donna. Egli ama molto il sesso, ed io che conosco il suo debole, cerco con tal mezzo d' assicurar sempre piu la mia sorte. Certo sono che Ibraïm ti sborserebbe una grossa somma di danaro, ma questo o presto o tardi finirebbe, e tu correresti risico di ritrovarti di novo nella miseria.

Rod. Per dirvi la verità mi spiacerebbe molto di ricadere nello stato, in cui mi trovo al presente.

Os. Or bene; segui il mio consiglio, e tu in questo giorno diventerai un ricco Signore.

Rod. Additatemi il modo, che me ne approfitterò volentieri.

Os. Il Bey non pensa adesso che a possedere Zeila. Io per il tuo vantaggio, avendolo veduto sì appassionato, ho finto che avevi qualche difficoltà a privartene, ma che finalmente io ti aveva quasi indotto. Egli mi ha detto allora con trasporto: Se quel giovine si determina, gli sborserò il doppio del solito prezzo, che suol pagarsi una bella schiava. Io per altro che ho pensato a giovarti piu realmente, ho soggiunto, che avendoti partecipato, che Zeila gli era infinitamente piaciuta, tu non hai potuto resistere alle mie istanze, e mi hai risposto, che gne ne facevi un presente.

Rod. Oh questo poi no!

Os. Ascoltami, e resterai soddisfatto. Tu vedi che a me

a me nulla manca. Oro, argento, cavalli, donne, onori io ne ho quanti ne voglio. Mi figuro che non avrai pregiudizi. Tu all'esteriore mi sembri molto franco e disinvolto.

Rod. Anche troppo. Di quindici anni scappai da mio padre, e me ne andai in America. Non vi dico di piu.

Os. Ciò mi convince, che tu possiedi quanto è necessario per procacciarti una fortuna luminosa. Il comando d'uno sciabecco, che non sarebbe forse un bell'impiego?

Rod. Voi, caro Osman, m'empite la fantasia di tante e tante idee, che mi trovo confuso.

Os. Se in vece dunque del danaro ti dasse il Bey uno dei nostri legni da comandare, non sarebbe per te un ottimo negozio? In poco tempo tu ti formi uno stato da non invidiare i piu ricchi Signori d'Europa. Tu sarai ben persuaso che un uomo saggio è quello che cerca di assicurare la propria sorte. La vita è breve, e non si fa mai abbastanza per renderla dolce, comoda, e felice. Lo studio della prudenza ci deve insegnare a divenir superiori a certi pregiudizi, che una male intesa educazione c'ispira. Godere, godere ecco la prima massima d'una vera filosofia. Perchè vi sono tanti uomini miserabili ed infelici? Perchè attaccati alle false massime d'una dottrina ingannevole voglion piu tosto soffrir tutti i mali, che servirsi della ragione, ma di quella ragione, il cui solo scopo è la felicità degli uomini. Io era al servizio d'un Principe Europeo. Per un duello mi convenne ritirarmi in questo paese, dove mi trovai all'estremo della miseria. Posi a profitto le mie massime, e la mia filosofia. Col loro mezzo supe-

superai facilmente certi scrupoli, che sono i tiranni dell' umanità, e in un sol giorno dal seno dell' indigenza e dell' avvilimento balzai al colmo della grandezza, dell' opulenza, e della felicità.

Rod. Ma io sono ancor piu confuso.

Os. In somma ti piacerebbe comandare uno sciabecco?

Rod. E perchè nò? ma sarei capace?

Os. Capacissimo. Un buon Piloto supplisce all' ignoranza del Capitano. Fra noi, dove il favore e la venalità creano i Comandanti della nostra marina, e non il merito, succede spesso che vadano al comando dei vascelli persone, che mai non hanno veduto il mare. Tu finalmente hai fatto dei lunghi viaggi, e non sei del tutto ignorante nell' arte marinaresca. Credi a me che sarai uno de' migliori nostri Comandanti.

Rod. Mi figuro che i Capitani di nave avranno un grosso stipendio?

Os. Anzi non ne hanno alcuno.

Rod. Male, male assai.

Os. T' inganni caro amico. I nostri Comandanti di marina guadagnano assai piu di tutti quelli delle potenze Europee.

Rod. Io non vi capisco.

Os. In due parole m' intenderai. Figurati che tu esca in corso col tuo sciabecco. Incontri una nave Americana, Portughese, o Veneziana. Dai loro caccia, corri all' arrembaggio, e te ne impadronisci. Tutte le merci, e il ricco carico della preda è di tua proprietà, ed eccoti al colmo della ricchezza.

Rod. Ora v' intendo. In poche parole voi mi vorreste inalzare al grado di pirata, che altro non vuol dire finalmente che ladro.

Os.

Os. Questa tua riflessione è conseguenza d' uno spirito pregiudicato. Dimmi: la piraterìa in tempo di guerra non è autorizzata appresso tutte le nazioni marittime? Se vien preso un Corsaro Inglese o Francese è forse punito? No certamente. Questo prova che il pirata è un mestiero onesto, quando non è solamente tollerato, ma approvato dal diritto della guerra. Se tu non avresti difficoltà d' andare in corso con una patente Europea, e perchè ricuserai d' andarvi con una patente Algerina? Per esser ladro sarà necessario essere barberesco?

Rod. In verità voi avete una maniera di persuadere, che incanta. Ma la differenza della Religione non è per me un ostacolo, onde ottenere il comando d' uno di questi vascelli?

Os. L' ostacolo è presto superato. Che diversità v' è fra un cappello, e un turbante, fra una veste lunga, ed una corta? Credi tu che i Turchi siano piu barbari, e piu scellerati delle nazioni d' Europa? Io ci trovo meno raffinatezza, ma piu sincerità, meno arte, ma piu natura, meno galanteria, ma piu fermezza, meno apparenza, ma piu sostanza. Se un Turco promette, mantiene, se un Turco vende, vende il giusto, se un Turco ama, ama davvero. Amico, sotto tutti gli abiti, e in tutte le religioni si può essere galantuomini e onesti. Io mi trovo contentissimo della mia sorte, e da che porto il turbante non sò che sia miseria o tristezza.

Rod. Dunque mi consigliereste....?

Os. D abbracciare la tua fortuna nell' aspetto che ti si presenta.

Rod. Voi ad onta mia mi seducete....

Os. Vieni, getta quelle vesti, e con quelle la tua po-

povertà, e la tua mala fortuna. Tutto è lecito quando si tratta d'acquistare molte ricchezze e grandi onori, e che ci assicuriamo una vita perfettamente felice. (*partono*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vago Appartamento destinato per le Mogli d'Ibraim con cancello in faccia, che corrisponde a un Giardino.

PANTOMIMA.

S' avanza lentamente Zeila dal Giardino. Tutto osserva con sorpresa. Cammina, e guarda quà e là sempre occupata dalla maraviglia. Comparisce in questo dalla destra Esa, che l' osserva, le fà degli atti di disprezzo, e parte. Nell' istante si presenta Camma dalla sinistra, ed ella pure fà a Zeila dei gesti di sprezzo, e si ritira. Zeila resta immobile, ma si scuote al ritorno di Esa e di Camma, che fanno a gara a chi piu la dileggia. Ma in questo arriva Ibraim. Esa e Camma colpite dall' aspetto non atteso del Bey, s' arretrano con rispetto, restando profondamente piegate col capo, e colle mani unite al petto. Ibraim le fa ritirare con un atto imperioso, e alquanto fiero. Esse palesano partendo il loro interno dispetto. Zeila sbigottita e sorpresa dalla vista di Ibraim, arretrasi qualche passo, appena egli è comparso. Ibraim la guarda con compiacenza, e le si accosta con dolcezza, ma ella in proporzione che il Bey s' avvicina, si ritira timida, e sempre piu sorpresa. Ibraim tenta di abbracciarla, ma Zeila vuol fuggire,

SCE-

SCENA II.

Ibraim, e Zeila.

Ibr. FErmati, di che ti spaventi?
Zei. Di voi.
Ibr. E perchè mai?
Zei. Perchè volete abbracciarmi.
Ibr. Oh bella! che gli abbracci ti fanno forse paura?
Zei. I vostri sì, ma quelli di Rodrico mi sono gratissimi.
Ibr. Che differenza v' è fra me, e Rodrico? Non siamo due uomini?
Zei. E' vero. Ma egli mi piace.
Ibr. Adesso conviene che tu ti scordi di lui.
Zei. Io scordarmi di Rodrico?
Ibr. Sicuramente.
Zei. Che preme a voi ch' io me ne scordi?
Ibr. Mi preme, e te lo comando.
Zei. Te lo comando?
Ibr. Sì, te lo comando.
Zei. Che autorità avete sopra di me?
Ibr. Non son tuo padrone?
Zei. Mio padrone?
Ibr. E non lo sai?
Zei. Io son nata libera, e il solo che può darmi legge è Rodrico. Non ti conosco. Ma qualunque tu sia, ti sprezzo, e nulla ti temo.
Ibr. E pure certo sono che mi amerai.
Zei. Amarti? io amarti? Ah lasciami partire. Le tue parole mi fanno orrore. Tutto narrerò a Rodrico. Ah sì, fuggiremo da questa casa, e anteporremo piu tosto di ritornare in mezzo ai boschi, o nelle spelonche, prima che vederci vicini a chi turbar vuole la nostra tenerezza.

Ibr.

Ibr. Dunque tu credi che Rodrico t' ami?
Zei. Mi ama, e con quanto trasporto!
Ibr. Sei ingannata. S' egli ti amasse, non ti avrebbe a me venduta.
Zei. Mentisci.
Ibr. No, non mento. Tu sei mia schiava.
Zei. Prima crederò di non essere in vita.
Ibr. Olà; avanzatevi.

SCENA III.

Camma, Esa, e detti.

Ibr. Chi son' io?
Cam. Il nostro padrone.
Esa. Il nostro sposo.
Ibr. E voi chi siete?
Cam. Vostre spose.
Esa. E vostre schiave.
Ibr. E Zeila?
Cam. Vostra sposa.
Esa. E vostra schiava.
Ibr. Partite. (*le donne si ritirano*. Che dici?
Zei. Misera me! qual sospetto mi turba, ed agita l' anima?
Ibr. Sì, Zeila credimi. Rodrico ti ha venduta; ma rassicurati. Tu sarai trattata non come Schiava, ma come padrona. Quelle donne saranno costrette ad ubbidirti, e nulla ti mancherà, purchè tu voglia essermi grata. Io che severo sono, e formidabile con i miei sudditi, sarò teco indulgente, placido, ed amoroso. Adesso la tua sorte è cangiata. Quanto puoi desiderare, a un cenno solo otterrai. Io sono il Bey d' Algeri, onde tu vedi quanto sei fortunata. Rasserenati dunque, e godi di

una

una fortuna, a cui t' ha fatto ſtrada la tua bellezza, e che t' assicura l' amor mio, e la tua compiacenza. Vieni ah sì vieni fra queſte braccia .....

Zei. Scoſtati, o uomo ingannatore. Quantunque non conoſca l' arti e le frodi, il mio amore abbaſtanza m' iſtruiſce, e mi ſcopre che tu mentiſci. Rendimi Rodrico. Tu forſe .... Ah sì, egli è ſtato allontanato dall' arte tua, e da un tuo tradimento.... Pur troppo ei mi diceva, allorchè ci avvicinavamo a queſte coſte, ch' erano abitate da uomini i piu inumani e perfidi della terra. Ah perchè preſtò egli fede alle voſtre parole? Noi infelici...! ma non ti lusingare ch' io poſſa temerti, o ch' io non osi d' intraprender tutto per rintracciare il mio Rodrico. L' amore mi ſomminiſtra un coraggio che la natura mi ha negato. Aprimi queſte porte, e laſcia ch' io voli nelle ſue braccia.

Ibr. Memet.

S C E N A IV.

Memet, e detti.

Ibr. Coſtei ſecondo il coſtume di tutte le ſchiave, che quì vengono rinchiuſe, ſdegna d' assoggettarsi a' miei voleri. Tu ſai l' arte per acquetare una donna. Sotto la tua direzione diventa docile e manſueta la piu feroce e intrattabile. A te la raccomando.

Me. Fra un ora ſarà voſtra.

Ibr. Zeila, ſeguita il tuo cuſtode. Sia tua cura, o Memet, di riveſtirla cogli abiti i piu pomposi, e ſuperbi. Sia adornata colle gioje le piu prezioſe, e ciaſcuno in queſto giorno la ri-

ſpetti come mia ſpoſa.

Me. Seguimi, e ſarai contenta.

Zei. Io non curo le tue veſti e le tue gemme. Impiegale per quelle che abbagliate dal loro ſplendore vendono a un sì vil prezzo ſe ſteſſe, e la propria libertà. Io amo queſti ſemplici addobbi; ma ricoprimi ancora colle veſti piu rozze, e diſprezzabili. Saranno ſempre a me piu care degli ornamenti della ſchiavitu, e dell' obbrobrio. Ah ſe pur hai un ſentimento d' umanità rendimi al mio Rodrico. Egli ſarà inconſolabile. Riuniſci due perſone che reſpirano una per l' altra, e non ti paſcere nel barbaro piacere della noſtra ſeparazione.

Me. Andiamo, andiamo. Io ſpero di conſolarti. *partono.*

SCENA V.

Ibraim, indi Amurat.

Ibr. MEmet è aſſai dotto e ſperimentato nel ſuo meſtiero, onde Zeila immiterà il coſtume dell' altre. No, non potrà reſiſtere all' incanto de' ricchi abbigliamenti donneſchi. Sono essi uno ſcoglio, in cui urtano anche le donne piu oſtinate e inſuperabili. O sia la ſua reſiſtenza, o la forza di ſua bellezza, non mi ſon mai ſentito tanto inclinato per altra ſchiava. Ma chi giunge? Amurat. Che rechi?

Am. Dalla parte di mare si vedono in lontananza alcune velè, ma non ſembrano di vaſcelli da guerra. Frattanto i tuoi ordini ſtati ſono eſeguiti. I poſti ſon rinforzati, tutte le ſoldateſche ſon pronte, e tutti i noſtri vaſcelli in buon ordine. Sembra che queſte diſpoſizioni

abbia-

abbiano in gran parte calmato il timore del popolo, ed animato i ſoldati e i marinari.

Ibr. Se la flotta Spagnola s' accoſterà ad Algeri, ella ſarà ben ricevuta. Io nulla temo.

Am. Vi ſono molti Uffiziali di marina e di terra, che aſpettano udienza.

Ibr. Precedimi. Vengo ſubito. (*via Amurat*. Queſto proſſimo bombardamento mi tiene ſegretamente in qualche apprenſione. Son formidabili le forze che ci minacciano, ma mi deve non poco raſſicurare la certezza d' aver io provviſto a quanto era neceſſario a una vigoroſa difeſa. Gli Uffiziali miei mi attendono. Andiamo a raddoppiare in eſſi la ſperanza e il coraggio. (*via*.

SCENA VI.

Delizioſo Giardino del Bey.

Si vedono alcuni Schiavi che lavorano dentro al Giardino, fra i quali Guglielmo. Cians gli oſſerva, e ne percuote alcuno di tanto in tanto.

Gu. Compatite, ſe io non poſſo lavorar quanto gli altri. Mi mancano le forze. La mia età mi rende incapace di tanta fatica.

Cia. Siccome tu mangi quanto i giovani, devi dunque lavorare al par di loro.

Gu. Farò ogni sforzo per guadagnarmi il poco pane ed acqua, che ſuolete darci.

Cia. Poco pane ed acqua? Oh ſe comandaſſi io, tu ne avereſti ancor meno, e forſe da un pezzo fareſti morto in cima ad un palo.

Gu. La morte è preferibile a una vita sì doloroſa.

Cia. Meno ciarle. Lavora, o adeſſo adeſſo..... (*Minacciandolo*.

Gu. Non vi ſdegnate. Io v' obbediſco.

Cia. Coſa fate voi altri? Si diſcorre in vece d'attendere al lavoro? Ah cani! (*corre, e ne percuote alcuni.*

Gu. Giuſto Dio! aggrava pure la tua mano ſopra il mio capo. Io mi riconoſco meritevole del gaſtigo, che amareggia queſt' infelice eſiſtenza. Privo d' ogni conforto, non ho neppure un raggio di ſperanza, che in mezzo a tanti affanni raddolciſca in qualche guiſa i doloroſi miei giorni. Tu mi deſti un figlio. Io forſe l' amai troppo, e l' amor mio fu quello che mi reſe indulgente, e poco cauto nel vegliare ſulla ſua condotta. Avendo io accarezzate le ſue inclinazioni, si abbandonò a ſe medeſimo, e fuggendo dalla caſa paterna, conoſcer mi fece, ma troppo tardi, che la mia negligentata educazione era ſtata la cauſa della di lui rovina. Il Cielo adeſſo mi puniſce, e dopo avermi tolto un unico figlio, di cui piu non ne ho avuta novella, mi ha condannato a terminar la vita ſotto il peſo della ſchiavitu ſu queſte barbare ſpiagge. (*si confonde fra gli altri ſchiavi.*

SCENA VII.

Rodrico veſtito alla Turca, Osman, e detti.

Os. Mi ſembri un Baſsà, e t' auguro che un giorno tu poſſa divenirlo. Coteſte veſti ti danno un' aria veramente maeſtoſa. Gli abiti alla Franca non ſon paragonabili agli Asiatici, in cui ſpicca la grandezza, e la magnificenza. Sei ſoddisfatto di queſto tuo cangiamento?

Rod. Vorrei eſſerlo.

Os.

Os. Come? che forse non lo sei?

Rod. Vi confesso che pensando d'esser Turco provo una segreta inquietudine, che invano mi sforzo di vincere.

Os. Questa è debolezza .. ma ho alcuni affari spettanti al mio impiego, che mi richiamano altrove. Presto sarò teco. Trattienti frattanto in questo giardino. Addio amico, addio. (*via.*

Rod. Ah Rodrico che facesti? ma mi sono omai troppo avanzato per ritirarmi. Io non seppi resistere. La mia povertà, e una certa naturale inclinazione in ascoltare piu tosto i cattivi che i buoni consigli, mi ha fatto tradir la religione, e una povera innocente, a cui devo la vita. Ma il pentimento è inutile, e conviene abbandonarsi alla sorte. Quest' infelici che lavorano nel giardino mi sembrano schiavi Europei. Parlerei volentieri con alcuno di loro. Quel Turco è il loro custode. Gli domanderò di qual paese sono. Ehi. Vi posso dir due parole?

Cia. Comandatemi.

Rod. Quei schiavi di che nazione sono?

Cia. I due piu giovani Spagnoli; i trè che stanno là insieme Veneziani, e questi quattro con quel vecchio Napoletani.

Rod. Napoletani?

Cia. Sì Signore.

Rod. Parlar posso con alcuno di loro?

Cia. E perchè no? Vi manderò il piu vecchio, giacchè non può lavorare. Par sempre che voglia morire, e mai non muore. Vieni quà.

Gu. Dite a me?

Cia. A te a te.

Gu. Sono a' vostri ordini. (*avanzandosi lentamente.*

Cia. (*a Rodrico.* Servitevi, ch' io vado a fare il mio

mio uffizio. (*torna verso gli Schiavi*. Quì si lavora adagio. Adoprerò il bastone col primo, che si trattiene un momento.

Rod. Colui mi par molto severo.

Gu. Egli è una fiera in sembianza di uomo.

Rod. Povero vecchio mi fate compassione!

Gu. Ecco il primo Turco che conosce la pietà!

Rod. Mi ha detto il vostro Custode che siete di Napoli. E' vero?

Gu. Certo.... ma giunge il Bey. Povero me se non mi trova al lavoro! Scusate se mi ritiro. (*torna a lavorare*.

Rod. Infelice! ho gran curiosità di saper chi egli sia.

SCENA VIII.

All' apparir del Bey tutti gli Schiavi gli fanno ala, e si prostrano. Ciaus, e Rodrico s' inchinano profondamente.

Ibr. Godo molto che tu abbia abbracciata la nostra credenza, e che tu ti sia sottoposto alla legge di Maometto. Prendi. (*gli dà una borsa di danaro*. Se sarai rispettoso verso il gran Profeta, e mi darai sicure prove della tua fedeltà, diventerai ben presto uno dei principali d' Algeri. Io ti sono obbligato del dono che mi hai fatto. Zeila è bella, ed è quale io la desiderava. Voglio dunque ricompensarti. Riceverai una patente in corso con uno sciabecco di sedici cannoni.

Rod. Voi siete troppo generoso.

Ibr. Conviene adesso che tu ti cangi il nome. Hai tu pensato qual nome vuoi prendere?

Rod. Sarà per me un onore il riceverlo da voi.

Ibr. Coradino. Ti piace?

Ibr.

Rod. Quando mi vien da voi, non può che piacermi.
Ibr. Odimi o Coradino. La tua Americana è severa, ma per quanto ella mi ha detto, teco non era tale.
Rod. Non badate a ciò ch' ella dice. E' semplice.
Ibr. Che t' amasse, poco mi preme, ma mi spiace assai che non vuole amar me.
Rod. Non lasciate d' accarezzarla, e di trattarla con dolcezza.
Ibr. Dimmi: sei tu Italiano?
Rod. Lo sono.
Ibr. Di qual luogo?
Rod. (Egli è in guerra col mio paese. Mi nasconderò.) Sono di Lombardia.
Ibr Perchè passasti in America.
Rod. Per un desiderio di viaggiare.
Ibr. Stupisco che tu non abbia fatta fortuna.
Rod. La trovài sempre contraria.
Ibr. Consolati. Adesso t' è favorevole. Ma giunge Osman.

SCENA IX.

Osman, e detti.

Ibr. ABbiamo nulla di novo?
Os. Nulla o Signore. Solo ha dirvi che i nostri cannonieri si sono esercitati a palla con molta bravura. I due rinnegati Francesi, che gli dirigono, si danno tutta la possibil premura per bene istruirli.
Ibr. Ciò mi fa piacere. Caro Osman, io stimo infinitamente la tua nazione. Ma che dici del nostro Coradino?
Os. E' questo il nome che dato gli avete?
Ibr. Sì.
Os. Amico, mi rallegro. Egli sarà un Turco, che farà onore al turbante.

Ibr. E quanto prima rispettar farà sul mare la bandiera Algerina.

Os. Oh ne godo di tuttto core!

Ibr. V' è piu alcuno che voglia udienza?

Os. Non vi sono che alcuni Uffiziali di marina.

Ibr. Osman, presentalo ad essi a' mio nome, acciò lo riconoscano, e lo rispettino per comandante d' uno sciabecco.

Os. Andiamo.

Rod. Vi seguo. (Oh quanto mi costa la mia fortuna!) *Partono.*

Ibr. Non si puo negare che i Franchi rinnegati non si rendano per noi utili, e che non siano piu attivi ed abili dei nostri turchi. Le loro pulite maniere ignote ai Mussulmani si procacciano il nostro amore, il quale per altrò non và mai disgiunto dalla diffidenza. Ecco le mie donne, ma non vedo fra esse Zeilà.

SCENA X.

Esa, Camma seguite da Memet, e detto, indi Zeila.

(*Si avanzano le Donne, e presentano a un tempo istesso ad Ibraim un mazzo di fiori. Egli lo riceve. Esse si ritirano due o trè passi indietro.*

Ibr. Memet.

Me. Signore.

Ibr. E Zeila non comparisce?

Me. E' sempre ostinata. Ella non ha mai voluto deporre i suoi abiti, e adesso ricusa di portarvi come le altre i fiori.

Ibr. Che venga subito.

Me. Ubbidisco. (*via.*

Cam. Signore, ella è rustica.

Esa.

Esa. Ella è intrattabile.
Cam. Ella vi disprezza.
Esa. E' una selvaggia feroce.
Cam. Discacciatela.
Esa. Punitela.
Cam. Io son docile.
Esa. Io rispettosa.
Cam. Io vi amo.
Esa. Voi mi siete caro.
Ibr. (*indrizzandosi a vicenda or' all' una ed ora all' altra*. Ella è rustica? Ella è intrattabile? Mi disprezza? E' una selvaggia feroce? Ch' io la discacci? Ch' io la punisca? Voi siete docile? Voi rispettosa? Voi mi amate? Io vi son caro? Avete ragione. Lo conosco. So quello che far deggio.
Cam. (La rivale è perduta.)
Esa. (Il trionfo è nostro.)

SCENA XI.

Zeila con un mazzo di fiori in mano condotta a forza per un braccio da Memet, e detti.

Me. AVvicinati, e presenta al tuo padrone que' fiori.
Zei. Lasciami....
Me. Tu devi ubbidire.
Ibr. Vieni Zeila vieni. (*con dolcezza*.
Me. Io sudo piu d' un cavallo.
Ibr. Non la irritare. Scostati. (*Memet si ritira alquanto, e Ibraim s' accosta a Zeila*. Non vuoi darmi i tuoi fiori perchè mi vedi questi altri in mano? Osserva. (*getta i due mazzi con disprezzo a' piedi di Camma e di Esa*. Ora esser devi contenta, e porgimi i tuoi. (*la prende dal-*

dolcemente per un braccio, e le toglie i fiori.
Partite. (*con fierezza alle due donne.*
Cam. (Oh rabbia!)
Esa. (Oh dispetto!) (*partono, e Memet le seguita.*
Ibr. Perchè non hai deposto quelli abiti tanto indegni d' una sposa del Bey?
Zei. Io tua sposa?
Ibr. E ancor non lo sai? Questi fiori sono una dolce prova del tuo consenso.
Zei. Sò, che tu così parli per deludere la mia credulità. Rendimi a Rodrico.....
Ibr. Disingannati o Zeila, io te lo replico. Egli ti ha venduta, nè piu di te si ricorda. Segui la tua sorte, che ti rende l' oggetto dell' invidia di tutte le donne.
Zei. Ma.... dimmi.... dunque tu... tu sei il Bey?
Ibr. Lo sono.
Zei. E quelle donne son dunque....?
Ibr. Mie schiave.
Zei. Ma chi è quel Turco, che ci accolse in questa casa?
Ibr. E' un mio servo, che ti contrattò con Rodrico. Conosci il vero, e dimostrati grata a chi t' ama, e a chi render ti vuole per sempre felice.
Zei. (Ah comincio pur troppo a sospettare d' una perfidia, che mi fa orrore!)
Ibr. Serenati o Zeila, e se mai la tua tristezza dipende dall' affetto, che tu aver puoi per Rodrico, scordati di lui, com' egli s' è già di te dimenticato.
Zei. No, non è possibile. Tu m' inganni. Dimmi: Rodrico è in tua casa?
Ibr. Si; v' è; non te l' ascondo.
Zei. Vuoi tu ch' io presti fede alle tue parole?
Ibr. Lo desidero, e lo voglio.
Zei Fa ch' io vegga Rodrico. S' egli conferma quan-

quanto tu dici, cederò al mio destino.

Ibr. Questa tua risoluzione mi piace. Presto tu lo vedrai. Memet.

SCENA XII.

Memet, e detti, indi Osman.

Ibr. (*tirando a parte Memet.*) Conduci teco Zeila e trattienti con essa là nel fondo fra quelle piante. Ad un mio cenno la farai quì avanzare, e partirai.

Me. Ho inteso. Andiamo. (*a Zeila.*

Zei. (Questo palpito, e questa affannosa agitazione saranno un presagio della mia disgrazia? Io tremo, e inorridisco. Ma Rodrico sì perfido, e disumano? No, non lo credo.) (*via con Me.*

Ibr. Quanto è bella! La sua aria malinconica nulla toglie alla sua avvenenza, anzi più invita a vagheggiarla. Non son contento finchè non sarà ella mia sposa. Ecco a tempo Osman. Dove hai lasciato il tuo amico?

Os. E' ancora cogli Uffiziali.

Ibr. Ho di lui bisogno.

Os. Lo chiamerò. Ma vi prevengo che desidera da voi una grazia.

Ibr. Che brama?

Os. Di parlare colli schiavi Europei. Vuole informarsi de' suoi paesi. Questa è una curiosità naturale in noi, lontani tanto dalla nostra patria.

Ibr. Darai gli ordini opportuni al Custode perchè lo lasci entrare liberamente fra gli schiavi. Godo di rendermelo sempre più grato. Conducilo a me, e sarà tua cura quando egli quì si tratterrà con Zeila, che alcuno non ardisca d'avvicinarsi a questo luogo.

Os.

Os. Perdonatemi. Volete dunque ch'egli parli con lei?
Ibr. Sì; questo è il solo espediente per farla mia.
Os. Io non v' intendo.
Ibr. Ubbidisci. (*via Osman*.

SCENA XIII.

Ibraim, indi Rodrico.

Ibr. Sì; da che vivo non ho mai provata inclinazione maggiore per altra donna. Quelle che mi sembravano per l' avanti graziose e vaghe, le ritrovo adesso goffe, disgustose, e ributtanti. Io ardo per Zeila, e l' impeto della mia passione tanto più acquista di forza, quanto più ritrova ostacolo e resistenza. Se da Coradino dipende il di lei acquisto, Zeila è mia sposa. Eccolo. Coradino, potrai a tuo bell' agio trattenerti co' mici schiavi. Ho già dato gli ordini opportuni.
Rod. Signore, io vi ringrazio. La compiacenza che mi dimostrate, mi obbliga all' estremo.
Ibr. Tutto sperar puoi dal mio favore. Ma io potrò contar sempre sulla tua gratitudine?
Rod. Questo dubbio mi offende.
Ibr. Tu sai che amo Zeila. Il suo possesso è necessario per la mia quiete. Io deggio a te un sì bel dono, ma egli è per me inutile, anzi penoso, se delusa vedo la dolce speranza di possederla. Ella ricusa di farsi mia sposa, e la sua ostinazione ha tutta l' apparenza d' essere insuperabile. Tu solo puoi rendermi pienamente felice.
Rod. E in qual guisa?
Ibr. Persuadendo Zeila a cedere alle mie brame.

Rod.

Rod. S' ella mi rivede, certo sono che la sua alienazione verso di voi si farebbe maggiore.

Ibr. T' inganni. Ascoltami. Sai che mi ha detto? Fa ch' io vegga Rodrico, e se conferma ch' egli mi abbia a te venduta, che son tua schiava, e ch' esser deggio tua sposa, cederò allora al mio destino.

Rod. Zeila tanto vi disse?

Ibr. Sì amato Coradino. Ella verrà quì fra poco...

Rod. Ma.... Signore.....

Ibr. Di te mi fido, giacchè tu solo puoi renderla mia. Ecco; ella s' avanza. Parla seco con piena libertà. Non vi sarà alcuno che ardisca d' avvicinarsi a questo luogo. A te raccomando il mio piacere, e la mia felicità. (*fa un cenno a Memet, e via.*)

SCENA XIV.

Rodrico, indi Zeila.

Rod. Ah come presentarmi a lei sotto di questi panni, e con un sì nero tradimento sulla fronte?

Zei. (*s' avanza lentamente guardando intorno con premura senza conoscere Rodrico.* Ah mi hanno delusa! Io non lo vedo. (*in questo Rodrico si volta. Zeila lo riconosce, e si precipita nelle sue braccia.*)

Rod. Incauta che fai?

Zei. Come? Rodrico mi rigetta? ma tu.....tu in questi abiti? forse....parla....è pur vero..? son' io... tu sei... ah! mi confondo! taci... sì taci, e lasciami morire di timore e d' affanno.

Rod. (Quale abbattimento mi sorprende, e qual confusione mi ricopre e mi avvilisce!)

Zei.

Zei. Ma che ho d' uopo d' altri testimoni della mia disgrazia? tutto in te parla nel tuo silenzio, ed io sono troppo avvezza a leggerti nel core per ingannarmi. Il cangiamento delle tue vesti mi predice quello della tua anima. Quando mai ti sei a me presentato in un aspetto sì freddo, sì misterioso, e sì confuso? La confusione, la freddezza, e la taciturnità misteriosa son forse i compagni d' un tenero amore? Ah Rodrico, ne' giorni della mia felicità chi avrebbe osato dirmi che tu saresti divenuto perfido, traditore, e spergiuro?

Rod. Incolpane la sorte. Il mio stato miserabile quello fu.....

Zei. Ah vile! dunque sagrificar potesti all' interesse la tua Zeila, e te stesso? Il prezzo della schiava innocenza saran dunque quelle vesti, e la tua fortuna? A me pure si presentò la seduzione con abiti sontuosi, e con le gemme le piu preziose. Ed io mi sarei avvilita al segno da depor questi panni miseri e ro..i per rivestir quelli, che sono l' insegne del disprezzo, della venalità, e dell' obbrobrio? Queste son dunque le massime che m' ispiravi nella nostra solitudine, e queste le sicurezze della tua gratitudine, della tua onestà, e della tua tenerezza? Ah potessi almen detestarti!

Rod. Non condannarmi con tanto rigore. Io non potendo offrirti che un' estrema povertà, ho ceduto al pensiero di vederti in uno stato, al quale aspirar non potevi al mio fianco. La tua fortuna ha assicurata la mia, restandomi intanto la soddisfazione che tu sarai la sposa d' un Principe.

Zei. Ah non piu, non piu. Che mi parli tu di fortuna? Che preme a me d' esser la sposa del mo-

monarca dell' universo quand' io gemo nell'affanno, e nella disperazione? Ah ingannatore! e quando hai potuto sospettare che la povertà anche la piu deplorabile potesse farmi infelice al tuo fianco? Come mai abbracciar potesti una sorte a costo di tradire, e abbandonar quella che si fidò delle tue promesse, che lasciò la patria, che ti salvò la vita? crudele! dovrò dunque in queste odiate mura languire priva di te, e morire nella schiavitù? Non avrò dunque dinanzi agli occhi in luogo d' un amante tenero e sviscerato, che un padrone imperioso e aborrito? Non mi vedrò cinta che dal disprezzo, dall' invidia, e dall' odio di rivali orgogliose? Ah sì, pur troppo sommessa a delle barbare leggi già comincio a sentirne l' umiliazione e l' obbrobrio!

Rod. Perdonami o Zeila. La passione t' ingrandisce un male, che puoi diminuire con essere piu ragionevole.

Zei. E dovrò sentir Rodrico, che mi consiglia ad essere la paziente vittima del piu atroce dei tradimenti? Ah sciaurato! Rammentati se puoi, senza inorridir di te stesso, le amorose cure della tua Selvaggia a te un giorno sì cara. Ricordati del sincero amor mio, del mio zelo, del mio coraggio, e di quella deliziosa spelonca nostro soave asilo, dove non osarono mai d' appressarsi la diffidenza, la noja, e l' affanno. Io cinta l' aveva colle piante piu odorose, e un' ombra costante ne celava l' ingresso. Tu in quella non temevi, troppo fortunato per la mia vigilanza, e per il mio soccorso, nè il freddo delle notti, nè il calore del giorno. Adagiato sopra un letto delle piu belle e colorite penne, e respirando

rando un' aria imbalsamata dai piu scelti e odorosi fiori, tu non eri occupato, e ben lo sai, o perfido, che nel gustare la tua felicità, che formava la mia. Io scegliendo le frecce piu sicure correva nelle foreste a procacciarti il cibo, ed allo spuntar del Sole attingeva l'acqua dalla fonte piu chiara per saziar la tua sete. Quando il cocente mezzogiorno piu ardeva, chiusa teco e nascosta a tutti gli sguardi inventava mille giochi e mille scherzi per trattenerti. Io ti vedeva sorridere. Tu volavi nelle mie braccia, e così occupavamo soavemente l'ore senz' avvederci del lor rapido corso.

Rod. E' vano omai il riandar sul passato. Pensa piu tosto, o Zeila....

Zei. Taci. Non osare di nominarmi. Al nome di Zeila devi tremare, o scellerato. Sì, per tuo scorno, e per rimproverarti la tua perfidia sovvenir ti devi dei campi della Florida, dove per la prima volta t'amai, e dove in te sotto umana sembianza credei d'avere incontrato un Dio de' nostri boschi. Tu sai che tutti i tuoi compagni erano stati dai selvaggi trucidati. Tu fuggisti da loro per un prodigio, e per un prodigio ancor piu grande tu m' incontrasti, ed io t' accolsi, e ti salvai. Stanco, timido, agitato, fuggitivo, di tutto avevi bisogno, ed io a tutto provvidi. Dopo che nella mia spelonca disgombrasti il tuo timore, e prendesti dalle mie mani qualche ristoro, oppresso dalla stanchezza e dal sonno appoggiasti il tuo capo su i miei ginocchi. Timida al piu leggero strepito, e sempre vigilante, godeva del tuo riposo, e mi compiaceva della tua sicurezza. Ah perchè non strin-

si

si una freccia, e non te l' immersi nel seno!

Rod. Raffrena i tuoi trasporti, e allontana io te ne priego almen per poco il pensiero della nostra felicità. Io non scorderò mai i tuoi benefizi, ma convien cedere al voler del destino, che ci ha quì condotti, e che ci vuol separati.

Zei. Cielo! ed è questo il tuo linguaggio? Qual cangiamento! Unica mia speranza (mille volte mi hai ripetuto) jeri io t' amava, ed oggi io t' adoro. Mia cara Zeila, ti giuro un' eterna fedeltà. Agli occhi del tuo Rodrico sarai sempre la stessa. Contento sono della mia sorte. Io ti devo una vita che mi hai salvata. Tu puoi disporne. Ella è opera tua. Spergiuro! e come potesti smentir quel tuo core, che allora così parlava sulle tue labbra? Come in un punto divenire un perfido traditore, e un tiranno venale? Dunque sagrificasti l' immutabile felicità di due amanti teneri e svisceprati all' incertezza di beni, che ad ogn' istante puoi perdere? Tu non eri avido al mio fianco di quei tesori, che la Florida produce presso l' erbe e le piante. La tua mano si dilettava nel cogliere i fiori senz' esser mai tentato di stenderla sulle ricchezze. Ricolmo de' miei benefizi tu lasciavi alla terra i luminosi suoi tesori sì poco a noi necessari. Rodrico dunque dopo un tempo sì fortunato è divenuto un vile schiavo di ciò che un giorno calpestava? Ma nò; nè l' avidità delle ricchezze, nè l' ambizione mi hanno rapito il tuo core. Forse a' tuoi occhi ho cessato d' essere amabile.

Rod. (Io piu non posso articolare un accento.)

Zei. Ah s' è pur vero che tu piu non mi ami; se

vani sono i miei lamenti, e inutili le mie lagrime, l'umanità ti parli almeno nel piu profondo della tua anima. No non odiare, o Rodrico, chi t' ama ancora. Se ho conservato i tuoi giorni, non mi negare la ricompensa. Salvami per pietà dall'orrore del disprezzo, e dell' ignominia. Toglimi dal destino che mi sovrasta, e da un padrone che violentar vuole gli affetti miei, e questo core già tuo. Vuoi dunque abbandonarmi? L' idea della schiavitù m' inorridisce, ma piu m' agghiaccia il pensiero del mio avvilimento. Deh non chiuder piu la tua anima alle grida della mia disperazione, e rispetta l'angoscioso mio pianto.

Rod. Ah! noi troppo a lungo ci trattenghiamo... Il Bey inferir potrebbe contro di te, e forse ancora contro di me, se ostinata tu lo disprezzi.

Zei. Ah! mostro di perfidia e di crudeltà, ben t' intendo. Giammai non ti punisca il Cielo quanto lo meriti. No, non cerco ch' egli mi vendichi. Il tuo gastigo sarà il mio amore. Egli ti seguiterà ovunque tu vada. Ti giurai fedeltà? Ella mi accompagnerà fino al sepolcro. Ah sì, in preda all' affanno, infelice e tradita, la tua Zeila non infrangerà mai le sue promesse, i suoi giuramenti. Preferisco le mie angosce ed i miei mali al delitto d' immitare il piu scellerato fra tutti gli uomini. (*via*.

Rod. Me incauto! la voce del pentimento si solleva dal piu intimo di quest' anima. Il rimorso mi assalisce, e mi lacera.... ah che mai feci! La religione tradita, l' innocenza sagrificata.... Oh idee che m' empiono di confusione e d' affanno! Oh colpa! tu a noi ti presenti con un aspetto lusinghiero, e dopo che ci hai sedotti, c' immergi in un abbisso di spavento, e d' angosce. (*via*. AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bagno destinato agli Schiavi.

PANTOMIMA.

Si vedono molti Schiavi incatenati. Alcuni per le gambe; altri per le braccia; ed altri per il collo ancora. Tutti son laceri, smunti, e con lunghe barbe, essendovene d' ogni età. Chi siede; chi è sdrajato in terra; chi dorme; chi mostra di piangere ec. In questo entrano gli Schiavi, che hanno lavorato nel Giardino, fra i quali è Guglielmo. Si gettono stracchi per terra. Ciaus dà loro del biscotto assai nero, e un vaso d' acqua. Guglielmo pare piu strafilato di tutti. Ciaus lega al muro ad alcune campanelle di ferro gli Schiavi che ha condotto, e parte.

SCENA II.

Guglielmo solo.

Gu. PUr troppo sovente il Cielo per gastigarci sostiene la nostra esistenza in mezzo agli affanni, alle fatiche, e agli stenti! Sono omai sette anni che fui predato da questi barbari, che un così duro pane è il mio cibo, e che quest' acqua spegne la mia sete. Ho veduto i giovani piu robusti in pochi mesi di schiavitù sotto i miei occhi indebolirsi, sfigurarsi, languire, e finalmente cadere in braccio alla morte. Ed io oppresso dagli anni, penetrato nell' interno del core dall' angosce, e circon-

dato ovunque dai mali i piu crudeli, che soffrir possa l' umanità, vedo prolungarsi una vita assai peggior della morte. Quest' inumani hanno piu volte tentato d' assalire la mia costanza coll' aspetto dei comodi, degli onori, e delle ricchezze. Io abbandonare la vera religione..? inorridisco! Si raddoppino le catene; s' inaspriscano i miei tormenti; si moltiplichino le mie angosce. Gli stenti macerino con piu vigore le mie membra cadenti, e la fame sbrani con maggior veemenza queste infelici mie viscere. Gli spasimi, e i mali estremi, fra cui gemo, trovano nella religione quell' intimo consolante conforto, che mai non scende nell' anima degli scellerati, che abbandonato avendo il vero culto dell' Ente supremo, cinti sono dalla grandezza e dall' opulenza, ma tiranneggiati dalla voce d' una coscenza tormentatrice.

SCENA III.

Ciaus, che precede Rodrico, e detto.

Cia. Signore, ho l' ordine d' introdurvi.

Rod. Desidererei parlare col piu vecchio, che vidi nel giardino.

Cia. Subito. (*scioglie Guglielmo dal muro*. Trattenetevi a vostro bell' agio. Io vi aspetto alla porta. (*via*.

Rod. Se quel povero vecchio è di Napoli, avrà forse cognizione di mio padre. Cercherò almeno di sollevarmi dall' interna agitazione, e da quell' abbattimento, in cui mi trovo da che ho parlato a Zeila.

Gu. Ciaus mi ha sciolto. Io credeva che mi ricon-

conducesse al lavoro, ma egli è partito. Quello è certo un Uffiziale del Bey, se pure non m' inganna la mia debole vista. Alcuni schiavi andavan dicendo questa mattina, che Algeri era sossopra perchè si temeva l' arrivo della flotta Spagnola. Volesse il Cielo, che questi infedeli pagassero la pena della loro inumanità!

Rod. Buon vecchio avvicinatevi.

Gu. Signore, volete ch' io m' accosti?

Rod. Sì, accostatevi.

Gu. (Che mai vorrà?) (*si avanza lentamente.*

Rod. Venite, venite avanti con sicurezza.

Gu. Signore, lasciate ch' io resti da voi discosto. Vi ributterà un vecchio sozzo, lacero e scontraffatto.

Rod. Di ciò non mi preme. Avanzatevi liberamente.

Gu. Dunque vi obbedisco. (*si avvicina a Rodrico.*

Rod. Vi ricordate d' avermi veduto, o parlato?

Gu. Io vi ho veduto, e parlato?

Rod. Nel giardino.

Gu. Ah Signore scusatemi..... voi dunque siete quello che sembraste aver compassione di me?

Rod. Appunto, e quello sono che vi dimandai se eravate Napoletano.

Gu. E' vero è vero; ora me ne rammento. Scusate la mia libera sincerità. Sono veramente sorpreso nel conoscere che mi riguardate con occhio compassionevole. Vi confermo quanto vi dissi in giardino, che questa è la prima volta in sette anni di schiavitù, che incontro un Algerino che mostri qualche sentimento d' umanità in favore d' un infelice.

Rod. Sono dunque sette anni che siete schiavo?

Gu. Pur troppo! e oh come furono lunghi!

Rod. E in sette anni nessuno s' è mosso a pietà di voi?

Gu.

Gu. Mi permettete ch' io vi parli con franchezza?

Rod. Sì, parlate pure.

Gu. Più d' una volta molti dei vostri si mostrarono interessati per togliermi da tante miserie, ma univano una condizione sì indegna e scellerata alla loro compassione, che avrei scelta mille volte la morte più tosto che secondare le loro offerte.

Rod. E che mai pretendevano?

Gu. Che pretendevano? ch' io calpestassi la mia religione....

Rod. E voi....

Gu. Ed io rigettai con orrore e con fermezza sì detestabil progetto. Baciai le mie catene, e presentando volontariamente il mio corpo alle percosse ritornai in grembo della mia estrema miseria, mescolando le mie lagrime ed i miei gemiti al pianto e alle strida di quell' infelici, che dividono meco il peso di questi barbari ferri.

Rod. (Oh virtù, oh costanza che mi rimproveri la mia iniquità!)

Gu. Pur troppo vi sono di quelli schiavi.... ma se così parlo, non vi offendete. Un uomo che nulla teme, che nulla spera, e che si trova sì prossimo al sepolcro, non tradisce la verità de' suoi sentimenti. Sì, pur troppo vi sono di quelli schiavi, che incapaci di soffrire a lungo gli stenti, la fame, le fatiche, e i disagi, si lasciano sedurre, e tradiscono la religione. Io per altro ho la consolazione, che in sett' anni ch' io mi trovo fra questi sventurati, nessuno di essi ha ceduto alla seduzione della libertà, e all' incanto delle ricchezze. Se mai gli ho veduti un sol momento pender dubbiosi, lo zelo ha talmente ani-

mate

mate le mie parole, che vergognati si sono d'essere stati un solo istante dubbiosi in faccia al piu esecrabile dei delitti, qual'è quello di ribellarsi al nostro Dio.

Rod. (Ah Rodrico chi è piu di te scellerato?) Ditemi: Napoli dunque è la patria vostra?

Gu. Oh patria amata, piu non potrò rivederti! (*piange*. I miei concittadini sono felicitati dai Sovrani i piu amabili dell'universo, ed io quì gemo sotto la tirannia degli oppressori dell'umanità! (*rimettendosi alquanto*. Perdonate, o Signore, questo trasporto a un'anima che trabocca, e che trovasi condannata alla penosa necessità di tener chiusa la piena d'un angosciosò dolore.

Rod. I parenti vostri son bene insensibili non avendo per anche pensato a liberarvi col riscatto dalla schiavitù, in cui da tanto tempo languite.

Gu. Signore, io non ho piu alcuno di mia famiglia. Scrissi a vari miei amici, onde si prendessero cura de' miei beni; ma il sospetto che noi schiavi aver possiamo delle corrispondenze illegittime coi vostri nemici, impedisce che tutte le nostre lettere vadano al loro destino.

Rod. Qual fu la vostra professione?

Gu. Comandava un legno di mia nazione, ed ebbi la disgrazia presso lo Stretto di Gibilterra, dopo nove ore d'ostinato combattimento, d'esser preso da cinque vostre galeotte. Ma è la curiosità o la compassione che vi fà trattenere con un miserabile? Le vostre dimande, e tutto il vostro esterno palesano un core compassionevole. Ah Signore io vi deggio un conforto inaspettato. Un infelice, cui non si nega il comunicare ad altri le proprie sciagure, sente alleggerirsi il peso di quell'angoscia

che

che l' opprime. Il Cielo ve ne remuneri. Ma non è soltanto questa catena, questo carcere, questo duro pane, e la mia estrema miseria, che forma la maggiore delle mie pene. Anche la natura meschia nella mia anima i suoi gemiti, e il suo pianto, alle strida e alle lagrime dell' umanità desolata.

Rod. Non v' intendo. Non è dunque la sola deplorabilità del vostro misero stato che vi tormenta, e' v' affanna?

Gu. Volesse il Cielo! son padre....

Rod. Siete padre?

Gu. Sì, lo fui; ma più non lo sono. (*piange*.

Rod. In qual guisa? parlate. Voi sempre più mi destate una compassione, che s' impossessa del mio core, su di cui piombano i vostri gemiti.

Gu. Ebbi un figlio. Essendo unico, l' amai troppo. Il suo vivace carattere ch' avea bisogno di freno, trovò nella mia affettuosa condescendenza occasione di maggiormente svilupparsi. Sperai che l' età correggesse in lui un foco, che la maturità degli anni diminuisce. Era giunto all' anno quindicesimo, ed io proporzionando all' età sua i suoi frequenti trasporti e le sue mancanze, mi comparivano leggeri tutti i suoi difetti, e non rimarcabili le sue disobbedienze. Ma che? Sedotto dagli altrui mali consigli, e pervertito da alcuni pessimi compagni, dopo d' aver raccolto in casa in danaro e in roba quanto gli fu possibile, se ne fuggì segretamente.

Rod. (Giusto Dio! che ascolto mai?)

Gu. Tutte le mie ricerche, tutte le mie premure per rintracciarlo furono inutili. Chi sa che avvenne di lui? In un' età priva d' esperienza; solo, abbandonato a se stesso, e in breve

tempo

tempo caduto nella miseria, avrà pur troppo terminata una vita, da cui sperava nell' età mia cadente e consolazione e sostegno. Il tempo non ha in me diminuita in minima parte la dolorosa rimembranza della sua perdita; anzi siccome nella vecchiaja ci si rendono i figli piu necessari e piu cari, quanto piu mi son' io avanzato negli anni, tanto piu vivamente ho sentito in quest' anima l' acerbo affanno di non esser piu padre.

Rod. Ditemi . . . (io gelo!) qual era il suo nome?

Gu. Non più Signore non piu. Voi ritentate una piaga, che ancor fà sangue. La compassione vostra comincia ad irritare con troppa violenza il mio dolore . . . . io l' hò perduto . . . .

Rod. Chi sà . . . . parlate . . . . palesatemi il suo nome . . . .

Gu. Rodrico . . . . oh figlio! chi sà mai che avvenne di te?

Rod. Egli vive . . . . .

Gu. Come . . . . ? come . . . . ?

Rod. Vedetelo a' vostri piedi. (*s' inginocchia*)

Gu. Eterno Dio! (*lo considera con avidità.* Tu Rodrico? . . . . .

Rod. Pur troppo son io lo sconsigliato vostro figlio . . . . .

Gu. Ah sì . . . . quella voce . . . . quel volto . . . . sì, ti riconosco . . . tu sei il mio Rodrico, il mio caro figlio! (*si precipita sopra di lui, e segue una breve scena muta nel tempo che si tengono strettamente abbracciati.*

Rod. Voi mancate! (*alzandosi, e sostenendo Guglielmo. Pausa.*

Gu. E' un prodigio se non esalo l' anima nelle tue braccia . . . . . ma qual improvviso orribile sospetto si mescola all' estrema mia gioja? tu in

quest'

questi abiti? perchè? parla. Impallidisci....?
dunque.....ahimè.....! Giusto Dio! v' è ancora un novo genere di supplizio che tu mi prepari? Nel momento che mi riunisci ad un figlio, tu me lo rendi a te ribelle, e da te empiamente diviso? Ah perfido! allontanati per sempre dagli occhi paterni. No, non sei mio figlio, ma un traditore del vero Dio, e un carnefice del tuo misero padre! (*piange*.

Rod. Io non mi difendo. Son reo. Ma un sincero pentimento mi restituisce quel dritto, che la natura mi ha dato sull'amor vostro. Il mio delitto non è già irreparabile. Ma non è questo il solo che mi rende colpevole. Essendomi imbarcato per l'America, allorchè mi allontanai segretamente da voi, i venti contrari ci imprigionarono per molti e molti mesi in diversi porti. Finalmente si seguitò il viaggio, che fu assai lungo, ma per mancanza di viveri la nave dovette dar fondo alla Florida. Sbarcarono alquanti marinari, ed io con essi. Mentre si cercava quanto ci era necessario, fummo sorpresi da una partita di selvaggi, che fecero man bassa sopra di noi. Io ebbi la sorte di fuggire, ma più ancora fui fortunato nell'essermi incontrato con una giovine selvaggia chiamata Zeila, che mi salvò la vita. Nel suo ritiro, in cui abitai per alcuni anni ci amassimo scambievolmente; ma desiderando io tornare in Europa, star la feci in attenzione sulla riva per osservare, se mai passava qualche vascello. In fatti dopo una lunga espettativa uno se ne scoperse, che costeggiando la Florida, mi accolse a bordo con Zeila, alla quale promesso aveva di dar la mano di sposo, allorchè giunti fossimo in qual-

che

che porto. La nave, su di cui c' imbarcassimo, essendo diretta ad Algeri, ci convenne dunque sbarcare in questo porto, dove mi trovai in un' estrema miseria. Questa mi costrinse a ingannar Zeila, e a venderla al Bey col mezzo d' un rinnegato Francese, dal quale mi lasciai sedurre a segno d' abbracciare l' iniqua setta di Maometto. Quella infelice delusa, e tradita geme adesso nel vedersi abbandonata per mia colpa all' obbrobrio nelle braccia del Bey. Mi ha acerbamente rimproverata la mia ingratitudine e il mio tradimento, onde fra l' amante ed il padre giustamente irritati dalla mia perfidia, non mi resta che riparare all' enormi mie colpe, e di espiar colla morte le mie scelleratezze.

SCENA IV.

Ciaus, e detti.

Cia. Signore, gli Schiavi ritornar deggiono al lavoro, ed io piu non posso trattenermi. Venite. Vi scorterò fuori di questo luogo.

Rod. Son teco. (*Ciaus parte.*

Gu. Dunque tu parti?

Rod. Almeno prima ch' io m' allontani, deh non sdegnate di concedermi il perdono, e d' abbracciare il vostro figlio. Io vi giuro in faccia a quel Dio, che ho tradito, di riparare a' miei delitti. Sì, mi renderò degno di voi.

Gu. Conosco il tuo pentimento, e me ne compiaccio. Sì, ti perdono.... ma di piu non trattenerti. Dar si potrebbe sospetto. Il Cielo ci porgerà il suo soccorso. Io farò che il Custode mi riconduca nel giardino al lavoro. Colà

avremo

avremo forse tempo di rivederci, e di parlare insieme. Persuadi intanto Zeila a contenersi in guisa col Bey da non irritarlo, e da conservar l' onor suo. Tu pure non appigliarti ad alcuna troppo ardita risoluzione. Ciò sarebbe la nostra rovina. Il tempo ci darà consiglio. Parti, parti..... (*s' abbracciano, e Rodrico parte*. O suprema Provvidenza governatrice degli umani eventi per quali impensate vie mi rendi un figlio! Ah sì, tu l' hai salvato dall' abbisso, in cui erasi precipitato nel momento, che l' hai reso a queste braccia paterne. Se tanto hai concesso alle lagrime e agli affanni d' un padre infelice, deh compisci l' opera, e proteggi chi ripone ogni sua speranza nel tuo celeste favore.

SCENA V.

Ciaus, e detto.

Cia. Voi altri alzatevi, e andiamo al lavoro. E tu, o vecchio ritorna al tuo posto, che voglio assicurare al muro la tua catena.

Gu. Contentatevi ch' io torni a lavorare.

Cia. Tu vaneggi. Sei privo di forza, e sempre ti lamenti della soverchia fatica. Ora poi mi chiedi di ritornare al travaglio in giardino?

Gu. Oggi mi sento più vigoroso del solito.

Cia. Ovia, non dirai ch' io sono sempre rigido e crudele. Giacchè il Turco, che ha parlato qui teco, mi ha date alcune monete perchè io ti tratti con umanità, voglio accordarti per una grazia speciale del mio buon cuore, che tu torni per la seconda volta al lavoro. (*scioglie dal muro alquanti Schiavi.*

Gu

Gu. Mille progetti, mille idee mi s' affollano alla mente, e per ogni parte attorniato mi veggo dai pericoli, dagli ostacoli, e dalle piu terribili difficoltà. Ma non per questo mi sbigottisco. L' intima fiducia che ho riposta nel supremo difensore degl' infelici, porge un dolce pascolo a quella speranza, che sento ridestarsi in quest' anima.

Cia. Avanti avanti. Se alcuno di voi cesserà un momento di lavorare, oltre le percosse, non avrà questa sera il suo solito cibo. Presto presto che l' ore passano. (*via con Guglielmo, e cogli Schiavi.*

S C E N A VI.

Vago Appartamento destinato alle Mogli del Bey

Zeila seguita da Camma ed Esa, indi Memet.

Zei. DEh non mi tormentare di piu. Io non son quì per usurparvi il core del Bey. Ve ne lascio tutto il pieno possesso. Egli sarà sempre vostro.

Cam. Tu fingi.

Esa. Tu menti.

Cam. Sei una vile.

Esa. Sei un' astuta.

Zei. Ma che mai vi ho fatto? Sin dal primo momento che sono entrata in queste inique mura perchè fate a gara a disprezzarmi, e ad oltraggiarmi? Perchè mai io vi sono così odiosa?

Cam. Perchè non ti posso vedere.

Esa. Perchè pretendi d' essere la favorita d' Ibraim,

Zei. V' ingannate.

Cam. Tu c' inganni.

Esa. Tu c' insulti.

Zei. In che guisa?

Cam.

Cam. Sotto una mendace apparenza.
Esa. Sotto una finta dolcezza.
Cam. Ti credi forse piu bella di noi?
Esa. Ti credi forse piu di noi favorita dal Bey?
Zei. Io mi glorio di non somigliarvi, e di non essere la prediletta del vostro padrone.
Esa. Che padrone? devi dir nostro sposo.
Cam. Tu sola chiamar lo devi tuo padrone, che sei la sua schiava.
Zei. Ma non diceste in faccia al Bey, ch' eravate voi pure sue schiave? io ben me ne ricordo.
Cam. Sei una bugiarda.
Esa. Sei una pazza.
Me. Ritiratevi.
Zei. V' obbedisco. (Cosi potrò nascondermi, e piangere in libertà.) (*via*.
Me. E ancora non ubbidite? in giardino.
Cam. Io ci sono stata finora.
Esa. Ed io pure.
Me. Ciò non preme. Ritornateci.
Cam. Io non voglio ritornarci.
Esa. Ed io voglio star quì.
Me. Non mi obbligate a mandarvici per forza. In giardino in giardino subito.
Esa. (Andiamo andiamo. Egli dice davvero.)
Cam. (E' meglio ubbidire, perchè costui, se và in collera, è una tigre.) (*partono con Memet*.

SCENA VII.

Osman, e Rodrico.

Os. Ibraim è andato a visitare le fortificazioni, perchè un nostro Corsaro entrato poco fà in porto ha recata la notizia d' aver veduta la flotta Spagnola, che veleggiava verso Algeri.

Tu

Tu hai dunque tempo di tentar di novo, onde persuadere Zeila. La di lei ostinazione potrebbe forse chi sà? porre un argine alla tua fortuna. Noi rinnegati siamo sempre in gran pericolo di perder la grazia dei nostri padroni. Non istancarti, e metti tutto in opera perchè l' Americana piu non s' opponga ai voleri del Bey.

Rod. Io farò quanto mi sarà possibile.

Os. Ma tu mi sembri confuso, e malinconico. Giacchè hai afferrata la buona fortuna per i capelli, non lasciartela fuggire di mano. Tutto và a seconda per te. Ibraim ti vede assai di buon occhio, ed io sarò sempre il tuo fedele amico.

Rod. Vi dirò, l' alienazione di Zeila mi tiene inquieto, e temo . . . . .

Os. Eh che le donne non son piazze di Gibilterra così difficili ad essere espugnate. Io non ho veduta una schiava divenuta di ragione del Bey, che non si sia dimostrata ai primi approcci inespugnabile, ma la capitolazione è stata pronta, allorchè l' oro, le ricchezze, e le gemme sono andate all' assalto. Giacchè tu solo vanti un potere assoluto sul di lei core, mettilo a profitto, e disponi Zeila ad essere la sposa d' Ibraim. Ella è nel giardino. L' avviso, e quà la mando. (*via.*

Rod. Sempre piu il peso delle mie colpe mi si rende insopportabile. Si salvi il padre, si liberi, Zeila, si gettino queste inique vesti aborrite., ma ella viene. Oh come è mesta, e abbattuta! Quel suo dolore inasprisce i miei rimorsi, e mi ricorda un tradimento, che mi ha reso il peggiore di tutti gli uomini.

SCE-

SCENA VIII.

Zeila, e Rodrico.

Rod. Comprendo che tu t' avanzi con ribrezzo all' aspetto d' un ingrato, d' un perfido, d' un traditore. Ma rassicurati. Rodrico è cangiato, e detestando i suoi delitti vuol ripararli, o morire.

Zei. Un tempo erami dolce il prestar fede a' tuoi detti. Ora sulle tue labbra fin l' innocenza e la virtu mi divengon sospette.

Rod. Approfittiamoci o Zeila di questi momenti. Da essi può dipendere la mia, la tua vita, e quella d' un padre che geme in Algeri fra le catene,

Zei. Io non t' intendo. Tuo padre schiavo in Algeri? No, non credo a' tuoi sogni, ed alle tue malvage menzogne.

Rod. Ah ch' io ti dico il vero.... ma è prezioso ogn' istante. Altro per ora non sò dirti, che fra quelli infelici, che anelano adesso sotto le fatiche colà in giardino, v' è il mio povero padre. Egli ti ha reso il tuo Rodrico, e la sua voce salutare scoprendomi l' orribile scena delle mie colpe, mi ha ricondotto sul sentiero dell' onore e della virtu.

Zei. Chi s' è addomesticato colle frodi e colle colpe ha perso ogni diritto sulla fiducia dell' anime sincere, svisceratе, ed oneste. Và; non ti credo.

Rod. Ah sì, non mi mancava che questo avvilimento per farmi maggiormente comprendere l' enormità delle mie scelleraggini. Ma poichè diffidi delle mie parole, e del mio cangiamento, voglio ad ogni costo rendertene certa e sicu-

sicura. (*và verso il fondo, e si ferma sul cancello del giardino*. Ciaus Ciaus.

SCENA IX.

Ciaus, e detti.

Cia. SIgnore, che mi comandate?

Rod. Vorrei che tu facessi avanzare in questo appartamento quel vecchio schiavo.

Cia. Che mai dite? Il Bey mi farebbe subito tagliare il capo.

Rod. Io rispondo della tua vita, e in ogni caso devi incolpar me liberamente. Prendi. (*gli dà del danaro*.

Cia. Oh come voi mi assicurate della vita, subito vi obbedisco. (*via*.

Rod. Giacchè tu non credi a un figlio che t' ha ingannata, crederai a un padre, che farà fede del mio pentimento, e della sincerità di questo core, che anela di racquistare la tua stima, l' amor tuo, e la tua confidenza.

SCENA X.

Guglielmo, che s' avanza lentamente dal fondo, e detti.

Zei. (COmbattuta, e agitata mi sento fra mille affetti, fra mille speranze, e fra mille timori.)

Rod. Ah caro padre avanzatevi. (*gli porge un braccio, su di cui Guglielmo si sostiene avanzandosi*. Zeila a ragione di me sospetta. Soccorrete, e difendete nel vostro figlio voi stesso, ed un' amante da me oltraggiata, e tradita.

Gu. Tu dunque sei quella pietosa fanciulla, a cui

devo il dolce contento d'avere abbracciato il mio unico figlio? Il Cielo possa renderti quella ricompensa che merita la tua pietà.

Zei. Dunque tu sei suo padre?

Gu. Sì, son tale, e piu non arrossisco d'un tal nome da che in queste braccia ha detestate le incaute sue colpe.

Zei. E potrò credere...?

Gu. Sì, credi a un misero vecchio, alle cui labbra non s'accostarono mai la frode, la menzogna, e l'inganno. Rodrico è pentito, e ritornando degno di te, sarà tuo sposo, quando il Cielo si degni di liberarci da tanti pericoli che ci minacciano.

Zei. Ah che mai dite? A me sembra d'essere sorpresa da una grata illusione.... ah sì, il mio core è già discesa nel vostro, e alle sue voci egli s'abbandona alla speranza e alla gioja. Vieni o Rodrico, vieni al mio seno, e scordando in un tenero abbraccio il passato, contempliamo l'avvenire con un soave trasporto. (*mentre s'abbracciano, e che Guglielmo gli osserva con compiacenza, compariscono dal giardino Esa e Camma, che si fermano a tal vista stupide. Pausa in quadro. In seguito si avanzano, e una da una parte, e una dall'altra della scena si nascondono con precauzione, mostrando di voler vedere e ascoltare.*

Gu. Figli cari, uditemi. Questo è il tempo della risoluzione. Verrà quello della tenerezza e del piacere. Pensiamo all'oggetto il piu essenziale, ed è questo la nostra salvezza. Tu o Zeila sei nel pericolo di cadere nell'obbrobrio in queste infami mura. Mi spaventa l'estremità, in cui ti veggio. Figlio, quelle tue vesti parlano abbastanza perchè tu con orrore co-

nosca

nosca ciò che facesti, e quanto ti resta da fare. Il mio stato è quello che meno mi spaventa. Poco ancora mi rimane a strascinare questa catena. La mia esistenza, è già al suo termine. La morte a me sì prossima nulla mi toglie, ma ella mi sarebbe insoffribile e penosa lasciandovi esposti agli orridi pericoli che vi sovrastano.

Rod. Il primo mio pensiero esser deve la vostra libertà. Io vi scoprirò al Bey per mio padre...

Zei. Ah sì, approvo anch' io la risoluzione di Rodrico. Io mai non posi in opera la dissimulazione, ma quando il mostrar d'amare il Bey possa farvi ottenere la libertà, adoprerò senza arrossire un tale artifizio.

Rod. Quando siate libero, ci riescirà piu facilmente di concertare una fuga. Si dice che la flotta Spagnola non sia lontana.... chi sà? vengono con essa le navi di nostra nazione.... io mi sento animare dalla speranza; tu almeno non deluderla o provvidenza suprema.

Gu. Dividiamoci, dividiamoci. I nostri colloqui potrebbero divenir sospetti. La diffidenza è sempre desta nell' animo di questi barbari. Tu Zeila unisciti all' altre donne, ed io ritorno colà fra gli schiavi. Figlio, regolati in guisa da cattivarti sempre piu il favore del Bey. Zeila che mostrerà disporsi ad essere di lui sposa, contribuirà a rendertelo piu affezionato. Andiamo dunque, e dividiamoci.

Rod. Addio padre mio.....

Gu. Caro figlio il Cielo ti salvi. (*abbraccia Rodrico, poi Zeila e si ritira.*

Zei. Diletto Rodrico....

Rod. Zeila.....

Zei.
Rod. } Addio addio.

 (*segui-*

(seguitano abbracciati Guglielmo, ed entrati che sono al di là del cancello, si ritirano per due parti opposte nel giardino.

SCENA XI.

Camma, ed Esa da due parti opposte, indi Ibraim.

Cam. CHe ve ne pare?
Esa. Che ne dite?
Cam. Avete veduto?
Esa. E come!
Cam. Avete sentito?
Esa. Quasi tutto.
Cam. Coloro macchinano delle gran cose.
Esa. Senza dubbio.
Cam. Vedeste la smorfiosa come abbracciava stretto stretto quel giovine, che oggi s' è fatto turco.
Esa. L' ho vista certo!
Cam. Questa è una bella occasione per levarci d' avanti chi minaccia di toglierci l' affetto del Bey.
Esa. Sì, vendichiamoci dei disprezzi che per sua colpa abbiam ricevuti.
Cam. Non sò intendere cosa avesse che far con loro quel vecchio schiavo.
Esa. Neppur io. Ma ciò poco preme. Egli ci somministrerà maggior materia per colorire e aggravare l' accusa.
Cam. Io ho già in mente tutto ciò che può servire ad irritare il Bey. Tu pure per parte tua disponi la tela con menzogne e con artifizi.
Esa. Egli è geloso, e mi servirò di questa sua passione per la rovina di quella abborrita Selvaggia. Lascia pur fare a me.
Cam. Giunge Ibraim.

Esa.

Esa. Mi sembra assai alterato.
Cam. Mi fa paura.
Esa. Tiriamoci in disparte senza perderlo di vista.
Cam. I suoi occhi son terribili.
Esa. Vieni vieni. (*si ritirano da una parte a vista*.
Ibr. Non v'è piu dubbio. La flotta nemica non tarderà molto a comparire alle viste. Questa nova ha improvvisamente destato il mio furore, per cui non ho piu la minima ombra d'apprensione di tanti vascelli che minacciano ad Algeri l'estrema rovina. Le fortificazioni e le batterie sono così ben disposte e numerose, che impediranno ai nemici l'avvicinarsi. Tutte le soldatesche bene agguerrite si difenderanno fino all'ultimo sangue, ed io vedrò prima andare Algeri in cenere, che cederlo agli odiati nemici. Se alcuno di essi fia che cada in mio potere, saprò vendicarmi di tutti i danni che dovrò soffrire, facendo loro esalar l'anima fra i piu atroci tormenti. Potrei cominciar la vendetta da quelli di tal nazione che stanno ne' miei ferri, ma poche teste non sono una vittima bastante per saziare l'immensa sete di sangue che mi divora.
Cam. Ah Signore...!
Esa. Ah se sapeste...!
Cam. Zeila.....
Esa. Quel Turco.....
Cam. L'abbiamo veduti.....
Esa. Si abbracciavano.....
Ibr. Qual confusione di parole, ch'io non intendo?
Cam. Si macchinano in questo palazzo gran cose contro di voi.
Ibr. Contro di me?
Esa. Sì, in questo istesso luogo Zeila con quel giovine,,

vine, che si fece turco, unitamente ad uno schiavo assai vecchio, tramarono dei tradimenti.

Cam. Con queste orecchie ho sentito che tentano di scappare.

Esa. Uno di loro ha detto che a un certo segno darà foco al vostro palazzo.

Ibr. Dimmi dimmi forse all' apparire della flotta Spagnola?

Cam. Appunto appunto.

Esa. E' vero; anzi soggiunse Zeila, e ben me ne ricordo, nel tempo che tutto anderà a foco e fiamma, e che la flotta bombarderà Algeri, noi scapperemo.

Cam. Di piu, se io non sbaglio, hanno parlato d' uccidervi.

Esa. Certo; e quel giovine turco abbracciando Zeila ha detto: dopo che sarà ucciso il Bey, daremo la città in potere delli Spagnoli, e poi ci sposeremo.

Ibr. Ah traditori....? ed è possibile....?

Cam. Ve lo giuro per Maometto.

Esa. Ed io per l' Alcorano.

Ibr. Pur troppo l' avvicinamento della flotta può aver fatto nascere in costoro il pensiero d' un tradimento. Osman, Osman.

SCENA XII.

Osman, e detti.

Os. Giungo adesso.

Ibr. Informati, se alcuno schiavo è passato quì dal giardino.

Os. Subito. (Che v' è di novo? è torbido.)

(*via, e poi torna.*

Ibr. Son fuori di me. *Esa.*

Esa. (Rallegriamoci. Il colpo è fatto.)

Cam. (Io giubbilo dal piacere.)

Ibr. No, non si vanteranno questi miei vilissimi schiavi d' aver potuto effettuare il loro tradimento. Darò un esempio, che farà inorridir l' universo.

Os. Ciaus mi ha detto, che ad istanza di Coradino ha fatto quì venire il vecchio schiavo Napoletano, ed ambedue si son trattenuti qualche tempo insieme coll' Americana.

Ibr. Tanto mi basta. Osman farai subito troncar la testa a Coradino, allo schiavo, e a tutti gli altri schiavi Napoletani.

Os. Come?

Ibr. Ubbidisci.

Os. Ma qual fallo hanno commesso? Almeno ascoltate Coradino .....

Ibr. Io non soglio comandar due volte. Fra poco o morto Coradino cogli schiavi Napoletani, o il tuo capo a' miei piedi.

Os. (Che uomo brutale e inumano! A qual duro estremo condannato mi vedo.) (*via*.

Esa. Signore, siete persuaso del mio affetto?

Cam. Certo siete della mia fede?

Ibr. Sì, vi riconosco degne di tutto il mio amore.

Esa. Ma perchè non avete ordinato che taglino la testa ancora a Zeila?

Cam. Ella è rea quanto gli altri.

Ibr. Non andrà impunita, e il suo gastigo sarà proporzionato al delitto.

Esa. Almeno mi sarete grato?

Ibr. Gratissimo.

Cam. Mi posporrete ad altra donna?

Ibr. Giammai.

Esa. Creder vi posso? *Cam*. Mi posso fidare?

Ibr. Credetemi, e fidatevi. (*parte abbracciato con ambedue*.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Recinto chiuſo all' intorno da palizzate, ſulle quali vedonsi appesi dei teſchi di morto. Alla deſtra, ſcala che guida ad una Loggia praticabile del Palazzo del Bey. In faccia al di là dello ſteccato ampia veduta di Mare, e in poca diſtanza dal lido uno ſciabecco Algerino ancorato. Intorno alle palizzate gran moltitudine di popolo che oſſerva dentro al Recinto. Schifo alla riva.

PANTOMIMA.

Al comparire della ſuddetta Scena due Carnefici Mori, che moſtrano d' aver tagliato il capo a quattro Schiavi, attaccano le loro teſte in cima alle Palizzate. In queſto s' avanzano Rodrico e Guglielmo fra le catene cinti da alcuni Soldati. Osman gli ſeguita con un aſpetto dolente. Guglielmo moſtra di animare il figlio. Quando giunti ſono in mezzo al Recinto, uno dei Carnefici bruſcamente và per prendere Guglielmo, onde decapitarlo. Rodrico si oppone e afferra il padre, morir volendo prima di lui. Osman intenerito piange, e fa cenno al Carnefice di arreſtarsi.

SCENA II.

I ſuddetti Perſonaggi.

Os. Io resiſter non poſſo a un sì crudele ſpettacolo.

Gu. Figlio mio, deh laſcia che il Carnefice tronchi il filo di queſta miſera vita. Riſparmia all'

all' infelice tuo padre l' orrido supplizio di vederti spirare a' suoi piedi.

Rod. Ma qual è la colpa, per cui condannati siamo alla morte?

Os. Il Bey fieramente sdegnato contro di voi, null' altro mi disse, o che vi facessi decapitare, o il mio capo ne avrebbe pagata la pena. Volesse il Cielo ch' io potessi salvarvi!

Gu. Ubbidisci dunque al tuo inumano padrone. Solo concedi a un miserabile vecchio, e a un desolato padre di morir prima dell' unico suo figlio.

Os. Ma come? tu sei suo padre?

Gu. Tale io sono.

Os. E tu suo figlio?

Rod. Sì, suo figlio. Odimi. Io mi protesto, e ne fremi tu stesso e il barbaro Ibraim, che aborro la legge di Maometto, e che moro nella vera religione, in cui son nato. Questa pubblica dichiarazione ti dispogli d' ogni pietà, e ordina che sull' istante mi sia diviso il capo dal busto.... ma sospendi ancora per un momento. Raccomanda a Zeila la mia memoria. Ricordale....

Os. Ecco Ibraim.... egli vi crede già estinti.... prevedo il suo furore; ma non lo temo.

SCENA III.

Ibraim vien giù dalla scala con Zeila por un braccio, che mostra di seguirlo a forza, e detti. Esa, e Camma restano sulla Loggia, e tutto osservano con volto ridente.

Ibr. Come? questi scellerati vivono ancora? Così tu eseguisci un mio comando? Così poco ti

ti ſpaventa il mio ſdegno? Vile imparerai ben preſto a temere Ibraim. Olà; gli sia troncata la teſta.

Os. Non creder già di sbigottirmi coll' aſpetto della morte. Ho un coraggio maggiore della tua crudeltà. Prendi. (*getta a' piedi del Bey la ſciabola, e il turbante.* Aborriſco il momento in cui cinsi queſte inique veſti, e che mi resi un perfido ribelle della vera religione. Ricevo la morte come una pena dovuta alla mia prevaricazione, ed offro con tranquillità il capo al carnefice.

Zei. Deh Signore, ſoſpendete tante ſtragi, e ſe avete ſete di ſangue, ſaziatevi pur nel mio.

Ibr. Anzi tante morti ſon poche al mio furore...

Rod. Ed io per piu irritarti, torno di novo a deteſtare in faccia tua l'empia ſetta di Maometto, e mi glorio di morir fedele a quel Dio, che abbandonai sì vilmente.

Ibr. Tu osi ancora di provocarmi...?

Zei. Ah pietà, pietà Signore... (*in atto d' inginocchiarsi.*

Rod. No, non t' avvilire o amata Zeila nel chieder pietà ad un empio. Breve ſarà la noſtra ſeparazione. Fra poco ſaremo dalla morte riuniti per ſempre.

Ga. Io merito piu d' ogn' altro il tuo ſdegno. In queſto vecchio tu vedi il ſuo genitore. Se tu credi colpevole il figlio, egli è tale per me. Ma bella è la noſtra colpa, ed è per lei che in queſto tremendo luogo, e in faccia a' tuoi carnefici ſereno ſono, intrepido, e tranquillo.

Ibr. Tutti dunque deridete il mio furore, anzi fate a gara ad irritarmi? Olà; si tronchi loro prima le braccia, e poſcia i piedi, e si laſcino in tal guiſa morir d' angoſcia e di ſpasimo.

Zei. Cielo! che crudeltà!

SCE-

SCENA IV.

Memet frettoloso dalla scala, e detti.

Me. Signore, la squadra Spagnola è comparsa. Alla sua vista lo spavento e la confusione si sono impossessati del popolo. Le donne, i fanciulli, i giovani, ed i vecchi scorrono per le strade a truppe fra grida lamentevoli, ch' esprimono il timore che gli agita. Se tu non accorri, le soldatesche che dimostravano risoluzione e coraggio, rimaner possono disanimate e sbigottite dall' universale abbattimento. Il vento è favorevole ai nemici, onde fra non molto saranno in grado di far foco sopra le nostre batterie.

Ibr. Ah ch' io vorrei in un punto soddisfare alla mia vendetta, e provvedere alla difesa della città. Ma v' è ancor tempo. Olà; s' eseguisca nel momento l' ordine che v' ho dato, ond' io esultar possa in mezzo ai loro gemiti. (*si sentono delle cannonate in distanza. Tutto il popolo, che al di là dello steccato stava osservando, fugge tumultuosamente. I Carnefici s' arrestano sbigottiti, e sorpresi. Camma ed Esa si ritirano timorose dalla Loggia.*)

SCENA ULTIMA.

Ciaus spaventato colla sciabola nuda dalla scala, e detti.

Cia. AH! soccorso! soccorso!

Ibr. Che avvenne?

Cia. Gli Schiavi animati dalla venuta della flotta Spagnola, all' improvviso si son tutti ribellati,

ti, e rotte le loro catene hanno sorpresa, assalita, e disarmata la Guardia del vostro palazzo, che s' è abbandonata alla fuga.

Ibr. Come...? ah dunque son tradito? Se tu avessi, o vile, vegliato sopra di loro, non si sarebbero ribellati. La tua negligenza fu la colpa della loro ribellione, e la tua testa ne pagherà adesso la pena. (*in atto di vibrarsi sopra di lui. Ciaus getta la sciabola, e si salva fuggendo per la scala. Si sentono intanto alcune altre cannonate piu vicine.*

Gu. (Soccorreteci eterno Iddio!)

Rod. (La speranza rinasce nel mio core.)

Zei. (Che penosa agonia!)

Me. Signore, non vedete i nemici come s' avanzano? La vostra vita è quì in pericolo.

(*comparisce a piene vele dal fondo una Nave Spagnola, e una Barca cannoniera Napoletana.*

Ibr. Tu solo, caro Memet, fra tanti scellerati sei il mio sostegno, e la mia speranza. Io son confuso, agitato fra la rabbia e la disperazione. Vado.... la mia presenza animerà i soldati, e restituirà la calma al popolo sbigottito. A te affido la cura della mia vendetta. Mentre seguito da questi pochi corro a provvedere alla difesa d' Algeri, e a punire la ribellione de' miei vili Schiavi, tu senza pietà trucidar farai questi scellerati, non risparmiando la complice dei loro delitti, e del loro tradimento. (*parte su per la scala seguito dai Soldati.*

Os. Amico, non eseguire il comando d' un barbaro.....

Me. Tu mi chiami amico? ah traditore! Da te appunto incominciar voglio uno scempio, che mi ricolmerà di piacere e di gioja.

(*Osman*

(*Osman all' improvviso afferra la sciabola, che ha gettata Ciaus fuggendo, e si vibra sopra di Memet. Memet incalzato e sorpreso fugge precipitosamente dalla scala. Osman nel tempo stesso si lancia sopra i due Carnefici Mori, che prontamente gettate a terra le loro scimitarre, seguitano frettolosi su per la scala Memet.*

Os. Ah cari amici, approfittiamoci del momento favorevole, che ci offre la provvidenza suprema. Queste sono armi, che facilitar possono la nostra fuga, e la nostra salvezza. Prendete. (*da loro le due sciabole dei Carnefici.*

Gu. Un novo vigore rianima le mie membra abbattute.

Zei. Ah caro Rodrico io respiro!

Rod. Io pure ritorno dalla morte alla vita.

(*la Barca Cannoniera Napoletana tira contro la piazza.*

Gu. I nostri cominciano a battere le fortezze. Oh se preveder potessero il nostro pericolo, certo sono che la loro generosità non esiterebbe un momento a soccorrerci.

Os. L' equipaggio dello Sciabecco Algerino vicino alla spiaggia è in gran moto. Il timore s' è impossessato di quei barbari .... ma sento dei colpi di fucile, e un gran tumulto,

Gu. Che farà mai?

Zei. Io tremo!

Rod. Sei al mio fianco, e rassicurati o mia cara Zeila. (*gli Schiavi armati compariscono al di là dello steccato, e mentre alcuni lo rompono a colpi di sciabola, altri s' impadroniscono d' uno Schifo ch' era alla riva. L' equpaggio dello Sciabecco scarica contro di essi, e gli Schiavi dal lido tirano pure delle fucilate contro di lui. In questo per le palizzate rotte si dispongono a fug-*

fuggire Osman, Zeila, Rodrico, e Guglielmo, e intanto la Barca cannoniera, e la Nave battono sempre piu la piazza.

Os. Noi saremo presto liberi, e salvi. Seguitemi.

Gu. Ajuto, o eterno Iddio!

Rod. Vieni, vieni, e non sbigottirti.

Zei. Ah sì, sono al tuo fianco, e non tremo.

Rod. Padre non vi allontanate dal vostro figlio. Io sono la vostra difesa.

Gu. Il Cielo ci difende. Non temere per la mia vita.

(Escono dallo steccato. Osman anima gli Schiavi, e salta nello Schifo, dove pure entrano Rodrico, Guglielmo, Zeila, e alcuni Schiavi armati. Gli Schiavi restati sulla riva, fanno foco contro lo Sciabecco. Questo spara sopra lo Schifo, il quale colle fucilate si difende nell' avvicinarsi. Intanto dalla Barca cannoniera Napoletana, e dalla Nave Spagnola si staccano due lance bene armate con Uffiziali e Soldati, che avanzandosi a remi son presto a portata di far foco anch' essi contro lo Sciabecco, che viene assalito dai due fianchi. Disperato, e impaurito l' equipaggio Turco piu non si difende, e si getta per ogni parte in Mare, bersagliato dagli schioppi delli Schiavi che sono restati sulla riva, dalle fucilate dello Schifo, e dalla moschetteria delle due Lance. Rimasto lo Sciabecco abbandonato e senza difesa, vi monta il primo Osman colla sciabola alla mano, indi Guglielmo, Rodrico, e Zeila. e in seguito tutti gli Schiavi, ch' erano nello Schifo. Nel tempo stesso dalla banda opposta montano gli Uffiziali, e i Soldati Napoletani, e Spagnoli, i quali si vedono sullo Sciabecco abbracciarsi reciprocamente. Intanto si moltiplicano i colpi di cannone, e si scorgono volar le bombe, che si suppongono gettate dalla Flotta, che batte Algeri, per cui si sente un non interrotto cannoneg-

tioneggiamento, seguitando sempre la Nave e la Barca cannoniera, che sono a vista a fare un vivo fuoco contro la Piazza. Nello Schifo, che avea condotti gli Attori, già ritornato alla riva, s' imbarca il restante delli Schiavi armati. Ma già lo Sciabecco depone la Bandiera Algerina, e vi si veggono inalberare le due Bandiere Spagnola e Napoletana. Mentre mostra d' andare ad unirsi alla Flotta, e mentre lo Schifo col resto delli Schiavi lo seguita fra l' incessante strepitoso rimbombo dei cannoni, e delle bombe di tutta la Flotta, che non comparisce a vista degli Spettatori, s' abbassa il Sipario, ed ha termine la Rappresentazione.

LO SPIRITO FORTE

O SIA

IL FUNESTO ACCIDENTE

TRAGEDIA

DOMESTICA PANTOMIMA

IN PROSA

E

IN QUATTRO ATTI.

Lo Spirito forte sembra un carattere che siasi sviluppato piu sensibilmente o sfacciatamente nel nostro secolo. Da che i libbri Oltramontani si sparsero così rapidamente per la nostra Italia, si sono con trasporto assaporate le loro massime per quello spirito di novità, che seduce, ma piu ancora per quei principj, e per quella morale sì comoda al libertinaggio, all' incredulità, ed al piacere. Chi conosce il Mondo, e l' odierna gioventù filosofante, potrà giudicare se il carattere protagonista della presente Rappresentazione sia tratteggiato con dei colori fedeli alla verità. Siccome non v' è di piu comune nella Società di questi Spiriti, è dunque della piu utile importanza lo smascherarli, e con una mano libera delineare il nudo ad onta di quel velo trasparente e ingannatore, fra cui lo avvolgono il falso raziocinio, e la letteratura superficiale e leggera.

Agl' intendenti pratici si presenteranno nel loro piu minuto dettaglio le difficoltà che offre un novo soggetto, in cui vestir bisogna alla teatrale le piu gravi massime degne assai piu dei sacri pergami, che delle scene profane. Ma non sarebbe il nostro un patriottico coraggio degno di lode quando si arrestasse all' aspetto delle difficoltà, e si sbigottisse a fronte degli ostacoli.

Si dirà forse che niuno dei moderni Spiriti forti si emenderà alla recita del *Funesto Accidente*. Ma io rispondo, che si facciano delle buone Commedie trattate moralmente e decentemente secondo le prescritte regole, e si vedranno frequenti le correzioni, come se ne son già vedute. Che se l' interno dei nostri filosofastri è incorreggibile, vi guadagnerà almeno l' esteriore, ed è questo un non leggero guadagno. Ed in fatti spargiamo su

di tali caratteri il ridicolo, e il disprezzo, e noi piu non gli vedremo alzar la fronte nei caffè, e nei circoli, nè piu gli ascolteremo spargere pubblicamente le loro perniciose massime, ed i loro empi principj.

Ad altri forse sembrerà in certe situazioni un poco esagerato il carattere del nostro *Spirito forte*. Ma ricordiamoci, che la Commedia è un' immitazione esagerata, per altro questa esagerazione aver deve i suoi limiti. In fatti i maestri dell'arte prescrivono, che la prospettiva del Teatro esige un colorito forte, ed a gran tratti, ma in giusta proporzione, cioè tali che l'occhio dello spettatore possa senza stento ridurli alla verità della natura. Così ancora il Teatro formale ha la sua Ottica, ed il quadro è sbagliato quando lo spettatore si accorge, che la natura, e la verità state sono dalla mano dell' Artista eccedute, alterate, e sformate.

ATTORI.

IL CONTE di CASTELNAU.

DURANTE vecchio padre di

GIULIA.

LAURETTA Cantatrice amante del Conte.

VALERIO Locandiere.

ELEONORA Cameriera di Lauretta.

Un Parrucchiere.
Un Libraro.
Uno Speziale.
Un Cameriere della Locanda.
Un Caffettiere.

La Scena è nella Locanda di Valerio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera nell' Appartamento del Conte.

PANTOMIMA.

Si vede il Conte a sedere con un grande accappatojo fino a' piedi, dinanzi a un tavolino che legge. Comparisce in seguito un Caffettiere, che gli porta, e gli frulla la cioccolata. Il Conte la beve sempre leggendo, e quando l' ha bevuta, parte il Caffettiere. Poco dopo entra il Parrucchiere, che tirati fuori i propri arnesi, comincia a pettinarlo.

SCENA II.

Il Conte, e il Parrucchiere.

Con. QUando tu vieni a pettinarmi mi obblighi sempre a lasciar di leggere, quantunque il libbro mi trattenga con piacere. Voi altri Parrucchieri siete tante Gazzette ambulanti, e tu specialmente non sei mai vuoto di novità. Or bene, che hai di particolare?

Par. Signor Conte ho delle notizie relative alla nostra professione.

Con. Cioè?

Par. Sono sul tappeto della moda trecento pettinature architettate di novo per le donne, e ve ne sono duecento e sessanta per gli uomini. Questa mattina non era quasi anche gior-

no,

no, che i più galanti petimetre di Parigi son venuti alla mia bottega per sapere quando se ne pubblicherà il dettaglio. Gli ho tutti inviati alla casa di Mr. Cassandro, il quale sta compilando un Dizionario Enciclopedico per l'arte frisoria.

Con. Noi altri Francesi scriviamo sopra di tutto, e molte volte assai leggermente. La manìa enciclopedica vuol' anche estendersi alle pettinature? Ben presto s'applicherà o sulle scarpe, o su i cappelli dell'uno e dell'altro sesso, giacchè le donne sembra che abbiano rinunciato alle scuffie per sostituirvi dei gran cappelli.

Par. L'Autore di questo Dizionario frisorio mi fece sentire alcuni squarci della sua opera, ma io non m'intendo di letteratura per esser capace di giudicarne. Mi ricordo che si sforza di provare, che le parrucche erano in uso fra i Romani, e fra i Greci. Che Catone il Censore, e Giulio Cesare portarono parrucca, essendo divenuti calvi prima del tempo. Che Paride fu l'inventore dei toppè alla parigina. Un certo Adone ritrovò i buccoli. Narciso fu il primo a portar la borsa, e una donzella dell'isola di Cipro, sapendo che non piacevano al suo amante i di lei capelli neri, fu l'inventrice della polvere di cipro, colla quale se gl'imbiancò per compiacere l'amato zerbino. Vi nomina non meno l'inventor del pettine, del fiocco, della ceretta, della pomata..... ma ritornando ai gran cappelli, che portano adesso le donne, signor Conte mio, io già me l'aspettava. Quando comparve la moda che pose al bel sesso la coda d capelli intrecciata e ciondolante all'uso degli uomi-

uomini, previdi che alla coda ſtato ſarebbe ben preſto unito anche il cappello virile, e per Bacco ci colsi!

Con. Tu ſei una gran teſta!

Par. Adeſſo si dice, che le donne conoſciuto avendo per eſperienza, che i capelli calanti per le ſpalle guaſtano, e macchiano i loro abiti, imprìgioneranno i capelli divisi in due trecce entro due piccoli borsini o celeſti o verdi o color di roſa o puce. Che ne dite?

Con. Bene bene. Veramente il noſtro ſecolo è il ſecolo delle invenzioni, ma finalmente queſte non fanno rompere il collo alla gente come avvenne a Mr. Pilatre, e a Mr. Romain, che invidiosi dell' esito e della fortuna di Mongolfier tentarono il paſſaggio da Calais a Douvre, e col loro pallone precipitarono in pezzi. Passiamo adeſſo alle novità galanti. Hai tu qualche iſtorietta giornaliera?

Par. Un giovine è ſcappato con una bella ragazza, e appena giunto con eſſa a Tolone, le ha preſo tutte le ſue gioje, i ſuoi danari, e ha ſtimato bene di laſciarla in terra, e d'andar egli per acqua, ſapendo che il mare travagliava lo ſtomaco a quella debole fanciulla.

Con. Queſti ſono accidenti nell' ordine dell' umane graziose avventure. Una donna finchè ci piace, ha il diritto ſull' amor noſtro, e ſulla noſtra coſtanza. Quand' ella ci diventa indifferente, convien darle il ſuo congedo. Il giovine che abbandonò la ragazza a Tolone, si ſarà trovato nel medeſimo caſo, e non avendo avuto da pagare il nolo per imbarcarsi, le avrà tolte le gioje e i danari. Alla ragazza non ſaranno mancate ſubito dell' occasioni per riſarsi delle ſue perdite. Ecco dunque riparate

to un sì piccolo male, ed in tal caso il male cessa d' esser male, anzi sovente si cangia in un bene, perchè può darsi che la donna con un novo zerbino riacquistasse il doppio di quello, di cui il suo amante erasi approfittato per supplire a' propri bisogni.

Par. La vostra filosofia in bella maniera approva il rubbare.

Con. Il vero filosofo per non maravigliarsi, per non condannare, e per non affliggersi di alcuna cosa deve considerar tutto in due aspetti. Nell' aspetto del bene, e nell' aspetto del male. Con questo principio arriva a conoscere, che non v' è un male senza bene, e non v'è un bene senza male.

Par. Questa vostra filosofia non entra nel mio cervello.

Con. Mi spiegherò meglio. Figurati che moja un padre di famiglia. Tutti esclamano: oh che disgrazia! e il filosofo, se non ride, se ne mostra almeno indifferente. E perchè? perchè nella di lui morte vede arricchiti, consolati, e liberi gli eredi dalla potestà paterna. In tal caso non è il male che dalla parte di chi è morto. Sopraggiunge una carestia? il filosofo gode osservando quelli, che ne ritraggono un gran profitto, vendendo a più caro prezzo il grano, che conservano nei loro magazzini. Ecco che da un mal pubblico ne deriva un ben privato. Una sanguinosa guerra fa perire molte migliaja di uomini? il filosofo se ne rallegra considerando il bene, che cagiona questo male, per cui la morte purga la terra da tanti e tanti vagabondi ed oziosi. Ma bisognerebbe provarmi ancora che la morte sia un male.

Par.

Par. Oh vorrei vedere anche questa!

Con. Dimmi un poco; l' uomo cerca forse d' incontrar ciò ch' egli crede realmente un male? mi risponderai: no certo; perchè non v' è alcuno, che volontariamente perda le sue sostanze, il suo credito, e simili. Ciò premesso, quanti oggigiorno in Parigi si danno da se stessi la morte? Se la credessero un male, o se lo fosse in realtà, chi sarebbe quel pazzo, che si gettasse nella Senna, che si scaricasse una pistola nel capo, o si gettasse da una finestra? Che te ne pare?

Par. Voi discorrete bene, ma io non per questo son persuaso: Forse ciò dipenderà perchè io non leggo i bei libbri, che avete voi sempre in mano. Ma se mi dovessero far comparire la morte un bene, per farmela desiderare, quand' anche leggendoli certo fossi di diventare il Rè di Francia, oh per bacco i librari si morirebbero dalla fame! ma questo morir di fame secondo il sistema dei vostri autori, sarebbe per i librari non già un male, ma un bene. Per altro ad onta che abbiano essi ripiene le loro botteghe di tante migliaja di libbri simili ai vostri, contuttociò si vede che reputano un gran male il morir dalla fame, perchè spogliano, ed assassinano i poveri Scrittori con un' insaziabile avidità. Oh voi siete pettinato! (*raccoglie, e ripone tutti i suoi arnesi.*

Con. A proposito. Ho saputo che prendi moglie.

Par. Chi ve l' ha detto?

Con. Il Cameriere della locanda, ed è questa una di lui sorella assai vaga e graziosa. Sarò io delle nozze? Se ti mancasse un testimonio...

Par. Scusatemi Signor Conte, se non accetto le vostre

ſtre grazie. Voi ſareſte un teſtimonio troppo pericoloſo. Dimani mi vuole all' iſteſs' ora?

Con. Un poco più preſto.

Par. Beniſſimo. (*avendo raccolti e ripoſti i ſuoi ordegni, si ſpazzola il veſtito, e si dà un' occhiata allo ſpecchio.* (Lo conoſco. Egli è uno di quelli che affettano d' eſſere filoſofi, e ſpiriti forti. Queſti filoſofi, e queſti belli ſpiriti, che al par dei folletti entrano non veduti per le caſe dei mariti di vaghe mogli, oh non ſanno per me.) Le ſon ſervo Signor Conte. (*via.*

Con. Colui non mancherebbe di talento, ma non può eſſere uomo chi non guſta queſti incomparabili libbri: Voltaire, Roſſeau, Mirabeau, Monteſquieu, Bayle, e tanti altri; ecco i veri legislatori, e quei geni ſublimi che hanno data l' ultima ſcoſſa ai pregiudizi del fanatiſmo, all' impoſture dei bigotti, e che ſeppero colla viva, e provida luce della ſana e vera filoſofia diſgombrare le antiche tenebre della credulità, ch' è lo ſteſſo che dire dell' ignoranza.

SCENA III.

Il Cameriere della Locanda e detto.

Cam. E In comodo di veſtirsi?

Con. Sì; ſubito.

Cam. La ſervo. (*lo veſte.*

Con. Dimmi: il Caffettiere ha portata a Madamigella Lauretta la cioccolata?

Cam. Sì Signore.

Con. V' è ſtato alcuno a cercar di me?

Cam. Poco fa è venuto il fondaco con un conto

per

per lei, e voleva parlarle; ma gli ho detto che dormiva.

Con. Oh per lui dormirò sempre!

Cam. Poco avanti c'era anche stato l'impresario, e credo per l'appalto.

Con. Oh egli ha guadagnato tanto, che può, anzi deve aspettare tutto il mio comodo.

Cam. (In questa maniera potrei fare il Conte anch'io.)

Con. V'è stato alcun' altro?

Cam. Il Sarto.

Con. Che vada al diavolo. Rubano abbastanza costoro per pretendere che si saldino con puntualità i loro conti.

Cam. E' venuto il Calzolaro, e fra poco deve venire il padrone del caffè, e il Maestro di posta, perchè me l'hanno detto.

Con. Sì, sì vengano pure. Vedrò chi sarà di noi piu costante. Essi nel chiedere, ed io in non pagare.

Cam. Da me comanda altro?

Con. No .... oh a proposito. Deve venire il libraro. Per lui non dormo.

Cam. Ho capito. (Oh se fossi pieno di debiti come lui, i creditori non mi lascerebbero certo dormire.) (*via*.

Con. (*intanto si guarda allo specchio, prende la tabacchiera, il fazzoletto, e la spada*. Quando i debiti son necessarj, è un' ostilità, e un' ingiustizia contro il vero ordine della società l'autorizzare i creditori contro il debitore. I debiti quelli sono che fanno esistere in una metropoli piu di centomila persone. Il vantaggio dunque che apportano a uno stato è subito provato nell'esistenza d'un numero sì grande d'uomini. Una savia legislazione deve

ve in confeguenza tollerarli. E' un gran tempo che tentato fono d' accingermi a fcrivere un libbro col titolo *Il Vantaggio dei Debiti* ma non ho per anche digerita tutta la materia. Spero che la metà degli abitatori della terra mi faranno gratissimi. Con un poco di filofofia diecimila fcudi di rendita diventano ventimila.

SCENA IV.

Il Libraro con vari libbri, e detto.

Con. OH buon giorno Mr. Bernardo. Vi afpettava.
Lib. Ed io fon venuto.
Con. Forfe col conto?
Lib. Ho anche quello.
Con. Liquideremo tutte le noftre partite, allorchè vi darò a ftampare il mio libbro *Sul Vantaggio dei Debiti*.
Lib. Veramente il titolo non mi và a genio.
Con. Mi avete trovata l' edizione del *Siftema della Natura?*
Lib. Eccola.
Con. Bella bella. La *Pucelle d' Orleans?*
Lib. E' quì.
Con. Vediamola. In quefta non v' è sfoggi. I rami non mi piacciono.
Lib. Quefto è il *Lucrezio*, ed è quefto il *Compar Mathieu*.
Con. Pofateli ful tavolino. V' è nulla di novo ufcito dai torchi?
Lib. V' è quefto opufcolo.
Con. Di che tratta?
Lib. Del modo di camminar full' acqua.
Con. Lafciatemelo. Mi fervirà per ridere. V' è altro?

Lib.

Lib. V' è questa brochura, ed è un piccolo Saggio di tutte le scoperte dei Francesi in Anatomia.

Con. Datemelo. (*legge.*) *Saggio Istorico sulle Scoperte Anatomiche dei Francesi.* Quando in quest' opera non v' abbiano avuto parte la prevenzione e l' impostura, esser può molto buona. (*legge*) *Paragrafo Primo. Sulla Circolazione del Sangue. Questa strepitosa ed utilissima scoperta fa molto onore alla Nazione*.... oh cominciamo male! io son Francese, ma senza pregiudizi. E' falso falsissimo che la circolazione di quel fluido vitale si debba alla Francia. Hervei quello fu che la scoperse. Tenetevi il vostro *Saggio Istorico sulle Scoperte*, che non fa per me. E' possibile che la sfrontataggine e la mensogna debbano generalmente parlando accompagnare la moderna letteratura? Mr. Bernardo lasciatevi rivedere. Per ora non posso piu trattenermi con voi. (*prende il cappello.*

Lib. Vi lascerò il conto....,

Con. E' meglio che lo serbiate voi. Io lo perderei subito.

Lib. Oh a proposito. Ho d' avere in tasca un' operetta ch' è un' immitazione di Mr. de la Fontaine. Eccola.

Con. Vediamola. (*legge piano*. L' Autore esser non può che uno spirito limitato, come lo sono tutti i copisti. Il genio sdegna la servitù. Anche in Italia so che si moltiplicano le scimmie di Mr. de la Fontaine, ma esclamerò anch' io con Orazio deridendoli: *O immitatores servum pecus*. Originalità, originalità ad onta ancora di dover confessare con quel Filosofo: *Non sunt bona, sed sunt mea*.

Lib. Sarà tutto come voi dite, ma intanto l' Autore,

re, benchè copista, ha avuto la sorte di vedere il suo libbro riprodotto dalla nona edizione.

Con. Quanto siete poco oculato! La causa di ciò non deriva sempre dal merito dell' Autore, ma bene spesso dalla borsa d' un potente Mecenate. Oltre ciò, questi libercoli superficiali, e galanti poco costano, meno costano a chi deve intenderli, e si spacciano per essere alla moda. Ma raramente le mode d' un secolo passano all' altro. Riprendete la vostra operetta.

Lib. Son servo vostro. (Questi eccellenti spiriti filosofici fanno in oggi la nostra fortuna. Ma se pagassero tutti al par di lui, meglio sarebbe chiuder bottega.) (*via*.

Con. Si scrive troppo, si scrive troppo. Non nego per altro, che non ve ne fosse un gran bisogno per allontanare l' ignoranza crassa che si ereditò dai nostri maggiori. E in fatti non ci voleva meno per una sì felice e portentosa rivoluzione, che una folla d' Autori grandi, ed illuminati che comparirono a gloria dello spirito umano uno dopo l' altro. Fino al presente la felicità fu sempre una bella chimera. I nostri geni incomparabili, a cui tanto deve l' umanità, ci apersero la strada per rintracciarla, e possederla. Io frattanto stato non sono degli ultimi a divorar le massime d' una salutare filosofia, ed eccomi pienamente felice.

S C E N A V.

Eleonora, e detto.

Con. ELeonora ben levata.... mi dispiace..... ma devo uscire.

Eleo.

Eleo. In oggi affogate nelle faccende.

Con. Per lo piu tutte le mie faccende mi vengono dall' applicazione e dai libbri.

Eleo. E non ne avete d' altra sorta?

Con. No certo.

Eleo. Dunque il bel sesso non v' occupa punto?

Con. Economicamente.

Eleo. La vostra economia mi pare che divenga avarizia, almeno per quello riguarda Madamigella Lauretta mia padrona.

Con. Che le manca?

Eleo. Tutto, allorchè non è piu certa del vostro affetto.

Con. Ma cosa mai da poco in quà l' è saltato in testa?

Eleo. Dico che avete voi per il capo? Prima appena levato, correvate subito da Madamigella Lauretta. Poche erano le ore del giorno, che non le stavate al fianco. Adesso se non vengo io a darvi le sue nove, appena appena vi degnate farvi vedere all' ora del pranzo, e sempre con una cert' aria d' indifferenza, che fate rabbia anche a me. Forse vi potete lamentare della di lei condotta? L' amore la persuase a lasciare la professione di Cantatrice, allettata dalle vostre promesse e dalla vostra tenerezza, per cui giuraste di farla vostra sposa. Una tal condizione la fece risolvere ad abbandonare il Teatro. Nella sua piu florida età si sacrifica dalla mattina alla sera sempre sola in una camera. Oltre tutto ciò, ben sapete con quanto disinteresse vi ha sempre amato, ben lontana d' immitar la maggior parte di quelle della sua professione. Mi par tempo che adempiate al dover vostro ed ai vostri giuramenti porgendole la mano di sposo.

ſo. Voi certamente ſareſte l' uomo piu ingrato della terra, ſe mancaſte alla voſtra promeſſa.

Con. La compatiſco. I ſuoi ſono ſcrupoli da donna, e da donna che ama troppo. Io ſarò ſempre lo ſteſſo per lei, ma la lettura, e lo ſtudio mi alienano un poco, e alle volte ſembra indifferenza la mia letteraria aſtrazione.

Eleo. Piaccia al Cielo, che la voſtra compagnia si reſtringa, come voi dite, ai ſoli libbri. Per altro ſe avessi un amante ſtudioſo, o laſciar dovrebbe i libbri, o io laſcerei lui. Per lo piu chi si familiarizza con essi impara certe massime.... baſta lo dico, e lo ſoſtengo. E' meglio per una donna un marito che s' accoſti un poco all' ignorante, d' un uomo che sia troppo dotto.

Con. Queſte ſon massime volgari.

Eleo. In ſomma, verrete a visitar Madamigella Lauretta?

Con. E perchè no? Io a dirtela l' avrei già ſpoſata, ma le mie circoſtanze, come ſai, non ſono troppo felici. Aſpetto da alcuni miei corriſpondenti di Tolone e di Marsilia delle groſſe rimeſſe, e allora si potrà effettuare il matrimonio.

Eleo. Lo desidero per voi, ma piu per lei. Per voi, perchè vi toccherà una buona moglie capace di formare la voſtra felicità. Per lei, perchè in tal guiſa metterà in calma il ſuo core. Vado dunque ad avvertirla, che vi laſcerete vedere. (*via.*

Con. Che pretensione ridicola! mesi ſono mi ſentiva in umore d' amare e di ſpoſare Lauretta. Ora che ho veduta Giulia, la quale è aſſai piu bella, dovrei dunque perchè le ho promeſſo, ſagrificarmi? La promeſſa che si fa a

una

una donna, siccome si suppone che il promittente sia affascinato dalla passione, è dunque per se stessa invalida e nulla. E poi qual' è la promessa, che ci obblighi ad essere per sempre infelici? Un uomo di mondo non la cura, e un filosofo la rigetta, e l'aborre.
(in atto di partire,

SCENA VI.

Valerio, e detti.

Val. Uscivate forse di casa?

Con. Veramente ne aveva l' intenzione, ma mi tratterrò volentieri. (E' di mio interesse il non disgustarlo.)

Val. Credo che abbastanza conosciuto abbiate il mio carattere. Fo il Locandiere, ma per accidente. Quantunque nato civilmente, ed educato colla possibile diligenza da un padre saggio, che la morte mi rapì troppo presto, io vergognato non mi sono d' appigliarmi a questo mestiero, che esercitato con probità, non avvilisce un galantuomo. La mia industria e la mia onorata condotta hanno saputo vincere la contraria fortuna, e mi trovo grazie al Cielo assai comodo, e tanto piu lo sono, perchè son solo. Se avessi esercitata la professione d' Avvocato, a cui il padre mi aveva destinato, e alla quale m' istradai fino alla di lui morte, forse chi sà ch' io non mi fossi lasciato corrompere dai pessimi esempi, abbandonandomi alla seduzione della venalità? Godo dunque d' esser piu tosto un Locandiere onorato, che un Avvocato poco onesto. Tutto ciò non serve, che a farmi mag-

giormente rilevare quale io mi sia.

Con. Io non áveva bisogno d' un tal dettaglio per conoscervi, e per stimarvi piu di quello che vi conosco, e vi stimo.

Val. Se dunque mi conoscete, prender dovete sempre in ottima parte tutto ciò ch' io vi dico per il ben vostro. Caro signor Conte io non vi parlo del grosso debito che avete meco contratto. Non ho figlioli, son solo, e per conseguenza posso disporre a mio piacere di quel poco di bene, che mi ha dato la provvidenza. Ma debbo avvertirvi, che dalla sera alla mattina è un continuo andare e venire di persone che avanzano da voi delle somme non indifferenti. Io dò a tutti delle buone parole. Alcuni si quietano. Altri brontolano. Altri strepitano, ed altri minacciano di ricorrere al Governo. Che pensate di fare?

Con. Presto arriveranno le mie rimesse.....

Val. E' un gran pezzo che si aspettano, ma credo che non verranno giammai. Presentemente parmi che vogliate entrare in un novo imbarazzo. Voi da poco in quà frequentate la camera di Durante, perchè vi piace Giulia sua figlia. Non vorrei che aveste delle intenzioni illegittime su di quella innocente ragazza, ch' è avvolta nelle miserie del vecchio ed infelice suo padre.

Con. Le mie visite hanno un fine onesto,.....

Val. Scusatemi. Non può avere un fine onesto chi è impegnato con promessa ad un' altra. Credete ch' io non sappia che Madamigella Lauretta è assai afflitta per il vostro novo metodo di procedere? Io posso sulla mia coscenza assicurarvi, che non ho mai veduta una donna piu savia, piu onesta, e piu degna d' esse-

re

re amata. A poco a poco ha venduto tutto quello che onoratamente col canto ella s' era acquistata, e ciò per supplire ai vostri bisogni, o per dir meglio ai vostri disordini. La sua ritiratezza è un esempio a tutte le donne in un secolo, nel quale il ritegno, e la regolarità della condotta piu non si conoscono. Caro signor Conte, premiate chi v' ha beneficato, e che vi ama con tanta costanza. Una moglie del carattere di Madamigella Lauretta potrà raddrizzare i vostri costumi, depurare il vostro spirito, e farvi conoscere l' importanza di tutti quei doveri, dei quali vi ha reso scordevole una male intesa filosofia appresa sopra i libbri dei moderni novatori, che altro finalmente non sono che corruttori della società, nemici dell' uomo, traditori del principe, ed empi conculcatori di quanto v' è di piu sacro.

Con. Per quello spetta all' amicizia di Giulia, già dichiarato mi sono che la frequento con un fine onesto, ed è quello di poter giovare allo sventurato suo padre. In quanto al mio matrimonio con Lauretta, non ho intenzione di ritirarmene, ma conviene che aspetti le rimesse di Tolone, e di Marsilia, com' ella sà, e come voi pure non ignorate. Circa poi all' invettive vostre contro i libbri dei nostri famosi moderni, comprendo, o che non gli avete letti, o che non gli avete intesi. Il voler far credere ch' essi corrompano la gioventù, che pregiudichino all' uomo, alla società, ed al principe, sono discorsi insulsi o di bigotti o di pedanti moralisti, che stati sono confutati quanto basta dal buon senso, e dalla ragione. Da che la luce è comparsa, l' uomo

ha cominciato ad esser uomo, e dalla bassa e umiliante condizione di schiavo della superstizione e della timida ignoranza è asceso per mano della provida filosofia al grado di riconoscere i suoi dritti, e di comprendere ch' è nato non per soffrire, ma per godere, e per vivere pienamente felice. Il timore d' un Ente supremo punitore è scomparso, ed il cor dell' uomo è allora che ha cominciato ad assaporare il piacer del presente senza amareggiarsi colle fantastiche larve d' un favoloso avvenire.

Val. Ecco il pessimo ed empio linguaggio dei così detti spiriti forti. Ma non sapete voi che si dà loro un tal nome per ironia, e che in fatti non sono che il contrario? Uditemi, e ve lo provo. L' uomo docile, l' uomo debole non mi negherete, che suscettibili sono d' impressione. L' uomo docile ne riceve di buone. L' uomo debole di cattive, e dir voglio, che il docile è persuaso e fedele, e il debole ostinato e corrotto. Lo spirito docile rispetta la vera religione. Lo spirito debole, o non ne ammette alcuna, o ne ammette una falsa. Che se lo spirito forte non ha religione, o ne ha una falsa, dunque lo spirito forte non è che uno spirito debole.

Con. Oh! oh! questi sono argomenti scolastici, e sottigliezze d' una logica assai fredda.....

Val. Sì, son sottigliezze e argomenti ch' io vi sfido ad abbattere. Ah signor Conte non vi ostinate in vostro danno. Bisognerebbe ch' esaminaste seriamente voi stesso prima di dichiararvi spirito forte, o filosofo moderno, ch' è lo stesso che dire un libertino ed un empio. Ma ditemi un poco; volete voi finir di vivere se-

condo

condo avete vissuto, o pure risoluto siete di vivere come volete morire? Sulle tracce d' empi scrittori voi dunque negate l' esistenza dell' Ente supremo? Io sentir vorrei un uomo saggio, moderato e giusto sostenere che quest' Ente sommo e benefico non esiste. Egli parlerebbe almeno senza interesse; ma un tal uomo non si trova. Voi che sembrate persuaso ch' ei non vi sia, ditemi almeno la ragione invincibile che ha saputo convincervene. L' impossibilità stessa di non poter giammai provare ch' egli non esista, mostra appunto la di lui esistenza. La prova intanto ci fa vedere, che si dubita dell' Ente supremo nello stato d' una robusta salute, siccome si dubita se il tradire un' onesta fanciulla, se il sedurre l' innocenza, se lo sfrenato libertinaggio chiamar si possano delitti. Ma nell' angoscia d' un male estremo il tradimento, la seduzione, la sfrenatezza compariscono per quello che sono. Tuona la voce d' una coscenza tormentatrice, e allora piu non si dubita di quell' Ente sommo ed arbitro, a cui ci richiama la morte.

Con. Cospetto! voi oggi o Valerio, siete montato in cattedra, e dopo tante belle cose, che imparaste a memoria, avete terminato il discorso colla morte. Quand' ella verrà, ben venga, e dirò anch' io col filosofo: Ecco; è giunta l' epoca del gran nulla.

Val. Ingannato che siete! voi vantate gli scherzi ed i frizzi d' un uomo che more? Quando ciò fosse, ch' io non credo, qual miseria da compiangersi è quella di somministrare a proprie spese a quelli che restano il piacere d' un motto! Ma qualunque sia la prevenzione dell'

uomo

uomo sopra quello che succeder deve dopo la di lui morte, è sempre il morire un affar molto serio, ed è un passo che si move tremando. Allora piu non conviene all' uomo lo scherzo, ma la costanza. Essa è che sostiene l' uomo onesto, e l' uomo religioso, che nella speranza d'un consolante avvenire tranquillamente attende il suo fine.

Con. In verità oggi la vostra lezione è andata molto in lungo. Negar non potete ch' io non sia un discepolo docile, e a tenore del vostro famoso argomento, s' io son docile, son dunque uno spirito forte. (Se non fosse un Creditore discreto gli avrei gettato nel capo le sedie e i tavolini. Andrò dalla mia bella Giulia per scuotere tutta quella noja, di cui mi ha ricoperto.) Ci rivedremo piu tardi. (*via*.

Val. Vedete che razza di filosofi, e di genj legislatori! Pieni di vizi, schiavi di tutte le passioni, inondati dai debiti, cinti dalla miseria, senza credito, senza costumi, e senza religione, ecco il maggiore argomento della purità della loro dottrina, e del benefico splendore della provida loro filosofia. (*via*.

SCENA VII.

Camera di Durante senza addobbi.

Durante, indi Giulia.

Dur. (*passeggia un poco, indi si ferma, e dopo un momento, in cui è stato immerso ne' suoi profondi pensieri, si scuote con vivacità.*

IL Rè è giusto. Mi getterò a' suoi piedi. Implorerò la sua clemenza. Quarant' anni di servizio, e di servizio fedele mi meriteranno d' essere

d' essere ascoltato. Ah sì, lo spero. La calunnia e l' odio d' un Superiore dispotico, violento, prevenuto ed ingiusto sarà smentita agli occhi d' un Principe umano e illuminato, che sdegna l' oppressione de' propri sudditi, e sà premiare e riconoscere lo zelo la fedeltà e l' onore di quelli che lo hanno servito per l' intero corso della lor vita. La mia estrema miseria, che non mi rimprovera alcuna colpa, sarebbe da me tollerata con piu rassegnazione e costanza. Ma Giulia.... la povera mia figlia.... oh Dio! oggi non sò come cibàrla. La sua pena accresce la mia, e mentre non mi atterriscono i mali dell' indigenza, mi opprimono quelli della natura.

Giu. Mio padre, questa mattina non s' è ancor veduto il Conte di Castelnau.

Dur. Verrà verrà.

Giu. Vi vedo piu del solito oppresso. Per pietà non vi abbandonate all' affanno. Il Rè saprà rendervi giustizia, e intanto che vi adoprate per ottenerla, ben vedete che il Cielo ci ha dato un protettore sensibile e generoso, che provvede in qualche parte alla nostra esistenza, e la cui protezione vi assicura d' aprirvi la strada al trono del nostro Monarca.

Dur. Finora il mio implacabile nemico ha saputo eludere tutti i mezzi che ho posti in opera, onde gettarmi a' piedi del benefico nostro Rè. Prevede che i miei gemiti saranno ascoltati, che la calunnia sarà smentita, e che la giustizia della mia causa sarà riconosciuta. Ecco quello che l' anima e l' impegna ad allontanarmi col mezzo de' suoi potenti amici dall' ottenere udienza dal nostro Sovrano. La persecuzione dei grandi trova da soddisfarsi nel loro credito e nel loro potere.

Giu.

Giu. Sento picchiare. Sarà il Conte. Corro ad aprire. (*via.*

SCENA VIII.

Durante, indi il Conte, e Giulia.

Dur. PRovvidenza suprema pietà ti mova una figlia infelice. Il vederla avvolta nella mia disgrazia, qual martirio per il cor d'un padre!

Giu. Vedete? non mi sono ingannata. E' desso desso.

Con. Buon giorno Durante.

Dur. Signor Conte umilmente vi reverisco.

Giu. Il povero mio padre è oggi in una profonda oppressione di spirito. Io l'animo a confidare nella vostra protezione, e nel cor vostro generoso per sollevarlo. Non farete tutto per noi?

Con. (Mi sembra sempre più bella.) Ve l'ho promesso, e lo vedrete in effetto. Ma riflettete che a tutto ci vuol tempo. Oggi voglio prevenire un amico intimo del primo Ministro. Tutto mi comprometto dalla di lui intercessione. Il Rè che ama il Ministro, perchè ne conosce il merito, e la fedeltà, se s'impegnerà parlando per voi, come lo spero, io vi vedrò presto rioccupare il vostro posto ad onta dell'iniquo persecutore, che v'odia implacabilmente.

Dur. Quanto vi deggio!

Giu. Dunque consolatevi.

Con. Se mai aveste bisogno di qualcosa, parlate.

Dur. Abbastanza vi siamo d'aggravio.

Con. Il pagare il Locandiere per queste due piccole stanze, non è per me un oggetto, come non lo è neppure quel poco ch'io gli ho ordinato di somministrarvi giornalmente perchè possiate cibarvi, e sussistere. *Dur.*

Dur. Il Cielo ve lo rimuneri.

Con. Io non amo, e non voglio essere ringraziato. Quello che fo per voi, lo fo senza interesse, e per il solo sentimento che desta nell' anime ben nate l' onestà infelice e l' indigenza non meritata.

Giu. Vi prego a non dilazionare di portarvi dal vostro amico, ch' è intimo del primo Ministro. Questa mi pare che sarebbe un' ora a proposito per trovarlo in casa.

Dur. E perchè tu vuoi obbligarlo....?

Giu. Oh certa sono che lo farà volentieri!

Con. Veramente è un pò troppo presto.....

Giu. Oh non importa! andate andate. Il core mi predice che lo troverete in casa.

Con. (Non bisogna ch' io mostri di volermi trattenere.) Or bene vi soddisfarò con tutto il piacere. La sua abitazione non è lontana. Vado subito, e gli parlerò con quell' efficacia, che richiedono il mio zelo, e la vostra disgrazia. (*via*.

Dur. Ma Giulia cara non convien violentar le persone.....

Giu. Eh che le persone benefiche e sensibili non son mai violentate, allorchè s' impiegano per il bene degli altri. Se il signor Conte riesce a far prevenire il Ministro in vostro favore, i mali nostri son giunti al termine.

Dur. Speriamolo o figlia, giacchè la speranza è quel solo bene, che resta agl' infelici. Odimi. Alcuni miei amici di Tolone, e di Marsilia, che ho conosciuto nel tempo che occupava il mio impiego, pochi anni sono si trasferirono quì a Parigi, dove si sono colle loro famiglie domiciliati. Molti di essi so che hanno delle buone relazioni in Corte. Anderò da loro,

loro; mi farò conoſcere, e mi lusingo che s' adopreranno in mio favore.

Giu. Sì, andate, caro padre, ma ritornate presto. Prendete; ecco il vostro cappello.

Dur. Giulia, abbracciami. (*l' abbraccia*. Tu ſei la mia conſolazione, e la mia pena. (*Giulia l' accompagna, e ritorna*.

Giu. Povero mio padre! io tante volte per non affliggerlo, mi dimostro ilare e ſerena, e ſpeſſo angustiata dalla fame non mi ſon vergognata di mentire per non tormentare il ſuo core.... ma mi pare che abbiano picchiato... oh sì sì picchiano. Forſe mio padre è ritornato indietro...? può darsi. Vedrò. (*via*.

S C E N A IX.

Il Conte, e Giulia.

Giu. Come..? voi signor Conte..? (*con ſorpreſa*.

Con. Scuſate.... mi credeva che ci foſſe vostro padre... (L' ho veduto uſcire.) mi ritirerò...

Giu. Se volete fermarvi.....

Con. Forſe potrei eſſervi d' incomodo.....

Giu. Ma non andaste dal vostro amico per impegnarlo a parlare al Ministro?

Con. Vi dirò; mandai avanti uno de' miei ſervitori per farli ſapere, che io andava a visitarlo. Ma nel momento che m' incamminava alla di lui abitazione, di quà, come vi dissi, poco lontana, ritornò il mio ſervitore, e mi recò che l' amico non era in caſa.

Giu. Oh mi diſpiace! (*alquanto mortificata*.

Con. Ciò non v' increſca. Prima di ſera lo vedrò, e laſciate a me il pensiero di raccomandarli l' affare di vostro padre con tutta la premura.

Giu.

Giu. Se volete accomodarvi .....

Con. Ma vi replico che non vorrei effervi di disturbo .....

Giu. Accomodatevi. (*li dà una fedia, e il Conte siede*. Mio padre è andato in traccia di certi fuoi amici, e in ogni cafo avrà piacere di trovarvi quì.

Con. Sedete anche voi.

Giu. Non importa.

Con. Vi prego .....

Giu. Vi obbedifco. (*prende una fedia, e siede in qualche diftanza dal Conte*. Spero che mi permetterete ch'io feguiti questa calza. Oggi ne termino un paro per il Locandiere, che si compiace di comprarle, e mi ha ordinato di fargnene fubito un altro paro. (*lavora*.

Con. Finito che avrete quelle per il Locandiere, ve ne darò una commissione ancora per me.

Giu. Oh le farò volentieri!

Con. Non potete credere quanto io sia intereffato per il ben voftro, e per potervi realmente giovare. Voftro padre è vecchio, e farebbe per voi un gran male, s'egli vi lafciaffe fenza appoggio, e fenza foccorfo. Una tenera fanciulla priva del proprio padre rimane troppo efpofta agl' infiniti pericoli, che circondano la bellezza e l'innocenza .... ma vi cafcano le lagrime .....

Giu. Oh Dio! il pensiero dell'età avanzata di mio padre, che può effermi un giorno o l'altro tolto dalla morte, è quello che piu mi addolora, e mi affanna. Non fon già le confeguenze della di lui morte che mi fpaventano, è la fola fua perdita che mi renderebbe inconfolabile.

Con. (*si accofta un poco*. Il voftro pianto mi penetra

netra nel piu vivo dell' anima. Converrebbe per altro che vostro padre pensasse seriamente a collocarvi.

Giu. A collocarmi? e chi volete mai o Signore che possa solamente pensare a me? la mia miseria.....

Con. Eh la vostra virtu vi tien luogo di tutto.

Giu. Rari sono quelli uomini che la conoscono, e che la pregiano. Io ne sono pur troppo priva, ma quando avessi il raro merito di possederla, non mi lusingherei d' interessar chicchessia.

Con. E non contate per nulla, oltre la virtu vostra, la vostra bellezza?

Giu. Voi mi fate arrossire! Mio padre spesse volte mi ha detto ch' è un dono pericoloso, e sovente funesto. Che il vantarsene è un' orgoglio, che l' abusarsene è un delitto, e che un merito accidentale, il quale ogni giorno diminuisce, è un merito, di cui soltanto si dee vantare chi non ha nulla d' intrinseco.

Con. Che belle massime! che pura morale! che verità incontrastabili! (*s' accosta un altro poco*. Io, per quanta violenza faccia a me stesso, trasportato sono verso di voi da un sentimento d' ammirazione, di rispetto, e di stima...

Giu. (*rimane colpita, ma si ricompone*. Perdonate. E' molto tempo ch' io voleva farvi una dimanda. Chi è quella Dama, colla quale sovente vi ho veduto uscir di casa?

Con. E' mia sorella. Essendo io da Lione venuto a Parigi per ritirare certe somme di danaro, che ho su i fondi pubblici, essa ha voluto tenermi compagnia. Mi ama assai, e da poco in quà nel vedermi pensieroso e malinconico, è molto inquieta.....

Giu.

Giu. Ma perchè non vi mostrate seco lei ilare e tranquillo?

Con. Ah Giulia...! voi ne siete la causa...! (*si accosta, e le giunge accanto.*

Giu. (*si alza, e anche il Conte.* Permettetemi.... Dispor devo alcune cose.... per quando torna mio padre.... Io me n' era dimenticata...

Con. Quand' è così, vi lascio in libertà.... Vi prego di non dirli, che io sono stato da voi in sua assenza. La mia delicatezza mi suggerisce questa precauzione. Io veramente sarei ritornato indietro quando quì non lo vidi, ma la vostra gentilezza, ben sapete, che mi ha obbligato a fermarmi. Sempre piu mi sento impegnato a giovarvi. Sì.... io farò quanto posso.... Addio amabile Giulia, addio. (*via.*

Giu. Ahimè...! io sono sorpresa.... confusa.... Ah Giulia, sarebbe mai...? il tuo core è in tumulto.... oh Dio...! mio padre ancor non giunge. Andrò alla finestra per aspettarlo. (*via.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamento di Lauretta.

PANTOMIMA.

Lauretta mostra d' essere inquieta. Dopo aver fatti alcuni passi, siede smaniosa. Mentre stà per prendere un guancialino, e lavorare, si alza, e guarda se vede venire Eleonora. Agitata và a sedere al Cimbalo, ma dopo aver suonate poche battute, torna ad alzarsi sempre piu inquieta, non vedendo per anche giungere Eleonora. Finalmente ella giunge.

SCE-

SCENA II.

Lauretta, ed Eleonora.

Lau. E Quanto mai ti sei trattenuta? il tuo ritardo mi ha fatto stare inquieta e agitata.

Eleo. Credete voi che quando eseguir si vuole esattamente una commissione, si possa andare e venire?

Lau. In somma hai veduto il Conte?

Eleo. Vi dirò. Stando io dietro alla porta del nostro appartamento, che guarda in sala, l' ho veduto andare da quella povera ragazza, che stà nelle due piccole stanze in faccia al di lui appartamento. Dopo qualche poco di tempo è sortito, ed è rientrato nelle sue camere. Quasi subito il padre della fanciulla è andato fuori, e tosto il Conte è ritornato dalla sua figliola.

Lau. Ah traditore! Ci s' è trattenuto molto?

Eleo. Circa un quarto d' ora. Poc' anzi è uscito, e se n' è ritornato nel suo appartamento chiudendo l' uscio. Io allora son venuta da voi.

Lau. Che ne dici eh? mi chiamerai adesso sospettosa e gelosa? Non ti sei forse tu pure accorta, che da quando tratta colei non è piu qual era per me?

Eleo. Non posso presentemente negarlo. Per lo innanzi non me ne persuadeva, ma adesso.... egli per altro mi ha assicurato che vi sposerà, e solo aspetta di ritirare certe rimesse di danaro.....

Lau. S' egli è in bisogno, io ho ancora delle gioje..... ma per farmi sua sposa è necessario ch' ei spenda? io non cerco che la sua mano, e il suo possesso.....oh Dio! vorrei pure ingan-

gannar me stessa! ma il tempo dell' inganno è passato.

Eleo. Non conviene però che vi disperiate. Può anch' essere che vada da quella giovine per semplice curiosità, o per parlar con suo padre, che mi sembra assai onesto, almeno dall' apparenza.

Lau. Piu di te conosco il carattere del Conte; ma è oramai troppo tardi. Tutto ho fatto per lui. Sul punto di stabilire la mia fortuna sul Teatro, l' ho sagrificata alla mia tenerezza, e incautamente mi sono abbandonata alle sue promesse ed a' suoi giuramenti. Poco per altro mi preme d' una fortuna, alla quale colla mia sola abilità potrei di novo aspirare, ma il mio decoro, il mio buon nome.....

Eleo. Voi non potete rimproverarvi d' alcuna cosa. Forse in apparenza.....

Lau. Una donna saggia deve ancora rispettar le apparenze. Il mondo che giudica, non si cura d' investigare se una donna sembri poco onesta, o se lo sia in realtà. E' sempre colpevole chi si fa giudicare dal mondo o in un modo, o nell' altro.

Eleo. Giunge alcuno.... oh è il Conte...! Prendo il vostro guancialino, e mi ritiro quà indietro a lavorare. Sforzatevi di comparire a' suoi occhi tranquilla.

SCENA III.

Il Conte, Lauretta, ed Eleonora indietro a sedere che lavora.

Con. ADdio Lauretta.

Lau. Caro Conte, perchè in oggi non venite piu neppure a darmi il buon giorno? *Con.*

Con. Vi dirò. Certi novi libbri mi hanno trattenuto piu del solito senza avvedermene. Eleonora può attestare se non ha trovato pieno di volumi il mio tavolino. Sapete che la lettura mi trasporta, ed ora particolarmente che penso di pubblicare un mio libbro.

Lau. Voi ne dovreste far uno su i doveri dell' uomo d' onore, giacchè mi figuro che gli conosciate. Ma io piu non posso soffrire l' aria d' indifferenza e di mistero, colla quale accompagnate i vostri discorsi e la vôstra condotta. Io non mi sento capace d' immitarvi senza fare una penosa violenza al mio core, che si è sempre accostato al vostro con fiducia, con sincerità, e con svisceratezza. Gli occhi d' un' amante sono d' un' acutissima vista, e si fanno agevolmente strada nel core dell' oggetto che ama. Io non ignoro le massime, che prese avete per regola e per vostra guida.... ah se mai a quelle vi abbandonaste.... ma nò; vi ho conosciuto sensibile, vi ho creduto onesto, vi stimo ragionevole e giusto, e chi seguita le odierne massime, avendo per base fondamentale delle proprie azioni l' irreligione, esser non può dunque nè ragionevole nè giusto nè sensibile nè onesto.

Con. Un tal ragionamento ben conosco che non ha altro principio che il prolungamento delle nostre nozze. Appena mi saranno giunte le cambiali.....

Lau. Dunque siete in bisogno...?

Con. Veramente.....

Lau. Questo è un anello che vale cento Luigi. Servitevene.....

Con. E volete privarvene...?

Lau.

Lau. Siccome quanto possieggo è già vostro, voi non dovete in conto alcuno essermi obbligato. Prendete.

Con. (*lo piglia*. Non sò che dire.

Eleo. (Prima le gioje, ed ora l'anello.)

Lau. Ma non crediate che quanto ho fatto, e fo per voi sia per obbligarvi a mantenere la vostra promessa. S'io dovessi il vostro possesso alla sola gratitudine, avrei tutto il coraggio per ricusare la vostra mano. L'amor vero, l'amor tenero e svisscerato ha un carattere di nobile orgoglio, per cui pretende d'esser soltanto debitore a se stesso della propria felicità.

Con. Ma io non sò da poco in quà chi vi abbia messo certi dubbi per il capo. Io vi amo, e presto conoscerete la schiettezza dell'amor mio.

Lau. Dunque se voi mi amate, ditemi caro Conte, perchè frequentate la figlia di quel pover' uomo....?

Con. Già me l'aspettava. Dunque perchè amo voi, dovrò isolarmi dall'universo? Forse io vi prescrivo di non uscir da questa camera, e di non trattare alcun'altro? Quello che in voi mi spiace è la continua gelosia. Un uomo che ama i libbri e lo studio, teme a ragione di vedersi intorbidata la tranquillità della vita da puerili sospetti, e da sognate chimere. Senza la calma dello spirito capaci non siamo d'approfondarsi nell'intelligenza di quelle vere nozioni, che ci nobilitano, e ci sollevano dalla moltitudine degli uomini.

Lau. L'applicazione quando è ben diretta è lodevole, e vedo anch'io che per attendere allo studio è necessaria sopra tutto la calma dello spirito, ed anche la solitudine. Di buon animo soffrirei di vedervi ancor piu di rado,

fe certa fossi che non vi procuraste altrove delle pericolose compagnie.

Con. Giacchè volete saperlo, ve lo dirò per rendervi tranquilla, e per piu non sentirmi suonare continuamente all' orecchie gl' ingiusti rimproveri della vostra gelosia. Il mio pregio è la sincerità, e ve ne darò adesso una prova sicura. V' era in mia casa una Cameriera giovine ed avvenente. Essendomi seco lei piu del dovere addomesticato, convenne per riparare allo stato in cui si trovava, ed al di lei onore, convenne dico ch' io sollecitamente la maritassi con un nostro servitore, ch' è appunto quel povero vecchio, da cui qualche volta io mi trattengo, e che s' è portato a Parigi per un suo interesse. Non molto dopo la Cameriera da lui sposata diede alla luce una figlia, ed è la ragazza che ha seco. Un altro servitore di casa, che aveva delle pretensioni sulla Cameriera, avendo concepito un odio implacabile contro il di lei marito, inventò una calunnia, onde il pover' uomo fu licenziato dal nostro servizio, e quella fu l' epoca della di lui presente miseria. Voi comprenderete da questo racconto, che avrei dovuto occultarvi, ma che mi avete tratto a forza dalle labbra, se avete ragione di sospettare, e d' inquietar voi, e turbar me con una ridicola gelosia. Quanto v' ho detto, merita uno scrupoloso silenzio, ed io mi comprometto della vostra prudenza, e della vostra discrizione. Assicuratevi intanto che le mie promesse saranno inviolabili, e se i miei affari economici preso avessero un giro piu sollecito e piu felice, già sareste da un pezzo mia sposa. Coll' anello, che vi siete compiaciuta darmi,

mi, sistemerò alcuni interessi, allorchè ne avrò ricavato il suo valore. Vado subito, perchè avendo data la mia parola a due mercanti, che le nostre pendenze in tutt' oggi state sarebbero liquidate, ho piacere che voi o Lauretta mi abbiate somministrato il mezzo di mantenere la mia promessa, che sempre è per me sacra in ogni tempo e in ogni circostanza. Quella freddezza o indifferenza che vi sembra in me di conoscere, non è sovente altro che un effetto o della mia applicazione allo studio, o del disordine de' miei affari, e ciò per la negligenza, e per la poca esattezza de' miei corrispondenti. Scacciate dunque ogn' ombra di gelosia, e persuadetevi che i vostri benefizi e l' amor vostro non mi renderanno giammai nè spergiuro nè ingrato. (*via*.

Lau. Non posso negare, che il suo racconto non sia sincero, e che la sua sincerità non siami totalmente andata a genio sul particolare della Cameriera madre di quella ragazza ch' egli frequenta. Ma che mi devo forse affliggere di quanto può avere operato un giovine inesperto prima di conoscermi? Sì, lo comprendo. Il mio amore è troppo facile nel tormentarmi. Conviene ch' io sia ragionevole per essere piu tranquilla.

Eleo. (*si alza, e posa il lavoro*. Oh mi rallegro! vi vedo piu serena.

Lau. Sì, Eleonora; mi sento piu sollevata.

Eleo. Ne godo davvero!

Lau. Tutte le ombre degl' ingiusti miei dubbi si son dissipate al segno, che se il Conte si trattenesse dalla mattina alla sera con quella povera ragazza, ciò non mi darebbe la minima pena.

Eleo. Tanto meglio. Ma una cosa sola che ho veduta, non mi è andata a genio.

Lau. Cioè?

Eleo. Quell' anello.....

Lau. Cara Eleonora, le sue circostanze.....

Eleo Le sue circostanze non nego, che ne avranno avuto bisogno, ma era così bello....

Lau. Se quanto possèggo è del mio sposo, io nulla gli ho dato che suo non fosse.

Eleo. Và benissimo. Ma pensate che le vostre giojе seguitarono la stessa corrente. Se voi le aveste acquistate come tante e tante Cantatrici, allora direi che se ne sono andare com' erano venute, e la cosa sarebbe camminata per i suoi piedi..... Basta; siete più tranquilla, e ciò mi rallegra. Vi sentirete di fare una gita alla Tullierie? Non escite mai di casa.....

Lau. Oh appunto! il Conte s' è lamentato che mai non lascio questa camera. Ho lo spirito sereno. Approvo il tuo pensiero Prepariamoci, entriamo in un fiacre, e andiamo. (*via.*

Eleo. (Quell' anello è un boccone indigesto che mi stà sempre sullo stomaco!) (*via.*

SCENA IV.

Camera di Durante.

Durante, e Giulia.

Giu. CAro padre, io vi ho finora aspettato alla finestra con somma inquietudine. Siete stanco. Sedete, e datemi il vostro cappello.

Dur. Ahimè! (*siede.*

Giu. Perchè avete ritardato tanto nel ritornare a casa? siete molto abbattuto.

Dur.

Dur. Son vecchio. La ſtrada era per me troppo lunga. Gli amici abitavano diſtanti l' uno dall' altro....

Giu. Oh Dio! quasi vi manca il fiato per parlare! voi ſtamane non avete preſo neppure un ſorſo d' acqua.....

Dur. Il Locandiere ci porterà quello, che giornalmente ci somminiſtra per la generoſità del Conte, e allora prenderò un poco di cibo.

Giu. Quanto è mai generoſo! non è vero?

Dur. Ciò prova, che la provvidenza non abbandona l' oneſtà.

Giu. Siedo anch' io accanto a voi. (*siede*. Mentre finiſco queſte calze del Locandiere, che ſono al loro termine, ditemi ſe avete trovato i voſtri amici antichi, e quello che ne potete ſperare.

Dur. Nulla, figlia mia, nulla.

Giu. Ah! che mai dite?

Dur. Che forſe te ne maravigli? Quelli che hanno da me ricevuto qualche beneſizio, non mi hanno neppur voluto vedere. Gli altri mi ricevettero, ma chi s' è ſcuſato colla situazione poco favorevole de' propri intereſſi. Chi per la numeroſa famiglia, e chi mi ha dato delle ſperanze incerte, che altro non ſono che parole. Uno di essi ch' è impiegato in Corte, e che giovarmi potrebbe piu d' ogn' altro, l' ho trovato inflessibile, e ſenza pietà. Egli non era tale. Ma la Corte opera ſul cor dell' uomo quello, che ſuccede al corallo. Sott' acqua è molle; ma appena dal fondo del mare portato viene all' aria aperta, s' impietriſce, e s' indura.

Giu. S' io non aſcoltassi ciò dalla voſtra bocca, mi ſembrerebbe impossibile.... ma consoliamoci,

moci, caro padre, che tutti gli uomini non sono gl' istessi..... Oh picchiano! (*si alza*. Vado ad aprire. (*via*.

Dur. Sì, lo spero. Verrà quel momento, che potrò gettarmi a' piedi del mio Monarca. Le sue braccia son sempre aperte per accogliervi gl' infelici, e nel suo core benefico scendono i gemiti dell' onestà desolata.

SCENA V.

Valerio con un tovagliolo, entro di cui v' è un piatto, un fiaschetto, e un pane, Giulia, e detto.

Val. Ecco, o Durante, quel poco che un' anima sensibile può somministrare alla vostra miseria.

Giu. Il Cielo remuneri il generoso nostro benefattore. Oh n' è pur degno!

Dur. (*si alza*. Ah sì, egli riceverà sempre l' omaggio della nostra riconoscenza.

Val. Prendete, Giulia, prendete. (*Giulia và a riporre la roba che le dà Valerio*. Durante volete voi darmi quel memoriale per il Rè?

Dur. Conviene aspettare, che il signor Conte parli all' amico del primo Ministro.....

Val. Fidatevi di me. V' è una persona, che può molto in Corte, e che io.... non posso dirvi di piu. Forse perchè sono un Locandiere non avrò appresso di voi tutto il credito del signor Conte, ma il mio core non cede ad alcuno nel vivo desiderio di beneficare i suoi simili.

Dur. Giacchè così volete; ve lo darò. Giulia.

Giu. (*di dentro*. Vengo vengo.

Val. La confidenza che mi faceste delle vostre disgrazie, e l' oppressione d' un uomo ingiusto e violento che vi perseguita, meritano da me, e da

e da tutte le anime oneste un vero interesse per riparare alle vostre non meritate sciagure.

SCENA VI.

Giulia, e detti.

Dur. PRendimi quel foglio ch' è di là sul tavolino.

Giu. Subito. (*parte, e torna poi col foglio.*

Dur. Io ho rappresentato al Monarca nel modo il più patetico, nei termini i più sommessi, e colla forza d' una verità animata e sostenuta dall' onore e dall' innocenza, tutto ciò che può influire alla mia difesa, e che smentir deve le calunnie del mio persecutore. Voi siete pieno di buon senso. Quando non vi rincresca, considerate la mia supplica, e giudicatene.

Giu. Ecco il foglio.

Dur. Prendete. (*dà il foglio a Valerio.* Se la giustizia della mia causa è riconosciuta saprò ricompensarvi ....

Val. E di che mai? voi mi offendete. Son locandiere, ma la venalità non è il mio idolo. Restate pure in queste due camere quanto volete, e non vi prendete pensiero di quello, che potrei esiger da voi. Fate conto ch' io sia pienamente soddisfatto. Frattanto cibatevi, e lasciate a me la cura di questo foglio. (Quanto mi compiaccio di quel piccolo bene ch' io far posso a un padre sì saggio, e ad una figlia sì virtuosa e innocente!) (*via.*

Giu. Sempre più la generosità del Conte m' incanta, e mi sorprende! Tutto riconoscer dobbiamo dalla sua pietà.

Dur. E' vero mia cara Giulia, è vero.

Giu. Ma non era meglio che quella supplica per il

il Sovrano l' affidaste nelle mani del Conte? s' egli giunge a saperlo, può offendersene.

Dur. E di più si sarebbe offeso Valerio, se ricusato avessi le sue esibizioni. Egli è un uomo di garbo, ed il Conte sarà ragionevole.

Giu. Hanno picchiato di novo. Chi sarà mai? Corro a vedere. (*via*.

Dur. O celeste provvidenza, dalla tua mano, che asciuga le lagrime dell' onestà infelice, attendo e conforto e soccorso.

SCENA VII.

Il Conte, Giulia, e detto.

Giu. (*con vivacità*. Il Signor Conte, il Signor Conte .....

Con. Le mie frequenti visite provar vi deggiono che sono ansiosissimo di giovarvi. Valerio si è per anche veduto?

Dur. Sì Signore, e siamo penetrati della costante vostra bontà.

Con. Questo non è il linguaggio che dovete tener meco.

Giu. Il vostro core è veramente nobile e grande.

Con. Son venuto per avvertirvi, che a caso ho incontrato l' amico intimo del Ministro. Mi ha fatto montare nella sua carrozza, onde ho avuto tutto il tempo di parlarli, e di prevenirlo in vostro favore. Avete distesa la supplica per il Rè?

Dur. Io l' aveva già fatta ....

Con. Datemela dunque, che l' amico la passerà nelle mani del Ministro.

Giu. (Mio padre prima di dar la supplica a Valerio, doveva avvertirne il Signor Conte. Oh mi spiace davvero!) Dur.

Dur. Uditemi. Io ſon sincero, e non mentirei a coſto ancora di perdere la voſtra protezione. Valerio da molto tempo mi aveva preſſato a diſtendere una tal ſupplica. La feci, e poco fa avendomi egli detto, che aveva una perſona valevole in Corte, l' ho paſſata nelle di lui mani. Non interpetrate quanto io ſchiettamente vi partecipo per una diffidenza ingiurioſa....

Con. Avete fatto beniſſimo. Egli la deve conſegnare a me, e quella perſona valevole in Corte non è altri che lo ſteſſo intimo amico del Miniſtro, di cui v' ho parlato. Benchè col mezzo di Valerio io cerchi di ſollevare per quanto poſſo la voſtra indigenza, pure non sà egli tutto l' intereſſe che ho per voi, e quella viva premura che ſpeſſo qui mi conduce per beneficarvi. Per tanto vi prego, anzi vi comando a non paleſare, nè a lui, nè ad altri tutto ciò che il mio buon core m' impegna, e m' impegnerà di fare in voſtro vantaggio. Chi benefica nobilmente, non ama che si pubblichino quei benefizi, che ricompenſano abbaſtanza in ſegreto un cor ſensibile, e generoſo.

Dur. Voi mi comparite ſempre piu degno d' ammirazione e di ſtima.

Gio. (L' anima mia non sà piu omai resiſtere a quel ſoave ſentimento che verſo lui la traſporta.)

Con. Mi lusingo, caro Durante, che ſarete pienamente convinto del mio carattere, e di quella sincera affezione, che a voi mi lega. Laſciate dunque ch' io vi parli a core aperto. L' età voſtra è aſſai avanzata. Spero, anzi certo ſono, che ben preſto il pietoso e giu-

ſto

sto Rè nostro confonderà un indegno persecutore, e premierà in voi l'innocenza, e i fedeli servizi vostri a lui per sì lungo tempo prestati. Contuttociò cessando voi di vivere anche in uno stato comodo e dovizioso, e non avendo nel mondo piu alcun parente, come spesse volte mi avete detto, a chi mai resterebbe affidata la cura di vostra figlia? Questo è un pensiero che merita tutta la riflessione d'un padre saggio, tenero, ed onorato.

Dur. Egli mi occupa piu che non credete, ma il mio presente stato ha finora impossibilitate tutte le cure della prudenza.

Giu. (Son confusa, e non posso nasconderlo.)

Con. Quando risoluto siate di collocarla, il vostro presente stato non sarà mai un ostacolo. Chi ama l'onoratezza e la virtu, d'altro non si compiace nella scelta d'una sposa. Vi lascio tempo a riflettere. Tornerò da voi. Per ora non posso dirvi di piu, se non che vi prego a interpetrar favorevolmente le mie oneste intenzioni, e quell'affettuoso zelo, che tanto per voi, e per l'amabile Giulia vostra figlia vivamente interessa il mio core. (*via.*

Giu. (Temo che mio padre s'avveda dell'impressione, che hanno in me cagionato le parole del Conte.) (*si ritira alquanto indietro.*

Dur (*dopo aver pensato un poco.* Giulia.... perchè ti sei da me allontanata?

Giu. Oh Dio!

Dur. Tu mi sembri agitata...., vieni nelle mie braccia.....

Giu. Ah caro padre! (*si vibra e si precipita con trasporto nelle braccia di Durante. Pausa.*

Dur. Il tuo core palpita con violenza.

Giu.

Giu. Egli implora il vostro perdono.

Dur. Giulia, la mia tenera figlia e che mai può aver fatto per implorare un perdono? Ah parla....tu mi trafiggi l' anima....Temer dovrei qualche nova sventura piu crudele ancora di quelle che mi circondano?

Giu. Ah! padre mio i vostri dubbi mi affliggono, ma non mi avviliscono. La mia agitazione non vi fa leggere nel core di vostra figlia? Ah sì, il sentimento, ch' è succeduto all' ammirazione, e alla stima, che tanto voi pure interessano per un virtuoso benefattore, nò non può esser colpevole. Uditemi. Appena questa mane partiste, ritornò il Conte. Non vedendovi meco, volea ritirarsi. Un obbligo di civiltà e di gratitudine mi suggerì a pregarlo di trattenersi. Egli pieno di rispetto acconsentì con qualche ritegno. La sua delicatezza m' insinuò di non dirvi, ch' egli osato aveva di qui trattenersi nella vostra assenza. I discorsi che meco tenne, mi palesarono sempre più la sensibilità della sua anima, e la viva brama di potervi giovare. Io estatica pendeva dalle sue labbra, nascondendo sotto il velo d' una ritenuta modestia il soave effetto delle sue parole e delle sue generose premure. Discese insensibilmente a discorrere del mio collocamento. Fu allora che i suoi sguardi mi passarono all' anima, e una certa smania accompagnando tutti i suoi moti mi scoprì ciò che avrei desiderato di scoprire, e insieme di non conoscere. Un suo sospiro mi fece risolvere d' alzarmi, e di mendicar la scusa d' aver io da preparar qualcosa prima del vostro ritorno. Egli partì sul momento, e mi lasciò in una profonda agitazione e in una

for-

sorpresa, che immerse l'anima mia in una deliziosa tristezza. Bramai allora di gettarmi nel vostro seno; e corsi alla finestra ansiosa del vostro ritorno. Eccovi aperto il mio core. Se lo trovate colpevole, se quel soave sentimento che in lui và sviluppandosi non è legittimo, e vi offende, parlate. Venererò in silenzio i paterni comandi.

Dur. Ah figlia, mia cara figlia, di che mai tu mi costringi ad accorgermi! Le di lui premure per il tuo collocamento mi palesano adesso le intenzioni del nostro benefattore. Sì, non v'è piu dubbio; egli ti ama.....

Giu. Sarà ciò vero? (*con espressione di gioja innocente.*

Dur. E conosco che tu pure lo ami. L'oppormi a questa reciproca inclinazione, sarebbe inutile; ma il secondarla.... ah che per ogni parte vi sono i suoi pericoli e le sue difficoltà. Ma il Conte ha seco una Dama.....

Giu. E' quella una sua sorella.

Dur. Chi tel disse?

Giu. Egli stesso.... ma intanto vi siete dimenticato di prendere un poco di cibo. Lasciate ch' io avanzi un tavolino. Vi stenderò sopra il tovagliolo.....

Dur. Aspetta cara Giulia. Per ora ho piu bisogno d'un poco di riposo, che di cibo. Mi getterò sul letto, e poi mangeremo insieme.

Giu. Venite dunque amato padre, sì venite a riposarvi. Intanto che voi starete sul letto, finirò questa calza, e dopo preparerò la nostra piccola tavola, benedicendo sempre chi si prende la pietosa cura di conservare la nostra esistenza. (*partono.*

SCE.

SCENA VIII.

Sala con varie porte, che guidano all' Appartamento del Conte, a quello di Lauretta, alla Camera di Durante, e ad altri Appartamenti della Locanda.

Valerio con dei fogli in mano, indi il Conte.

Val. Io non sò piu come difendermi da tutti quelli che vengono per esser pagati dal Conte. Queste sono delle nove liste, che gli hanno portate. Prevedo che far vuole un cattivo fine. Le sue visite a Durante ed a Giulia si rendono omai troppo spesse.... temo quello che pur troppo non vorrei che accadesse. Questi moderni spiriti illuminati si fanno lecito tutto. Il deludere un' onesta donna, e il sedurre una virtuosa fanciulla non sono che bei tratti di talento e di vivacità, che la loro nova morale autorizza, ed approva. Egli giunge a proposito. Signor Conte io veniva appunto da voi.....

Con. Sapete che la vostra compagnia non m' incresce, ma ora veramente ho qualche cosa che mi preme.....

Val. Forse la vostra premura è di visitar Giulia..?

Con. E in tal caso, che mal vi sarebbe? (Lo soffro, perchè non mi chiede mai danari.)

Val. Desidererei che la premura vostra si estendesse piu tosto a pagare i vostri Creditori. Osservate; ecco degli altri conti. Tutti esclamano, ed io.....

Con. E voi dovete insinuar loro un poco della vostra condescendenza. Pagherò, pagherò.

Val. Questa vostra promessa può appagar me, che

non

non ho grazie al Cielo bisogno, ma vi sono tanti artisti nella necessità di vivere colle loro fatiche, e il ritenere ad essi le mercedi, è un assassinio bello e buono.

Con. Quietatevi, e prima di sera soddisfarò tutti quelli, ai quali son debitore, e inclusive anche voi.

Val. Per me, vi replico, di non aver bisognò, e che posso aspettare.

Con. Ho ricevuto poco fa l'avviso per lettera dal mio corrispondente di Tolone della rimessa di cento zecchini a questo banchiere Mr. Richard, e lo stesso banchiere mi ha fatto non ha molto sapere, ch'io vada a riscuoterli prima di sera.

Val. Voglio credere quanto mi dite. Ma cento zecchini sono un piccolo rimedio al vostro gran male. Pure è sempre un rimedio.

Con. Mutando adesso discorso, io dovrei lamentarmi di voi.

Val. Di me? io non credo d'avervene dato motivo alcuno.

Con. Presi l'impegno con quel povero vecchio di far passare al Ministro una sua supplica per il Rè, e voi mi soverchiate col farvela consegnare, quasi che aver egli dovesse piu fiducia nelle vostre premure, che nelle mie. Voi in questo affare mi fate fare una poco buona figura.

Val. Io quello fui che gli consigliai tempo fa di distenderla, e non ho mai saputo, che aveste voi preso l'impegno di passarla al Ministro.

Con. Mi dispiace che ho prevenuto un di lui amico intimo.... saprà adesso che la supplica per altro canale è giunta al Ministro... Vedete voi quanto mai ci scomparisco!

Val.

Val. Mi rincresce, ma non v' è piu rimedio, avendola io mandata alla persona, che deve darle corso.

Con. Almeno salvate la mia convenienza appresso di Durante. Farò le mie scuse coll' amico del Ministro, e spero che si persuaderà, ma quel pover uomo qual concetto volete voi che faccia d' un Cavaliere ....

Val. Rimarrà anch' egli persuaso ....

Con. Facciamo una cosa. Dite a Durante che la Supplica l' avete consegnata a me, e che io l' ho già mandata al suo destino.

Val. Come? pretendete ch' io dica una falsità? Il piu che far posso per compiacervi, è di tacere,

Con. Ma se io gli dirò che l' avete passata nelle mie mani, ed egli ve ne ricerca ...?

Val. Per farvi piacere saprò schermirmi senza mentire.

Con. Siete assai scrupoloso.

Val. Sono onesto.

Con. Una menzogna di tal sorta non offende l' onestà.

Val. E' ciò forse una massima della moderna vostra filosofia? La menzogna è sempre un male.

Con. Quand' ella non fa danno ad alcuno, non è che un vocabolo, o sia una parola vuota di senso, e di realità.

Val. Mi rincresce che attender devo a' miei affari, e che non posso piu a lungo trattenermi con voi, del resto saprei convincervi, che siete dalla parte del torto. Vi replico intanto che capace non sono di mentire, e che non v' è uomo saggio, che approvi una menzogna. Quand' anche apportasse un gran bene, non è lecito di procurar questo bene a prezzo d' una falsità. Saprò dunque tacere con Durante, e mi regolerò in guisa da contentar voi,

voi, e da non offendere la mia delicatezza. A me nulla preme di farmi un merito appresso di quel buon uomo. La mano, che soccorre gl' infelici, nasconder si deve agli occhi dell' indigenza, ch' ella benefica. (*via.*

Con. L' uomo veramente è bizzarro! Si deve beneficare, e star nascosti. Una mensogna che apporta del bene, è un gran male. Un uomo onesto ha da pagare, quando non può pagare. Il liberarsi da una donna, che amareggiar potrebbe per sempre la nostra vita, è un tradimento, Il cercar d' acquistarne un' altra che ci piace, e che formar può il nostro piacere, è una seduzione, un inganno .. e quando si troncheranno affatto questi vincoli del pregiudizio, e del pedantismo, che tiranneggiano la libertà dell' uomo? tutto per altro concorre a questa felice rivoluzione; e il desiderato giorno dal buon senso, e dalla ragione è omai giunto ..... sento intanto che lo star diviso anche per poco dalla bella Giulia m' affanna. Il pretesto di sposarla me ne renderà piu facile l' accesso. Forse starà cibandosi con suo padre, non essendo molto che Valerio portò loro la solita provvisione, ch' essi credono di ricevere dalla mia generosità. L' industria d' usurpare un merito per giungere a' propri fini, sarà anch' essa un delitto? Eh che una buona dose di filosofia dispone gli stomachi i piu difficili a guarire dalla malattia dei pregiudizi, del rigorismo, e della stolida credulità. (*via.*

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Durante.

PANTOMIMA.

Giulia avanza un tavolino. Vi stende un tovagliolo, vi mette nel mezzo un piatto pieno, e due vuoti, uno in faccia all' altro, con due seggiole. Và a prendere il vino, il pane, e i bicchieri, e gli mette pure sul tavolino. Quand' ella ha apparecchiato, mostra d' andare a chiamar Durante, che indi a un poco comparisce sonnacchioso. Si mette a seder con Giulia, e mangiano.

SCENA II.

Durante, e Giulia, indi il Conte.

Giu. Vedete? Tutto questo lo dobbiamo al Conte. Oggi ho piu appetito del solito. Fatemi compagnia.

Dur. Quel poco di sonno, che mi ha sorpreso, sento che mi ha giovato.

Giu. Dunque mangiate.

Dur. Eh cara figlia, tu lo sai; poco cibo mi basta.

Giu. Picchiano. (*alzandosi con vivacità.*

Dur. Chi sarà mai?

Giu. Lo vedremo. (*và, e poi torna.*

Dur. Sarebbe mai che questo giorno fosse il termine de' miei mali? Potrò sperare che alfine l' ostinata mia sorte si riconcili coll' onestà perseguitata? Il Conte...? (*si alza.*

Con. (*fermandosi indietro*. Se vi alzate, io parto.
Dur. Dunque vi obbedisco. (*siede*.
Con. Giulia, sedete voi pure.
Giu. E voi resterete in piede?
Dur. Prendili una sedia.
Giu. Subito. (*prende una sedia, e la porge al Conte. Egli ad arte nel pigliarla le tocca una mano*.
Con. Scusate. (*Giulia resta alquanto confusa e sorpresa, ma cerca di ricomporsi*. Siederò quì accanto a Giulia. (*siede*.
(*Giulia non osa sedere accanto al Conte, e sogguarda il padre*.
Dur. Figlia, siedi, siedi vicina al signor Conte.
Giu. Vi obbedisco. (Non sò dove io mi sia.) (*siede*.
Con. Soffrite per oggi la scarsezza della vostra tavola. Più volte fui tentato d' ordinare al Locandiere un pranzo abbondante, mà siccome questo albergo è continuamente frequentato, pensai che ciò dar poteva nell' occhio a qualche curioso indiscreto con danno della vostra reputazione, onde limitai il mio buon core ad una così piccola sovvensione. Ma perchè non mangiate?
Dur. Son già satollo.
Con. E voi Giulia?
Giu. Ed io.... ed io non ho presentemente più appetito, e stò bene.
Con. (I suoi sguardi mi assicurano che il colpo è fatto.) Devo parteciparvi, che appena partito da voi, mi feci rendere da Valerio il vostro memoriale, e l' ho già consegnato all' amico del Ministro, che mi ha fatto con sicurezza sperare un esito favorevole.
Dur. Quanto vi devo!
Giu. Oh son pur consolata!
Con. Questo è un affare incamminato al suo destino.

no. Durante, ditemi voi adesso, se avete pensato seriamente a quanto vi ho detto nell' ultima visita fattavi?

Dur. Converrebbe per decidere che vi fosse un pronto partito....

Con. Volete ch' io vi parli con schiettezza?

Giu. (Oh se potessi nascondermi!)

Dur. Mi obbligherete maggiormente.

Con. Il partito è pronto; ma l' accetterete?

Dur. Quando mi vien da voi, dovrò accettarlo.

Con. La neghereste a me in isposa?

Giu. (Oh Dio! ho il rossore sul volto.)

Dur. A voi? ah Signore, e vi degnereste d' abbassarvi a una povera fanciulla....

Con. Poche parole, e meno complimenti. Se vi compiacete d' accettarmi per genero, io con trasporto vi ricevo come mio suocero.

Dur. Giulia, sei tu contenta?

Giu. (Tremo tutta!) Quando v' è il vostro consenso, a me sarà dolce l' obbedirvi. (*non senza un contrasto modesto.*

Con. Cara Giulia, e potrò lusingarmi dell' amor vostro?

Giu. Sì.....(*con ritegno, e con una voce tremante e smorzata.*

Con. Ah! chi è di me piu felice? Permettetemi che vi baci la mano. (*nell' atto che il Conte glie la prende, e bacia, Giulia fugge.*

Dur. Compatitela. In un' anima innocente tali sono i deliziosi sintòmi d' una prima impressione d' amore.

Con. Quel suo pudore oh come mi trasporta, e m' incanta! Conviene che facciamo le cose senza strepito, e con sollecitudine. Allora non sarò piu obbligato a limitare il mio core, poichè quando sia Giulia mia sposa, non vi

saranno nè riguardi da osservare, nè apparenze da rispettare. Uditemi intanto. Io, come forse saprete, ho quì una sorella, che da Lione mia patria è voluta venir meco a Parigi in occasione d'essermici io trasferito per ritirare alcuni fondi, che ho sopra di questi banchi. La nobiltà guasta spesso la testa anche alle persone più ragionevoli. Mia sorella dunque ha sempre preteso ch'io mi ammogliassi con una delle prime Dame del paese, ma siccome non vi concorreva il mio genio, non ho mai voluto secondare il di lei piacere. Voi siete d'una nascita assai buona e civile, ma ciò non basterebbe per un'anima ambiziosa e prevenuta per i titoli. Io son libero di me stesso, nè obbligato sono che ad ascoltare e seguire la mia sola volontà e il genio mio. Stimo di non parteciparle questo mio matrimonio per liberarmi dalle di lei seccature e nojosi rimproveri. Quando ci saremo sposati, allora sarà forzata a tacere, e nel caso che si volesse da me dividere, le renderò la sua dote, e sarò ben contento d'essermene liberato. (*si alza*. Permettetemi che mi allontani, e che da voi ritorni per presentare alla mia sposa l'anello.

Dur. Lasciate ch'io v'accompagni.....

Cen. Da quì avanti esser voglio trattato come s'io fossi un individuo della vostra famiglia.

(*parte*, *e Durante l'accompagna*.

SCENA III.

Durante, *e Giulia*.

Dur. MA dove, dove ti sei ritirata?

Giu.

Giu. Ah padre mio perdonatemi!

Dur. Sì, ti perdono, e t' abbraccio. Tu sei dolcemente agitata, ed io non lo sono meno di te. Tutto mi sembra un' illusione. Figlia, eccoti al punto d' entrare in una nova carriera, e di contrarre dei novi obblighi, e tutti sacri. Finora tu adempisti lodevolmente quelli di figlia. Conviene che tu adempia adesso con un' eguale condotta quelli di sposa, e presto ancora quelli di madre. Lo sposo che la provvidenza ti presenta, noi sappiamo per prova quanto egli sia generoso, e sensibile. Tu formar devi la di lui felicità colla svisceratezza, colla stima, colla compiacenza, e colla sommissione, e questi saranno quei soavi vincoli, che ti assicureranno per sempre del di lui core, e della di lui tenerezza. Egli ha promesso di ritornare....

Giu. Quando? quando? (*vivamente.*

Dur. Sì, tornerà presto coll' anello nuziale.

Giu. Oh me, felice!

Dur. Per altro la prudenza m' insegna di precauzionarmi sull' articolo di sua sorella. Egli le vorrebbe nascondere le sue nozze, alle quali essa sarebbe contraria a cagione della disparità della nascita. Son vecchio, e piu d' un esempio mi ha istrutto, che una donna superba, la quale crede macchiata la purità del proprio sangue, è inesorabile, e vendicativa. Io non voglio esporti al di lei odio, a' di lei risentimenti, e alla di lei persecuzione. Tu potresti esserne la vittima, ed io a questo prezzo non acconsentirò mai d' allontanarti dal fianco mio. Andiamo da lei. S' ella è ragionevole, saprò persuaderla a prestare il consenso alle nozze di suo fratello, ed a riceverti di buon animo per sua cognata. Giu.

Giu. Ma il Conte mio sposo non approverà questo passo . . . . .

Dur. Sò bene, che non può approvarlo, ma la prudenza ha parlato, e la prudenza s' ascolti. Preparati dunque, e andiamo prima che il Conte ritorni.

Giu. Ma non vedete in quale equipaggio io mi trovo ?

Dur. Riadattati alla meglio come puoi. S' ella ha il cor buono, non si fermerà all' esteriore, e si compiacerà di riconoscerti saggia, modesta, umile, virtuosa, e bene educata. Ecco il piu raro, e il più pregevole ornamento d' una fanciulla. Seguimi.

Giu. (L' obbedisco con pena.) (*partono.*

S C E N A IV.

Appartamento di Lauretta.

Lauretta, ed Eleonora.

Eleo. UN poco d' aria conosco che vi ha giovato.

Lau. Sì; è vero.

Eleo. Ecco quello che sempre vi ho detto. La costanza d' una donna richiede forse che si chiuda in una camera? è necessario che non veda alcuno? una donna come voi saggia, ritenuta, ed onesta non trova alcun pericolo nel trattare delle persone di garbo. Ben sapete che gli uomini non son poi tanto scrupolosi in genere di fedeltà, e di solitudine.

Lau. Non lo nego, ma noi abbiamo dei maggiori riguardi da osservare. . . .

Eleo. Sento alcuno . . . . .

Lau. Corri a vedere. Sarà il Conte.

Eleo. Subito. (*via, e poi torna.*

Lau.

Lau. Io fovente non mi affliggo nel folo timore, che il Conte non mi ami. L' amor fuo mi è palefe, e a certi caratteri convien perdonare alcune delicatezze di condotta, ch' essi chiamano feccature e fofiflicherie. Ma il mio maggior fofpetto fono i fuoi pessimi libbri, e quello fpirito fuperiore a tutto ciò che deve offervar l' uomo, e che in lui piu si fortifica colla lettura in difcapito del fuo decoro e della propria cofcenza.

Eleo. Sapete chi vuol parlarvi?

Lau. Chi mai?

Eleo. Quel pover uomo colla fua figlia . . . .

Lau. Come? vogliono parlare a me?

Eleo. Così mi hanno detto.

Lau. Che poffono mai volere?

Eleo. Lo fentirete da loro. Gl' introduco; e mentre si trattengono con voi, io rifcontrerò la biancheria che ha portata la lavandara. (*via.*

Lau. Una tale ambafciata mi ha forprefa, e mi ha flurbato un poco lo fpirito. La confidenza che mi fece il Conte, n' è la caufa . . . . . ma la fua sincera confessione non deve affliggermi, anzi far mi deve riguardar quella fanciulla favorevolmente al pari di quel povero vecchio, il quale sò effere un uomo di garbo, per quanto piu volte mi ha detto Valerio . . . . Eccoli . . . . la ragazza ha un' aria che previene. Il fuo portamento par modefto . . . . e pure in vederla provo una certa fmania, ch' io non poffo vincere.

S C E N A V.

Durante, Giulia, Eleonora, e detta.

Dur. Signora, noi forfe vi faremo d' incomodo..

Lau.

Lau. Venite, venite pure con libertà. Eleonora avanza tre sedie. (*Eleonora porta avanti le sedie, e via.*

Dur. Vi prego.... non conviene che stiamo a sedere in vostra presenza....

Giu. (Mi batte il core!)

Lau. (*siede.* Voi siete vecchio, e dovete sedere.

Dur. Non sò che dire. (*siede.* (Alle sue maniere non mi sembra orgogliosa.)

Lau. Sedete voi pure.... (*a Giulia.*

Dur. Oh ella deve stare assolutamente in piede...

Lau. Contentatevi....

Dur. Giulia, mettiti dunque a sedere.

Giu. Grazie, (*inchinandosi a Lauretta siede, e resta in un aspetto timido, e ritenuto.*

Lau. Giulia è il suo nome? (*osservandola.*

Dur. Sì Signora.

Lau. Ed il vostro?

Dur. Durante.

Lau. Ditemi adesso in che posso esservi utile?

Dur. Piu di quello che non credete.

Lau. Se da me dipende il farvi del bene, lo farò volentieri.

Dur. Credo che non abbiate bisogno ch' io vi dica esser io immerso nella miseria. Di ciò vi assicurano le mie vesti, ma esse non vi palesano abbastanza tutto lo stato, e la crudeltà delle mie sciagure. Una perfida calunnia...

Lau. Il Conte parlandomi di voi, ben mi ricordo avermi detto, che le calunnie d' un vostro nemico furono la causa della presente vostra povertà.

Dur. Egli è bene informato, e non v' è alcuno che piu di lui sappia tutta la serie delle mie disgrazie. Giacchè vi ha prevenuto nel dettagliarvi la persecuzione ostinata d' un uomo impla-

implacabile, e la calunnia di cui si servì per precipitarmi nella miseria, spero che un povero vecchio, ed una figlia infelice aver possano il diritto sulla vostra pietà, e sulla vostra compiacenza.

Lau. Io non vi nascondo, che portata mi sento a beneficarvi, e che bramo di farlo, qualora da voi mi si offra il modo di secondare il mio core.

Dur. (O ella finge, o ella ha certo un' anima buona.)

Giu. (Sono nella piu grande agitazione!)

Dur. Pur troppo da voi dipende la tranquillità dei miei giorni, e la felicità di mia figlia.

Lau. E in qual guisa?

Dur. L' onor mio, e l' onore di lei non vi son meno interessati. Che direbbe il Mondo sempre curioso spiatore dell' altrui azioni, e che tutto interpetra sinistramente, e a svantaggio dell' onestà piu illibata, se ricusaste voi di secondar le mie brame, e d' esaudire i miei voti? Ben vedete che la mia grave età minacciami da un momento all' altro di chiudermi nel sepolcro, e non essendovi nell' umana vita cosa piu certa della morte, deve un padre pensar seriamente a chi lascia sulla terra. Il Conte è risoluto, e ha già promesso a mia figlia.....

Lau. Ho penetrato con piacere ove tendono i desideri del Conte, le sue promesse, e le vostre brame.

Dur. Ed è pur vero? Non ricuserete dunque..?

Lau. Sì, non ricuso d' accettar Giulia, quando da ciò dipenda la vostra quiete, e la di lei felicità. Io le farò da madre.

Dur. Oh me fortunato! Figlia figlia corri corri a baciarle la mano....

Giu.

Giu. (*si alza con trasporto, e vuol baciar la mano a Lauretta, che ricusa; e la bacia in viso.*

Lau. Dal primo momento ch' io v' ho veduta, mi avete interessato.

Giu Questo è un effetto dell' anima vostra benefica e generosa. Giacchè coronato avete le vive brame d' una figlia, non permettete che mio padre si allontani dal mio fianco.....

Dur. Se aggiungerete ai tratti della vostra bontà ancora questa grazia, avrete in me un servo fedele.....

Lau. Non v' è d' uopo di preghiere. Oltre l' inclinazione ch' io provo nel farvi del bene, amo tanto il Conte; che con trasporto condescendo a quanto può aver' egli promesso al padre e alla figlia. L' amore che ha per Giulia è legittimo, e mi compiaccio che sarà ella per lui un novo impegno, anzi una dolce causa per ritenerlo appresso di me, e così allontanarlo fuori di casa da tutte quelle pericolose conversazioni, alle quali pur troppo s' abbandonano i giovani del nostro secolo.

Dur. Permettete alla mia sincerità una confessione. Il Conte mi aveva proibito di parteciparvi la sua onesta intenzione, nel timore che voi vi opponeste a' di lui desideri, ed a quelli di Giulia. Io per altro che non amo il mistero e il silenzio nelle azioni e nelle opere onorate e giuste, ho voluto più tosto disubbidirlo, che veder Giulia entrare in casa vostra senza l' assenso, e la vostra approvazione.

Lau. Il Conte col suo sospetto mi ha fatto un gran torto; ma credo che adesso mi renderete giustizia.

Dur. Ah sì, nel vedervi a tal segno compiacente e sensibile la mia sorpresa accresce l' intimo

mio

mio piacere. Per altro io mi dichiaro, che se voi vi foste opposta, non avrei mai ad onta vostra secondato il cor benefico del Conte, mio pietoso benefattore. Sappiate, e mel perdoni la sua modesta generosità, ch' egli ci ha finora somministrato quanto era necessario alla nostra esistenza, e il ricovero che in questo albergo ha seguitato a darci Valerio, non è che un effetto delle di lui non interrotte beneficenze.

Lau. Buon vecchio, la sincerità vostra mi persuade ad essere con voi ugualmente sincera. L' affetto mio per il Conte è grande, e come tale, essendo sempre accompagnato da un cauto timore, le spesse visite ch' egli vi faceva, sì lo confesso, mi avevano data qualche ombra. Ma tutto adesso s' è dissipato con reciproca nostra soddisfazione.

Dur. Potevate viver tranquilla. In casa mia non correva alcun rischio.

Lau. Oh ne sono persuasissima!

Dur. Io credo ch' egli abbia intenzione di non dilazionare.....

Lau. Per me son sempre pronta. Dimani, oggi, adesso.... in somma tutto io rimetto al di lui arbitrio. Cara Giulia, la vostra compagnia mi sarà grata. L' indole che manifestate è ottima, e assicuratevi che mi prenderò tutta la possibil cura di voi. Quanto piu vi vedo, piu sento che si accresce il mio affetto, e conosco che il Cielo a me vi concede per la comune nostra felicità.

Dur. E' omai tempo ch' ella respiri. Finora non ha meco diviso che le sciagure ed i mali; divida adesso col suo sfortunato padre il di lui piacere e la di lui contentezza.

Lau.

Lau. Se il Conte quì venisse, farli vorrei un dolce rimprovero d' aver potuto dubitare un sol momento della mia condescendenza verso di lui, e della sensibilità della mia anima verso di voi.

Dur. Ah Signora, non sia questo il giorno dei rimproveri. Quantunque siano essi temperati dalla dolcezza, son sempre di pena a un cor benefico. Lasciate ch' egli pienamente gusti la soddisfazione di felicitar mia figlia nel porgerle l' anello....

Lau. L' anello?

Dur. Sì, è l' anello che assicura la felicità d' ambedue, e che forma il contento de' pochi giorni che mi restano ancora da vivere. Ah sì, la celeste Provvidenza ha esaudite alfine le preghiere dell' onestà, ed i caldi voti del cor paterno.

Lau. (Qual sospetto mi sorprende!) Dunque il Conte.....

Dur. Le presenterà fra poco l' anello nuziale.

Lau. (Oh Dio! ma convien chiudere le mie smanie per rilevare tutta l' enormità di quel perfido ingannatore.)

Dur. Questo felice legame ch' è il principio della felicità della figlia, è il termine delle sciagure del padre.

Lau. (Oh progetto esecrabile! il Conte sposo.... e di chi mai? oh mostro! oh perfidia!)

Dur. Ma sembrate pensierosa.....

Lau. Penso che m' incresce di trovarmi in una simile congiuntura su d' un pubblico albergo, e non in mia casa.....

Dur. Giulia non altererà in minima parte il sistema vostro domestico. Il di lei sposalizio, che si celebrerà privatamente, e come conviene all' umiltà del suo stato, non deve portar se-

co

co nè spese nè pompe nè inutili pubblicità. L'abito povero, ma onesto, che l' ha ricoperta da fanciulla, può ancora servirle dinanzi all' ara.

Lau. (Qual orribile tradimento!)

Dur. Se la mia povertà stata fosse una conseguenza d' azioni poco oneste, o d' aver tradito il mio Sovrano nei quarant' anni d' un fedele servizio, allora ne arrossirei....

Lau. Voi serviste il Sovrano?

Dur. E non vel disse il Conte?

Lau. E' vero... è vero... me n' era dimenticata.

Dur. Egli non meno vi avrà detto, che un mio Superiore brutale e violento, e che io non temeva, perchè confidava nella mia onoratezza, mi perseguitò al segno di farmi spogliar dell' impiego, caricandomi delle più nere calunnie. L' oggetto, come saputo avrete dal Conte stesso, della mia venuta a Parigi è stato quello di far giungere i gemiti dell' oppressa innocenza fino al trono, e la supplica da me indrizzata al Monarca forse gli sarà già pervenuta mercè la compassionevole protezione e le benefiche cure del Conte vostro fratello.

Lau. (Mio fratello? Qual serie di menzogne, e di scelleraggini!) Ditemi buon vecchio, non avete altrove giammai conosciuto il Conte?

Dur. In Parigi l' ho veduto per la prima volta.

Lau. Da chi sapeste ch' io sono la sua sorella?

Dur. Dal Conte medesimo.

Lau. I vostri natali son dunque onesti e civili?

Dur. Mio padre e mio avo son morti al servizio reale.

Lau. E vostra moglie?

Dur. Era del Delfinato, e figlia d' un Capitano di vascello.

Lau.

Lau. (La disperazione, la sorpresa, e l' orrore agitano, sconvolgono, e gelar fanno quest' anima desolata, ed oppressa!)

Dur. Il Conte ha detto di tornar da noi coll' anello. Nell' incertezza del vostro consenso, non s' arrischierà di sorprenderci al vostro fianco. Se ci permettete, ritorneremo nella nostra camera, dove forse ci aspetta con ansietà.

Lau. Nel caso ch' egli non sia per anche tornato, vi prego di non dirli, che mi avete partecipate le sue intenzioni per vostra figlia. Bramo di darle io una tal nova.

Dur. Sarete obbedita. Giulia, bacia la mano alla Dama, e seguimi.

Lau. (Quale angoscia è la mia!)

Giu. Vi prego di conservarmi il patrocinio vostro, e il vostro affetto. Io spero di non demeritarmi nè l' uno nè l' altro. (*bacia la mano a Lauretta, e via con Durante.*

S C E N A VI.

Lauretta sola.

Lau. RESpiro ancora? l' orrida angoscia che mi piomba sull' anima non è capace di togliermi una vita che mi presenta fin dove giunger possa un uomo senza onore, senza sentimento, e senza religione? l' indegno seduttore quante vittime egli sacrifica in un punto alla sua scelleratezza, e fra quali mensogne ha egli avvolta la propria perfidia! Giusto Dio! con quai fila ordite dalla mano della falsità e della seduzione, ha egli tentato di condurre al termine il suo iniquo disegno! ma forse è la suprema provvidenza che mi toglie la fatal ben-

benda. Che farei in braccio del piu perverso uomo ch' esista? ma.... pur troppo... ah sì pur troppo io sento che l' amo ancora, e che il perderlo mi affanna, mi opprime, e mi dispera. Come? l' orror del delitto che lo ricopre, non potrà rendermelo odioso? l' amor mio sarà maggiore della sua iniquità....? ah giacchè non posso nè cessar d' amarlo, nè ho virtu, e forza bastante per detestarlo, ah sì non v' è per me che un solo rimedio. La morte. Il veleno, che meco conservo per ogni evento, da che mi sono accorta, che piu il Conte non mi ama, può solo nella mia esistenza estinguere un affetto, che mi fa fremere. Il mio disegno starà chiuso in questo petto, e la costante mia risoluzione mi farà soffocare e l' angoscia che mi strazia, e la disperazione, a cui mi abbandono. (*via*.

SCENA VII.

Camera di Durante.

Giulia, indi il Conte, e Durante.

Giu. IL mio core è immerso nel giubbilo. Il consenso della sorella del mio caro sposo ha assicurata la mia felicità, e ha reso tranquillo il mio povero padre. Egli è al par di me trasportato dalla gioja, e si trattiene con Valerio, a cui mi figuro che parteciperà la lieta nuova delle mie nozze. Ma.... oh Dio..! quanto ritarda il Conte a ritornare! Egli verrà coll' anello.... Quai sentimenti, e tutti soavi inebriano dolcemente l' anima mia..! Chi giunge? Ah! è mio padre col mio caro sposo!

Con. (*entrando*. Godo d' avere interrotto il vostro

col-

colloquio con Valerio. Egli è un buon uomo.
Ma troppo loquace, e in conseguenza bene
spesso annoja, ed incomoda.

Dur. Giulia, vedi tu con chi torno?

Giu. E' un pezzo ch' io era anziosa di rivedervi.
Piu omai star non posso da voi divisa.

Con. Qnanto lusingate il cor mio con parole sì interessanti! Ho dovuto trattenermi per sceglicre un anello di mio gusto. Avrei desiderato di trovarne uno di maggior prezzo, ma nelle strettezze di tempo, in cui siamo, può bastare anche questo. Prendete.

Giu. Oh quanto è bello! (*non ardisce prenderlo, e sogguarda il padre.*

Dur. Riccvilo pure, o amata figlia, dalle mani del tuo sposo.

Giu. Con qual trasporto io v' obbedisco! (*lo prende, e se lo prova.* Oh mi stà per l' appunto! Dunque posso ritenerlo?

Con. Egli è già vostro. (La vigilanza del padre, attraversa i miei disegni.)

Dur. Signor Conte, la prudenza mi suggerisce che affrettiamo le nozze.

Con. Convien cercare i testimoni.... Non avreste voi qualche amico?

Dur. Potrei vedere.... aspettate....

Con. (Mi riescisse almeno d' allontanarlo!)

Dur. Si potrebbe chiamar Valerio con uno dei Camerieri della locanda....

Con. (Valerio!) Chiamando due simili testimoni sarebbe un voler pubblicar subito il mio matrimonio, che tener voglio celato per evitare le opposizioni e i fracassi di mia sorella. I testimoni è necessario che siano persone di fuori.... A proposito; vicino a quest' albergo y' è un Caffè. Potreste o Durante trasferirvici,

rirvici, e dimanderete di due miei amici, cioè dell' Alfiere Dublois, e dell' Abate Dorſet. Essi per lo piu vi ſon ſempre, e gli pregherete da mia parte, che vengano ſubitamente alla Locanda, dove potrete accompagnarli.

Dur. E chi volete mai che porga orecchio, e che preſti fede ad un uomo ricoperto da queſti panni? Arriſchierò d' eſſer ributtato, o d' eſſer preſo per qualche vagabondo, che ſotto uno ſpecioſo preteſto invita le perſone, e cela delle mire illegittime. Andate voi in perſona, e ciaſcuno si farà un pregio di condeſcendere a' voſtri deſideri.

Con. (E' inutile ogni preteſto per allontanarlo.) Dunque anderò io, e frattanto diſporrò alcune coſe neceſſarie per la celebrazione degli ſponſali.

Giu. Non vi fate aſpettar tanto.

Con. Tornerò piu preſto che mi ſarà possibile. (Piu s' irrita la mia passione, onde riſoluto ſono di ſpoſarla davvero.) (*via*.

Dur. Tu ti perdi a vagheggiar quell' anello.

Giu. E' il primo ch' io vedo in mia vita.

Dur. Egli è il pegno della fedeltà conjugale, per cui devi amar ſempre con un' egual coſtanza il Conte tuo ſpoſo.

Giu. Oh anche ſenza l' anello l' amerci ſempre fedelmente, e colla maggior tenerezza!

Dur. Sentimi Giulia. Oggi ti permetto per la prima volta, che tu adoperi ogni oneſta cura per comparir piu amabile agli occhi del tuo ſpoſo.

Giu. Mi metterò il grembiule, e la ſcuffia che mi comprai coi danari delle calze che feci al Locandiere.

Dur. Sbrigati dunque, perchè il Conte non tarderà molto.

Giu. Vado ſubito. (Non poſſo ſaziarmi di contemplar queſt' anello. (*nel partire lo guarda attentamente, e lo bacia.*

Dur. Che grato ſpettacolo è l' innocenza e la virtu d' una figlia agli occhi d' un tenero padre! Suprema provvidenza, quanto ti deggio! Tu ſtendeſti la pietoſa mano, ed hai ſoccorſa la figlia. Deh quella mano iſteſſa porga ſoccorſo al padre, facendo riſplendere innanzi al mio clementiſſimo Monarca quell' onoratezza e quella fedeltà, che ſtate ſono mia guida nel lungo ſervizio che gli ho preſtato. Oh Conte, oh anima grande, anima rara e benefica, tu ſei l' iſtrumento, di cui s' è ſervito il Cielo per premiarmi di quella coſtanza e perfetta raſſegnazione, che mi han fatto ſempre piegar la fronte ai ſupremi decreti. Ben conoſco, che Valerio non ha del Conte tutta la ſtima che gli si deve, e siccome ignora le ſue intenzioni, aveva alla larga incominciato a diſſuadermi di riceverlo. Quanto fra poco è per ſuccedere, ricolmerà Valerio di maraviglia, e me d' eſtremo contento. Mentre Giulia si prepara per le nozze, ſtimo d' approfittarmi dei pochi momenti in cui ella ancor reſta ſotto la paterna autorità per inculcarle alcune maſſime, e ſuggerirle certi consigli, de' quali sicuro ſono, che ſaprà bene approfittarsi. Oh Dio! quasi ancor non credo alla mia felicità! Avvezzo a ber nel calice dell' amarezza, ſembrami un' illusione or che aſſaporo la gioja. (*via.*

SCE-

SCENA VIII.

Sala come sopra.

Valerio, indi il Conte.

Val. Il Conte ha impedito che Durante si trattenga meco, ma da quel poco che mi disse, ho ragione di sospettare, ch' egli finga di volere sposar Giulia per arrivar forse a deluderla, e a ricoprirla d' obbrobrio. Se il Conte non ci, sorprendeva, in qualche guisa disingannato avrei quel pover' uomo. Godo intanto che il suo memoriale sia già passato nelle mani del Rè. Il personaggio che l' ha presentato, e che l' appoggiò colla propria raccomandazione è assai caro al Monarca. Io ne spero presto un esito felice. Ma non vorrei che per colpa del Conte, Durante andasse incontro a delle nove disgrazie. Ad ogni costo voglio avvertirlo dell' impegno che ha il Conte con Lauretta. Povera donna, oh come male impiega il suo affetto, e oh come inutilmente sagrifica la sua libertà, e consuma le proprie sostanze! Quanto son mai pericolosi questi uomini, che pretendono d' esser illuminati, e a cui tutto sembra lecito! Per loro le leggi del Cielo son favole del bigottismo. Quelle degli uomini figlie sono di una politica tiranna. L' onore è un nome. La promessa uno scherzo. I vizi, comuni debolezze. I delitti al piu al piu non sono che abusi necessari e relativi. La virtù una parola priva di senso . . . ecco appunto il Conte. Sembra che mi voglia evitare . . . Signor Conte Signor Conte. Come? passavate senza badarmi?

Con. Scusate Valerio. Io era soprapensiere . . . .

Val. Convien che parliamo insieme.
Con. Presentemente non posso.
Val. Oh lo potrete certo!
Con. (Costui mi perseguita.)
Val. Qual affare segreto e di premura avevate con Durante, per cui gl' impediste che si fermasse a parlar meco?
Con. Io doveva trattenermi con lui per certi suo affari . . . . .
Val. Sì, sì v' intendo. Per certi affari spettanti a Giulia sua figlia. Signor Conte, finchè v' è tempo, pensate ai casi vostri. Io piu non posso senza aggravare la mia coscenza vedervi impunemente tradire prima Lauretta, ed ora sedurre quell' innocente ragazza, ingannando insieme il credulo e sfortunato suo padre.
Con. Ma chi siete voi che farmi volete il direttore, e il pedante?
Val. Son uno capace di raffrenare i vostri disordini.
Con. Altri che Valerio parlarmi non potrebbe in tal guisa. Ricordatevi che son Cavaliere . . . .
Val. Toccherebbe a me di rammentarvelo. Dunque se siete Cavaliere, pensate che i Cavalieri si piccano d' onore, e di mantener le promesse . . . . .
Con. Voi vorreste farmi andare in collera, ed io oggi appunto amo d' esser tranquillo. (*in atto d' entrar nella Camera di Durante.*
Val. Indietro. (*presentandoseli di faccia.*
Con. Valerio non v' abusate della mia sofferenza. Entrerò in quelle stanze a vostro dispetto.
Val. Entrate pure, ma io correrò intanto ad avvisar Lauretta, e le dirò che tramate di sedur Giulia col pretesto di sposarla, dopo che spogliaste lei, l' abbandonaste, e tradiste barbaramente.

Con.

Con. Voi siete un temerario.
Val. Son sincero, e son giusto.
Con. (Egli rovescerebbe tutti i miei disegni.)
Val. Se volete ritirarvi, ritiratevi, ma nel vostro appartamento, o in quello di Lauretta, altrimenti chiamerò Durante, e avrò tanto credito appresso di lui perchè mi presti fede, e vi riconosca per un uomo falso, pericoloso, e insidiatore dell' onestà di sua figlia.
Con. (Costui vuol cimentarmi.) Valerio, vi consiglio per l' ultima volta d' attendere ai vostri interessi. Qual diritto avete voi sopra di me?
Val. Ho quel diritto che vanta ogn' uomo onesto per opporsi a coloro che calpestano tutti i doveri.
Con. Vi replico che mi rispettiate, e che misuriate la distanza che passa fra voi e me.
Val. Io non rispetto che l' onore e la virtu, e non le distanze dell' orgoglio, e della vanità.
Con. Se colle parole giunger non posso a raffrenare la vostra baldanza, adoprerò il bastone, mentre non mi degnerei d' impugnar la spada contro un par vostro.
Val. La mia nascita non può farmi arrossire, ma bensì la vostra far deve vergognar voi, mentre i nobili natali suppongono probità, onestà, virtu, morigeratezza, religione, e voi non le conoscete per vostro rossore, e per vostra disgrazia.
Con. Altro non vi rispondo, che siete un Locandiere.
Val. Ma che sà conoscere i doveri dell' uomo, che si gloria d' esser religioso e non empio, e che in vece di vivere all' altrui spalle, e d' esser carico di debiti, soddisfa le persone, a cui deve, e si mantiene onestamente colla propria industria, e colle proprie fatiche.

Con. Sò che dirmi volete colle vostre insolenti parole. Ma non pensate già d'avvilirmi. Anzi mi mettete a un maggiore impegno di farvi pienamente conoscere quale io mi sia. Ad onta vostra viverò come piu mi piace, mi regolerò secondo la mia volontà, rispetterò le sole mie massime, soddisfarò il mio piacere, sposerò Giulia, e abbandonerò Lauretta, da cui mi affretterò fra poco risolutissimo di lasciarla per sempre. Che se ardirete di piu mescolarvi o in un modo o in un altro nelle mie azioni, e in tutto ciò che mi riguarda, lo scaricarvi una pistola nel cervello, a me non costa che il volerlo. (*entra nel suo Appartamento*.

Val. Ben conosco o malvagio, ch' io non potrò porre un argine bastante alle tue iniquità. Ma la tua causa è forse giudicata nel tribunale della suprema Giustizia, che troncherà ben presto il corso delle tue scelleraggini e de' tuoi perfidi disegni. (*via*.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Appartamento di Lauretta.

PANTOMIMA.

Lauretta squallida e sconvolta comparisce con un piccolo involto di foglio in mano. Siede accanto a un tavolino. All' entrar di Eleonora nascende in tasca l' involto. Eleonora le presenta un bicchier d' acqua. Essa le accenna che lo lasci sul tavolino. Tanto fa Eleo-

Eleonora, e parte. Lauretta si leva subito di tasca l' involto, lo apre, getta il veleno nel bicchiere, e lo mescola con un cucchiarino. Nel piu mortale abbattimento si alza col bicchiere in mano, e passeggia. Nell' atto di bere risolutamente il veleno, sente alcuno. Posa il bicchiere su d' un altro tavolino, presso al quale ella si ritrova, e cerca di ricomporsi.

SCENA II.

Il Conte, e Lauretta.

Con. HO piacere che siate sola.

Lau. (Il suo aspetto piu mi funesta.)

Con. Conviene ch' io vi parli senza tanti preambuli. Un tempo mi avete interessato, e mi siete stata cara. Presentemente debbo confessarvi che un' invincibile avversione ha preso in me il luogo dell' amore. Siccome egli rende valida una promessa, questa dunque si scioglie, e s' annulla allorchè l' amore piu non esiste. L' ostinarci scambievolmente, sarebbe un rendere infelice me, senza formare la vostra felicità. I vostri benefizi sono d' un prezzo assai minore in confronto della libertà che andrei a perdere, e della tranquillità della mia vita, che piu sperar non potrei di racquistare. Vi prego di risparmiarvi le smanie e i rimproveri. Voi facilmente riparar potrete alla mia mancanza, ed io sarò consolato nel vedervi in braccio ad un altro. Già mi aspetto che mi chiamerete spergiuro, infedele, e perfido, ma queste son tutte espressioni da romanzo, di cui uno spirito spregiudicato fa quel conto che deve. Da questo momento tutto è sciolto fra noi, e non sperate di ri-

veder-

vedermi giammai. (*in atto di partire*.

Lau. Fermatevi. Giacchè questa è l' ultima volta ch' io vi vedo, uditemi dunque per l' ultima volta. Nulla vi costa il darmi una sì piccola soddisfazione. Voi mi lasciate. Già io n' era persuasa, e nulla mi sorprende un' azione, di cui non solamente non arrossite, ma ne fate quasi una pompa. Credete voi forse che io non abbia in questo vostro abbandono scoperto fin dove giunga la dissimulazione, l' artifizio, la falsità, l' ingratitudine, e la scelleratezza del vostro core? Ma il tradimento vostro non si limita nella mia sola persona. Voi dopo d' avermi ingannata, e dopo d' aver calpestato ogni dovere d' un uomo d' onore, avete sedotta e tradita una credula e semplice ragazza, e deluso infamemente l' infelice suo padre. Ella era figlia d' una vostra Cameriera, e quel pover' uomo un antico vostro domestico. Io vostra sorella.... sì, tutto io sò; e ad onta dell' arte tua ho scoperte le tue inique menzogne. Non credere ch' io m' abbassi vilmente per racquistare un core, il cui possesso mi farebbe inorridire. Corri pure dove ti strascina il tuo spirito spregiudicato, e il tuo malvagio talento. Compisci la tua perfidia. Eseguisci i tuoi esecrandi disegni. Il padre e la figlia, che pur sono nel loro inganno, agevolano l' esecuzione del tuo infame progetto. Che piu tardi?

Con. Forsennata che sei, credi tu forse di sbigottirmi? Sì, fra poco sotto i tuoi occhi medesimi sposerò Giulia, e mi compiacerò della tua disperazione.

Lau. (Oh Dio!)

Con. No, non mi nascondere l' angoscia della tua ani-

anima. Ella è un soave spettacolo agli occhi miei. Il tuo pianto è per me un pascolo delizioso. Ah sì, vedrai vedrai fra poco in queste braccia la mia tenera Giulia, unico oggetto delle mie brame....

Lau. Saziati dunque o vile seduttore, ah sì, saziati nelle mie lagrime, e nel mio dolor disperato. La tua gioja.... sarà fra poco compita.... ma.... ahimè...! l' angoscia.... m' opprime...... (*retrocede, e vacilla.*

Con. Fingi, fingi pure. Io ti osservo placidamente.

Lau. Oh Dio..! piu... non... resisto.... (*stà per cadere.*

SCENA III.

Eleonora, e detti.

Eleo. Quai voci..? Ah che vedo? (*corre a sostenerla, e sviene abbandonandosi su d' Eleonora.* Voi godete, e la contemplate con volto ridente?

Con. Vuoi tu che m' affligga d' una finzione?

Eleo. Uscite da questa camera. Siete un mostro, un cane.....

Con. Orsu; ripeti tu pure lo stesso intercalare della Cantatrice tua padrona.

Eleo. Infelice...! Datemi per carità una sedia, o ajutatemi a metterla a sedere.

Con. Vedi come son pronto a far dei servizi. (*prende le due sedie, che vi sono, e le trasporta dentro l' uscio d' una camera.*

Eleo. Voi sempre piu mi fate orrore. Ma temete del Cielo.....

Con. E' quello ch' io m' aspettava. Veramente egli si prenderà la cura di vendicare un sì atroce delitto! Ecco già scende un fulmine, si spalanca

lanca la terra.... Ma che fo quì? Giulia mi aspetta. Corriamo nelle sue braccia..... (*in atto di partire*.

Eleo. Uditemi uditemi. Porgetemi almeno il bicchiere ch' è sul quel tavolino. Voglio spruzzarle sul viso un poco d' acqua fresca. Abbiate compassione....

Con. Ecco quello che la mia compassione mi suggerisce. (*prende il bicchiere, beve, e poi lo getta in terra*.

Eleo. (Ah scellerato..... inumano!)

Con. Dal suo ingrato sapore conosco ch' era quest' acqua un' acqua medicinale. Oh mi farà bene allo stomaco! e così digerirò meglio i vostri titoli di scellerato, di spergiuro, di perfido, e di crudele.... (*in atto di partire*. A proposito. Mi scordava il piu interessante della scena. Odimi „ Se cerca se dice „ il Conte ove andò, il Conte felice, rispondi, sposò. (*via*.

Eleo. Come ah come mai il Cielo non lo punisce! Poverina! ella è tutta abbandonata sopra di me, e piu omai non posso reggerla. Alzerò la voce. Chi sà che qualcuno non mi senta? Soccorso, soccorso, ajuto.... vien gente. E' Valerio. La provvidenza lo ha mandato.

SCENA IV.

Valerio, e dette.

Val. CHe c' è? che c' è?

Eleo. Prendete una sedia.

Val. Subito. (*entra, e torna con una sedia, su di cui pongono Lauretta*.

Eleo. Correte per carità a prendere un poco d' acqua.

Val. Non perdo un momento. (*via, e poi torna col bicchiere d' acqua*.

Eleo.

Eleo. Par morta .... Lauretta Lauretta.... Ella non mi ascolta, e non apre gli occhi.... Spero che sarà un male passeggero, ma ad ogni costo abbandonar deve quell' uomo vile ed infame. Saprò dirgnene tante.....

Val. Ecco l' acqua ecco l' acqua. (*la presenta ad Eleonora, che spruzza il volto di Lauretta.*

Eleo. Poco le giova.

Val. Ma qual' è stato il motivo ....?

Eleo. Ve lo potete immaginare. Oh se sapeste! quel furfante scellerato.....

Val. Non piu. Ben lo conosco ....ma giacchè non dà segno di riaversi, stimo bene di correre a chiamare un Medico. Sempre ve n' è qualcuno nella Spezieria in faccia alla mia Locanda. S' egli v' è, torno subito con lui, e in caso contrario, conduco lo Speziale, ch' è un uomo assai sperimentato. (*posa il bicchiere coll' acqua sul medesimo tavolino, su di cui v' era il bicchiere col veleno, che bevve il Conte, e via.*

Eleo. Comincia ad aprir gli occhi....dovrebbe ritornare in se.... Lauretta siete nelle mie braccia.....

Lau. Ahimè..! Eleonora....

Eleo. Son quì, son quì da voi. Fatevi animo.....

Lau. Dimmi.....

Eleo. Oh adesso non pensate a niente... Cosa andate guardando, e cercando?

Lau. Nulla nulla. (*dopo aver' osservato all' intorno, si ferma cogli occhi sul bicchiere, che stà sul tavolino.* Beverei un poco di quell' acqua.

Eleo. Volentieri. (*piglia il bicchiere lasciato da Valerio.* Eccola. (*Lauretta alza gli occhi al Cielo, fa un sospiro, e beve.* Si vede che avevate sete davvero!. (*posa il bicchiere vuoto sul tavolino piu prossimo*

Lau.

Lau. Il Conte è partito?

Eleo. Oh eccoci fubito col Conte. No, non ci avete da penfar piu.

Lau. Te lo prometto. Ma voglio rivederlo per l'ultima volta.

Eleo. E siamo da capo!

Lau. Ti giuro che tutto è finito. Andiamo. (*si alza.*

Eleo. Ma voi siete debole....

Lau. Non è vero. Anzi mi fento in forza. Egli farà nel fuo appartamento. Vieni meco.

Eleo. No, no, non c'è di certo.... anzi credo che sia fuori di cafa.....

Lau. Non può effere.....

Eleo. E fe mai foffe andato.....

Lau. Da Giulia? appunto è dove io defidero di ritrovarlo. Vieni vieni.

Eleo. (Già prevedo che torneremo da capo, e che si rovinerà affatto per quell'uomo nefando.)

(*Lauretta prende a braccetta Eleonora, e partono.*

SCENA V.

Camera di Durante.

Il Conte, Durante, indi Giulia.

Con. I Teftimoni col Notaro molto non tarderanno a giungere.

Dur. Sono impaziente.

Con. Ed io piu di voi.... ma Giulia dov'è? Che forfe si nafconde al fuo fpofo?

Dur. Vedete? ella giunge.

Con. Ah cara Giulia la voftra vifta mi ricolma di gioja! Voi mi fembrate fempre piu bella. Fra poco faremo uniti per fempre.

Giu. Quefta certezza m'inebria l'anima di piacere.

Dur. Qualcuno s'avanza....

Giu.

Giu. Oh ſapete voi chi è?

Con. Son forſe i teſtimoni....?

Giu. E' la Conteſſa voſtra ſorella.

Con. (Lauretta!)

Dur. Ella viene per accreſcere colla ſua ſorpreſa il contento dei voſtri ſponſali. Corri meco o Giulia, ad incontrarla. (*vanno incontro a Lauretta fino alla ſcena.*

SCENA VI.

Lauretta, Eleonora, e detti.

Dur. TAnto io, quanto mia figlia traſportati siamo di giubbilo e d'ammirazione per la voſtra bontà. Io per altro non avrei mancato di venire ad avviſarvi....

Lau. Vi ſono obbligata. No, no, non v' incomodate. (*a Giulia che vuol baciarle la mano.*

Eleo. (Quell' indegno par confuſo.)

Dur. Conte, che ve ne pare? Queſta è una certa prova del ſuo conſenſo.

Con. Voi siete in errore.

Dur. Come?

Giu. Perchè?

Con. Ella anzi è venuta a fraſtornare le noſtre nozze, ma ad onta ſua, e ſotto i ſuoi occhi noi le celebreremo.

Eleo. (Oh che furfante! ſe poteſſi, vorrei sbranarlo colle mie mani.)

Lau. (E ancora ritardi o morte a togliermi queſta miſera vita?)

Dur. Signor Conte permettetemi ch' io vi dica che voi certamente v' ingannate. Io sò di certo che voſtra ſorella è contentiſſima di queſto matrimonio.

Eleo.

Eleo. (Sorella? da quando in quà?)

Con. Mi dispiace che il Notaro coi testimoni ritardano .... (Ahimè! sento una certa agitazione .....)

Eleo. (Impallidisce. La sua coscenza li rimorde.)

Lau. (E quanto prolungar si deve il mio supplizio?)

Dur. Signor Conte mi sembrate un poco scontraffatto .....

Giu. Che mai vi sentite?

Lau. (Ed io non provo ancora gli effetti del veleno?)

Con. (Quai dolori mi assalgono!) (*contorcendosi.*

Eleo. (Per me può anche morire. Oh non mi movo certo!)

Dur. Ma voi soffrite ....

Con. E' vero .... (Ah! i miei dolori si fanno piu atroci!) (*come sopra.*

Giu. Voi mi spaventate ....

Dur. Avete bisogno di qualcosa? vedo che vi agitate, e vi contorcete. Parlate. Voi ci trafiggete l' anima.

Con. Ah sì .... io piu non posso resistere senza alzar le strida ... ahimè! ... quai spasimi crudeli mi lacerano le viscere ....?

Lau. (Oh Dio!)

Dur. Io sono confuso, e sbigottito!

Giu. (Misera me!)

Con. Ah ch' io vorrei sbranar me stesso ...! allontanatevi ... fuggite ... (*si lacera la sottoveste.* I miei nervi s' attraggono ... un tremito universale mi sorprende .... oh pena!

Lau. (Che sarà mai?)

Eleo. (Mi comincia a battere il core.)

Dur. Chiamiamo qualcuno, che gli presti soccorso ..

Giu. (Io tremo tutta!)

Con. Oh smania ....! oh angoscia ....! (*si strappa i capelli.*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Valerio collo Speziale, che resta indietro, e detti.

Val. LAuretta, vi ho cercata nel vostro appartamento . . . . .
Dur. Ah! venite; soccorretelo . . . .
Val. Che avvenne?
Con. Io mi sento morire! (*si abbandona su d' una sedia, che gli avanza Durante.*
Val. Voi così squallido, e agitato?
Dur. Non perdiam tempo.
Val. Giacchè non trovando un Medico, io aveva condotto lo Speziale, ci serviremo di lui.
Dur. Presto . . . . .
Val. Avanzatevi. (*lo Speziale viene avanti, gli tasta il polso, e lo considera.*
Lau. (Io gelo!)
Giu. (Oh affanno!)
Spez. E' avvelenato.
Dur.)
Giu.) Avvelenato?
Val. Come?
Lau. Che sento?
Eleo. (Son fuor di me!)
Val. Dateli qualche rimedio . . . . .
Spez. Non siamo piu in tempo. (*torna a tastarli il polso.* Non vedete? il suo volto è cadaverico . . . . il respiro affannoso . . . . .
Val. Ma in qual guisa fu avvelenato? Non sò comprendere . . . .
Lau. Dunque . . . . . ahimè . . . . ! ditemi . . . . . il Conte . . . . oh Dio . . ! il Conte è in pericolo?
Spez. Signora, consideratelo come morto.
Lau. Oh infelice! (*piange.*

Val.

Val. (Io sono attonito, e non sò che pensare!)
Dur. (Io mi trovo sorpreso...dolente...confuso...)
Giu. Oh sventura! (*piange*.
Con. Ah! chi per compassione mi dà la morte..? io sono lacerato.... straziato.... sbranato... ahimè! (*si agita orribilmente*.
Spez. Signori, dai sintòmi, che osservo in lui, sempre piu mi accerto che fu avvelenato.
Val. E sarà vero?
Dur. Ma come?
Lau. Ascoltatemi, e scopriremo la causa d' un sì funesto accidente. Dimmi: Non mi desti tu da bere di quell' acqua, ch' era sul tavolino in mia camera?
Eleo. E' vero; ma adagio. Il primo bicchiere pieno d' acqua, ch' io trovai sul tavolino, lo bevve il Conte, e il secondo bicchiere, che beveste voi, dopo lo svenimento, lo aveva poco avanti portato Valerio.
Val. Così è.
Lau. In quello appunto che bevve il Conte, io aveva gettato nascostamente il veleno per darmi la morte. (*piange*.
Val. Oh caso!
Dur. Oh dolore!
Giu. Oh disperazione!
Eleo. Oh destino!
Lau. Ed io sarò quella che vi avrò preparata la morte?
Con. L' ho meritata. Allontanatevi. (*allo Speziale*. Le vostre cure mi sono inutili. I momenti che mi restano non devo impiegarli per vivere, ma per morire. Durante, Giulia non piangete la mia disgrazia, che vi libera da un seduttore. Voi dovete al solo Valerio quanto vi fu somministrato per la vostra esistenza.

Io

Io nulla ho fatto per voi, e soltanto ho tentato di tradirvi. Questa mano si doveva a Lauretta, ch'io creder vi feci essere mia sorella.... ah non oso di fissare i miei ultimi moribondi sguardi sopra di lei.... ah Valerio perchè non vi ho ascoltato...? oh come tutto cangia d'aspetto in faccia alla morte...! ella mi atterrisce..., il supremo Giudice mi attende sul tremendo suo tribunale.. oh vista!.... egli è inesorabile.... i suoi sguardi mi agghiacciano.... ahimè... la coscenza mi rimprovera, e m'accusa.... i rimorsi mi lacerano... oh terrore....! il respiro mi manca... oh affan... noso... mo... mento..! oh spa... simo!... ah! (*more*.

Lau. Oh Dio! (*si abbandona nelle braccia d' Eleonora*.

Eleo. Son piena di paura!

Val. Oh divina giustizia quanto sei mai tremenda!

Giu. Ah padre! (*gettandosi affannosamente nelle di lui braccia*.

Dur. Ah figlia!

Val. Potete ritirarvi. (*allo Speziale*. Conviene che tutti adoriamo in silenzio i divini decreti. Frattanto prendete o Durante. In questo foglio, che mi consegnò un Uffiziale del Rè mentr' io quà veniva collo Speziale, vi è la vostra grazia. Accettate quel poco che ho fatto in vostro vantaggio.

Dur. Ah che l'anima mia è troppo sbigottita per sentire quanto vi deggio, e per gustare la certezza, che il mio ottimo Sovrano mi ha riconosciuto innocente, onorato, e fedele.

Val. Allontaniamóci tutti da quest' orrido spettacolo.

Lau. Se il mio dolore mi lascia in vita, io andrò subito a seppellirmi in un ritiro.

Dur.

Dur. Ed io dopo che mi sarò gettato a' piedi del Sovrano, partirò sollecitamente colla mia figlia da Parigi. Consolati intantò, o Giulia, e pensa, che tu sei nelle braccia paterne.

Giu. Vada a terra questo anello fatale. (*lo getta.* Un giorno sì terribile e spaventoso mi ha pur troppo avvertita, ch' io piu non deggio o caro padre allontanarmi dal vostro seno.

(*torna ad abbracciarlo.*

Val. (*raccoglie l' anello.* Prendete o Eleonora quest' anello. Mi figuro che sarà della vostra padrona.....

Lau. Ritenetelo ò Valerio. Piu non lo voglio....

Val. E bene, se non v' incresce, pagherò col suo valore i Creditori piu bisognosi del Conte. In quanto al mio credito, lo considero già estinto. Un sì funesto accidente ci fà abbastanza conoscere il fine di certi spiriti, che spezzato il freno salutare dell' onore e della religione, sperano d' esser felici in grembo dei delitti, dell' errore, e dei vizi. Ma la loro vantata fortezza e intrepida superiorità gli abbandona all' istante, che la menzogna tace, e la coscenza parla, che l' illusione di un falso sapere si dissipa, e che i rimorsi si sollevano dal piu profondo dell' anima. Tremanti in faccia alla morte sempre piu mostrano all' uomo saggio ed onesto la necessità di amar la virtu, di rispettare la religione, e di temere il supremo Giudice di tutti gli uomini.

Fine del Tomo Quinto.